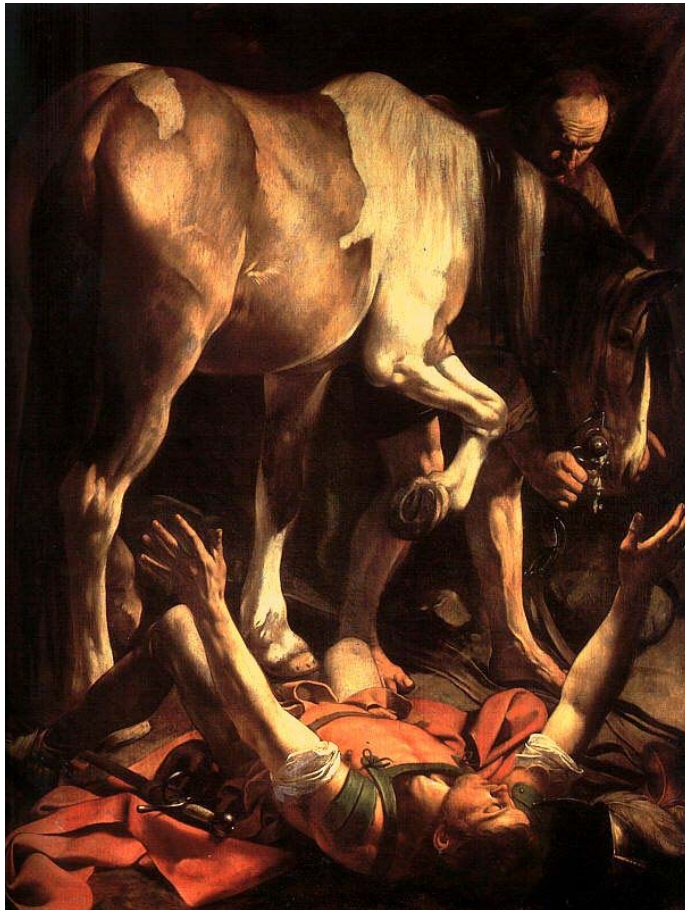


FABRIZIO TOSOLINI

ESPERIENZA MISSIONARIA IN PAOLO



Asian Study Centre

XAVERIAN MISSIONARIES - JAPAN

FABRIZIO TOSOLINI

ESPERIENZA MISSIONARIA IN PAOLO

Asian Study Centre

XAVERIAN MISSIONARIES - JAPAN

ASIAN STUDY CENTRE
SERIES

FABRIZIO TOSOLINI. *Esperienza Missionaria in Paolo*. 2002.

I EDIZIONE 2002

ASIAN STUDY CENTRE
ICHIBA HIGASHI 1-103-1
598-0005 IZUMI SANO (OSAKA) – JAPAN

La trascrizione di questo corso di Esercizi Spirituali – tenuto da Padre Fabrizio Tosolini a Izumi Sano, Osaka, dall' 1 al 3 Maggio 2002 per i Missionari Saveriani presenti in Giappone - è stata rivista dall'Autore.

Illustrazione di Copertina:

Caravaggio (1573-1610) *Conversione di Saulo*, (1600-1601). Roma, Chiesa di S. Maria del Popolo, Cappella Cerasi.

Quod non intellegis cum legis
cognosces in die visitationis

Imitatio Christi III.3.5

Prefazione

“... la missione ... ci apre all’esperienza dello Spirito rendendoci capaci di testimoniare Cristo con franchezza e di imparare a ‘piangere con quelli che piangono, e gioire con quelli che gioiscono’ (Rom. 12,15) dando noi stessi per amore del Vangelo.”

RMX 23

L’ANIMO, LO ZELO, la passione apostolica di Paolo per l’Annuncio del Vangelo sono una forza vitale ed esemplare che mai si è spenta o indebolita nella ininterrotta Missione della Chiesa, dalla Resurrezione di Cristo ad oggi, dalla Galilea agli estremi confini della terra. Paolo è stato “l’esempio” per il Saverio, lo fu per Mons. Conforti, lo è per ciascun missionario Saveriano, che ha per caratteristica *“la consacrazione a Dio di tutta la vita per l’annuncio del suo Regno”* (RMX 18).

Attraverso una forma dialogica, cioè schietta e fraterna, proprio come sono state dettate ai Confratelli della Regione del Giappone, sono raccolte le meditazioni del Corso di Esercizi Spirituali tenuti dal Padre Fabrizio Tosolini. L’Apostolo Paolo è reso vivo e presente, efficace e stimolante: il suo kerigma, il suo Vangelo, il suo metodo apostolico. Il testo che raccoglie la serie delle meditazioni ha un tipico sapore Saveriano: in questo consiste la novità e la bellezza della raccolta. La spiritualità Saveriana risalta non solo nella sua tipica caratteristica, il Cristocentrismo, ma anche nella sua attualità ed esemplarità. Viverla energicamente e fedelmente conduce il Saveriano ad essere un operoso apostolo del Vangelo, stimolo ed esempio affinché altri divengano missionari per il Primo Annuncio del Vangelo.

Il testo, di facile lettura, è contemporaneamente prezioso per la sua ricchezza biblica e per il continuo aggancio all’oggi della Congregazione e della Chiesa. Può essere utile non solo per la riflessione personale e comunitaria, ma anche come stimolo a proseguire nello studio e nella riflessione sul Carisma missionario del Beato Guido Maria Conforti.

Infine, un ringraziamento speciale alla Regione del Giappone e al suo Centro Studi Asiatico che pubblica questo testo. È un dono per tutta la Congregazione ed uno stimolo affinché ognuno di noi Saveriani sia attento e competente artefice di incontro tra cultura e Vangelo, tra cultura e cultura, tra cultura e spiritualità. Per questo, assieme al ringraziamento per questa produzione editoriale, auguro al Centro Studi Asiatico della Regione del Giappone di continuare nel suo cammino di animazione, approfondimento e dialogo culturale, con la fiducia che tale cammino e attività aiuterà ogni confratello ad essere annunciatore del Vangelo, testimone del Risorto, costruttore del Regno.

P. Luigi Menegazzo
Vicario Generale

Roma 18 Settembre 2002

Primo Incontro

HO PENSATO DI COMINCIARE con due letture dell'Antico Testamento, che mi piacciono molto, e che forse possono servire. La prima è 1 Re al capitolo 22: la morte di Acab.

“Trascorsero tre anni senza guerra tra Aram e Israele. Nel terzo anno Giosafat re di Giuda fece visita al re di Israele. Ora il re di Israele aveva detto ai suoi ufficiali: ‘Non sapete che Ramot di Galaad è nostra? Eppure noi ce ne stiamo inerti senza riprenderla dalle mani di Aram’. E disse a Giosafat: ‘Verresti con me a combattere per Ramot di Galaad?’ Giosafat rispose al re di Israele: ‘Conta su di me come su te stesso, sul mio popolo come sul tuo, sui miei cavalli come sui tuoi’.

Giosafat disse al re di Israele: ‘Consulta oggi stesso la parola del Signore’. Il re di Israele radunò i profeti, in numero di circa quattrocento, e domandò loro: ‘Devo muovere contro Ramot di Galaad o devo rinunciarvi?’ Risposero: ‘Attaccala; il Signore la metterà nelle mani del re’. Giosafat disse: ‘Non c’è più nessun altro profeta del Signore da consultare?’ Il re di Israele rispose a Giosafat: ‘Ci sarebbe ancora un uomo, attraverso il quale si potrebbe consultare il Signore, ma io lo detesto perché non mi predice altro che male, mai qualcosa di buono. Si tratta di Michea, figlio di Imla’. Giosafat disse: ‘Il re non parli così!’ Il re di Israele, chiamato un eunuco, gli ordinò: ‘Convoca subito Michea, figlio di Imla’.

Il re di Israele e Giosafat re di Giuda sedevano ognuno sul suo trono, vestiti dei loro mantelli, nell’aia di fronte alla porta di Samaria; tutti i profeti predicavano davanti a loro. Sedecia, figlio di Chenaana, che si era fatte corna di ferro, affermava: ‘Dice il Signore: Con queste cozzerei contro gli Aramei fino al loro sterminio’. Tutti i profeti predicavano allo stesso modo: ‘Assali Ramot di Galaad, riuscirai. Il Signore la metterà nelle mani del re’.

Il messaggero che era andato a chiamare Michea gli disse: ‘Ecco, le parole dei profeti sono concordi nel predire il successo del re; ora la tua parola sia identica alla

loro; preannunzia il successo'. Michea rispose: 'Per la vita del Signore, comunicherò quanto il Signore mi dirà'. Si presentò al re che gli domandò: 'Michea, dobbiamo muovere contro Ramot di Galaad oppure dobbiamo rinunziarvi?' Gli rispose: 'Attaccala, riuscirai; il Signore la metterà nelle mani del re'. Il re gli disse: 'Quante volte ti devo scongiurare di non dirmi se non la verità nel nome del Signore?' Quegli disse:

'Vedo tutti gli Israeliti
vagare sui monti
come pecore senza pastore.

Il Signore dice: Non hanno padroni; ognuno torni a casa in pace'.

Il re di Israele disse a Giosafat: 'Non te l'avevo forse detto che non mi avrebbe profetizzato nulla di buono, ma solo il male?'. Michea disse: 'Per questo, ascolta la parole del Signore. Io ho visto il Signore seduto sul trono; tutto l'esercito del cielo gli stava intorno, a destra e a sinistra. Il Signore ha domandato: Chi ingannerà Achab perché muova contro Ramot di Galaad e vi perisca? Chi ha risposto in un modo e chi in un altro. Si è fatto avanti uno spirito che - postosi davanti al Signore - ha detto: Lo ingannerò io. Il Signore gli ha domandato: Come? Ha risposto: Andrò e diventerò spirito di menzogna sulla bocca di tutti i suoi profeti. Quegli ha detto: Lo ingannerai senz'altro; ci riuscirai; va' e fa' così. Ecco dunque, il Signore ha messo uno spirito di menzogna sulla bocca di tutti questi tuoi profeti; ma il Signore a tuo riguardo preannunzia una sciagura'.

Allora Sedecia figlio di Chenaana si avvicinò e percosse Michea sulla guancia dicendo: 'Per quale via lo spirito del Signore è passato quando è uscito da me per parlare a te?'. Michea rispose: 'Ecco, lo vedrai quando passerai di stanza in stanza per nasconderti'.

Il re di Israele disse: 'Prendi Michea e conducilo da Amon governatore della città e da Ioas figlio del re. Dirai loro: Il re ordina: Mettetelo in prigione e mantenetelo con il minimo indispensabile di pane e di acqua finché tornerò sano e salvo'. Michea disse: 'Se tornerai in pace, il Signore non ha parlato per mio mezzo'.

“Lo spirito dove passa? Lo saprai quando passerai”. A me questa frase piace tanto perché... tutti noi siamo in mondi diversi, e quando ci parliamo, per così dire, ci fraintendiamo. La comunicazione vera tra noi è quella nello spirito. Ma ciascuno di noi per quanto riguarda lo spirito è in una situazione diversa e unica. Per cui, anche le parole “non parlano”, finché Dio, attraverso le esperienze che viviamo, non fa “parlare” queste parole, e noi le capiamo. Sedecia non capisce quello che Michea sta dicendo, non conosce

lo spirito; e Michea gli dice: “Non capisci, per forza; in questo momento non capisci. Ma vedrai che quando scapperai di stanza in stanza capirai da che parte lo spirito è passato quando è uscito da te per entrare in me”. Ciascuno di noi è in questa solitudine: ciascuno in cima alla sua montagna. E ci parliamo. Alle volte io vorrei, tu vorresti che l’altro facesse qualche cosa; e non è il suo momento. Non so se in voi questo suscita un senso di scoraggiamento, di impotenza; a me porta consolazione, perché io posso fare solo la mia parte, non posso fare quella di un altro. Michea dice la sua; il re non lo segue. Il re muore, Michea, speriamo che lo abbiano liberato, visto che il re non è tornato in pace... Ciascuno fa la sua parte: io non mi preoccupo che voi mi capiate; voi non vi preoccupate di capirmi; io sto dicendo cose che per voi sono inutili, nel senso che io sono come Sedecia, voi come Michea, e probabilmente, magari, Dio passa, scrive in qualcuno qualcosa. Consideriamo anche la solitudine di Michea: *“Tutti i profeti dicono la stessa cosa, dilla anche tu...”*. *“Dirò quello che il Signore mi dirà di dire”*. Chissà se in quel momento sapeva cosa dire. Forse andava là senza sapere, aspettava che il Signore gli dicesse. Anche la solitudine del non sapere cosa dire... Sto cercando di insegnare a me stesso a muovermi nella pienezza. Io non vi parlo perché ho bisogno che voi siate d’accordo con me. Questo è un vuoto, un bisogno, e voi diventate una funzione: a me voi servite perché così io sono contento che vi ho convinti, e mi sembra di esistere perché vi ho “mangiati”, “divorati”: *Mors tua vita mea*. Non c’è bisogno di questo: io sono già sulla cima della montagna, oppure sono su una strada, ma Dio mi porta, non il mio bisogno. Questo rende più bello il nostro parlarci...

Un commento a questa realtà e quello che si legge il 10 febbraio nella seconda lettura del breviario. Il 10 febbraio è S. Scolastica, la sorella di S. Benedetto. Una volta all’anno si incontravano per uno scambio di esperienze. Si incontravano in una casetta fuori del monastero perché le donne non potevano entrare nel monastero. Una volta, era ormai sera, S. Scolastica dice: “Fratello, fermati, che parliamo delle cose di Dio fino al mattino, è così bello! Come è bello che i fratelli stiano insieme...”. E lui dice: “Ma no, sorella, non posso, perché il monastero, la legge del monastero a cui io stesso devo obbedire dopo averla creata, mi impone di tornare a casa prima di notte. Non posso stare fuori del monastero”. E la sorella, contentissima, si piega sul tavolo, e si raccoglie un attimo in preghiera. Quando alza la testa un terribile temporale si abbatte sulla casupola e non si può uscire. Benedetto dice: “Dio ti perdoni, sorella, che cosa hai fatto?”. “Niente”, dice la sorella, “ho pregato te e non mi hai ascoltato, ho pregato il mio Dio e mi ha ascoltato. Tu puoi andare adesso se vuoi, non sono io che ti tengo”... Questa cosa è tanto bella: non abbiamo da convincere nessuno. La comunicazione tra noi la fa Dio. A me piace pensare così. Si lavora con la gente, ma la comunicazione è opera di Dio. Anche

perché c'è questo fatto: le parole sono come dei vasi che hanno un loro contenuto. Questo contenuto che cos'è? In fondo è l'intenzione di chi le dice. La verità della parola è l'intenzione di chi la dice. Parole uguali possono avere significati opposti. Immaginiamo il bacio: è una specie di parola. E questa parola significa affetto: immaginiamo i baci di Maria a Gesù. E immaginiamo il bacio di Giuda a Gesù. È sempre un bacio, ma con diverse intenzioni. Le stesse parole della Bibbia, a seconda dell'intenzione che c'è in noi, le comprendiamo in un certo modo. Per questo è importante rileggere, a distanza di tempo, il testo biblico: perché, davvero, sembra di non averlo mai letto. La *mira profunditas eloquiorum tuorum* di cui parla S. Agostino. E S. Efrem ci dice: Per fortuna che tu non esaurisci con il tuo leggere la ricchezza della Scrittura; per fortuna che la tua sete non esaurisce la fontana; perché quando avrai ancora sete potrai ritornare a bere. Le parole significano diverse cose a seconda della nostra età spirituale, e siccome siamo ciascuno in una situazione particolare davanti al Signore, è anche un miracolo che ci capiamo. D'altra parte il Signore si serve di questa comunicazione per farci crescere tutti.

Si potrebbe anche dire un'altra cosa: come si fa ad andare avanti nello spirito? Non so che impressione ed esperienza avete voi. Io ho questa esperienza: che dove sono arrivato, io dico di essere arrivato. E davanti a me c'è come un muro di nebbia. E alle volte, può darsi, davanti a me c'è come qualcuno dal di fuori, che mi chiama, che mi tira, che mi spinge verso un passo ulteriore. Questo passo ulteriore non esiste, per me: io dico: no, io sono arrivato, per me questa è la fine dell'universo, il limite, perché questa è la mia dimensione spirituale. E l'altro dice: No, guarda che c'è ancora di più, e ti chiama. Tu devi crederci. E questa è una morte, perché sembra che quello che l'altro dice neghi quello che tu sei. Come quel tale che su una Ferrari si è trovato superato da una Cinquecento e ha detto: Allora io sono fermo, ed è sceso. E lì, se tu credi, se ti lasci portare dalle parole dell'altro, senza sapere... (Sedecia cosa poteva capire di quanto diceva Michea, vista la sua volontà di fare ossequi al re? Non essendo puro di cuore come poteva vedere Dio? Sedecia usa delle parole di cui non sa il significato; Michea glielo torna ad usare nel significato giusto, e lui non le capirà mai, finché non comincerà a correre). Noi non possiamo produrre nell'altro una crescita. Stiamo attenti a crescere noi, quando c'è l'occasione, a lasciarci scandalizzare dalle parole dell'altro perché in questa sofferenza si cresca. Mio fratello mi cita un piccolo episodio che ha vissuto a Napoli con Hans-Georg Gadamer. C'era un convegno di filosofi, a cui questo grande filosofo partecipava. Mio fratello stava in cima ad una scala in un grande palazzo napoletano, e vide il filosofo salire, e lo aspettò, per delicatezza, per gentilezza, per dirgli due parole... E questo filosofo novantenne, arrivato in cima, disse: "Da di sopra sembra più facile..."

Vi leggo l'altro testo, dal Secondo Libro dei Re, al capitolo sesto, un testo un po' più breve. Questa volta parla di Eliseo.

“Mentre il re di Aram era in guerra contro Israele, in un consiglio con i suoi ufficiali disse: ‘In quel tal posto sarà il mio accampamento’. L'uomo di Dio mandò a dire al re di Israele: ‘Guardati dal passare per quel punto, perché là stanno scendendo gli Aramei’. Il re di Israele mandò ad esplorare il punto indicatogli dall'uomo di Dio. Questi lo avvertiva e il re si metteva in guardia; ciò accadde non una volta o due soltanto. Molto turbato in cuor suo per questo fatto, il re di Aram convocò i suoi ufficiali e disse loro: ‘Non mi potreste indicare chi dei nostri è per il re di Israele?’ Uno degli ufficiali rispose: ‘No, re mio signore, perché Eliseo profeta di Israele riferisce al re di Israele quanto tu dici nella tua camera da letto’. Quegli disse: ‘Andate e informatevi dove sia costui; io manderò a prenderlo’. Gli fu riferito: ‘Ecco, sta in Dotan’. Egli mandò là cavalli, carri e un bel numero di soldati; vi giunsero di notte e circondarono la città. Il giorno dopo l'uomo di Dio, alzatosi di buon mattino, uscì. Ecco, un esercito circondava la città con cavalli e carri. Il suo servo disse: ‘Ohimè, mio signore, come faremo?’ Quegli rispose: ‘Non temere, perché i nostri sono più numerosi dei loro’. Eliseo pregò così: ‘Signore, apri i tuoi occhi; egli veda’. Il Signore aprì gli occhi del servo che vide. Ecco, il monte era pieno di cavalli e di carri di fuoco intorno a Eliseo.

Poiché gli Aramei scendevano verso di lui, Eliseo pregò il Signore: ‘Oh, colpisci questa gente di cecità!’ E il Signore li colpì di cecità secondo la parola di Eliseo. Disse loro Eliseo: ‘Non è questa la strada e non è questa la città. Seguitemi e io vi condurrò dall'uomo che cercate’. Egli li condusse in Samaria. Eliseo disse: ‘Signore, apri i loro occhi; essi vedano!’ Il Signore aprì i loro occhi ed essi videro. Erano in mezzo a Samaria!. Il re di Israele quando li vide, disse ad Eliseo: ‘Li devo uccidere, padre mio?’ Quegli rispose: ‘Non ucciderli. Forse uccidi uno che hai fatto prigioniero con la spada e con l'arco? Piuttosto metti davanti a loro pane e acqua; mangino e bevano, poi se ne vadano dal loro padrone’. Fu imbandito loro un gran banchetto. Dopo che ebbero mangiato e bevuto, li congedò ed essi se ne andarono dal loro padrone. Le bande aramee non penetrarono più nel paese di Israele.”

“Non avere paura, perché i nostri sono più numerosi dei loro”. Anche questo secondo testo ha lo stesso senso del primo: la comunicazione tra persone a diversi livelli, con la differenza che qui sono tutti discepoli di Eliseo. E in più c'è la superiore visione del disegno di Dio. “Quello che è in voi - direbbe San Giovanni - è più potente di quello che è

nel mondo”. Se noi vedessimo queste cose: se noi vedessimo i cavalli e i carri di fuoco che circondano il nostro accampamento... Vedere il disegno di Dio. Anche qui le parole: se le pensi tu hanno un certo significato; se le lasci pensare da Dio, se cerchi di sintonizzarti sulla sua intenzione...

Ad esempio: la nostra visione della Chiesa. Se noi la misuriamo con i nostri occhi, vediamo una cosa, o un'altra: c'è chi è nella Chiesa e chi è fuori, chi sta uscendo e chi sta entrando... Ma è giusto vederla così? Signore mio, come faremo? C'è un esercito che ci circonda. Ed Eliseo ci suggerisce: Ma no, guarda la Chiesa con gli occhi di Gesù Cristo, l'unico che ha diritto di dirti chi è la Chiesa. Nell'intenzione di Cristo, quanto è grande la Chiesa? Non guardarla con i tuoi occhi, guardala con gli occhi del suo fondatore. Signore, apri i nostri occhi, che noi vediamo, vediamo le cose dal punto di vista di Dio. A me questa visione dà pace. Dà anche paura; ma consola, come diceva il nostro Fondatore: Guarda che il braccio del Signore non si è accorciato. E per il Signore salvare con molti e salvare con pochi è difficile uguale. Se ci dà l'osso duro da rosicchiare, probabilmente è perché ci vuol dare più gloria. Potrebbe convertire il Giappone in una settimana, in un mese... ma allora dove sarebbe la tua gloria, di aver scalato una montagna così impervia. Siccome lui vuol farti godere di questa esperienza, ti mette in una situazione così drammatica. E vedete che Eliseo non si affanna se il suo servo non capisce, non rimprovera il re; lui è tranquillo nel suo mondo. Piace ricordare la visione giovannea del rapporto luce e tenebre, nel Prologo al versetto 5: *“la luce tra le tenebre splende, e le tenebre non l'hanno vinta”*. La luce è venuta, e da quando Gesù si è incarnato c'è questa luce, che con la sua stessa presenza smentisce la pretesa di absolutezza delle tenebre. Dice: No, voi siete soltanto tenebra, non siete tutto. E questa è la vittoria che vince il mondo, la nostra fede: l'esserci è già vincere, perché Dio vince perché c'è, non perché agisce; Dio non ha bisogno di agire, Dio è già azione, *actus per se subsistens*.

Nella mia intenzione questo pensiero, queste due letture che ogni tanto torno a pensare, è per darci consolazione e pace: Signore, apri i suoi occhi, che egli veda.

Questo per mettere davanti al Signore i nostri rapporti, il nostro parlarci, nella sua solitudine e povertà, nell'inutile, possiamo dire.

Un secondo punto in questa serie di meditazioni sarebbe: chi siamo noi?

Innanzitutto siamo, sono Saveriano. In fondo il nostro essere, distinto attraverso i generi e le specie di platonica memoria, si può distinguere secondo le seguenti categorie: io sono... innanzitutto sono io; poi sono un Saveriano, cioè missionario consacrato come sacerdote - qui c'è la Sorella Saveriana che ci ricorda l'escatologia del nostro essere sacerdoti, cioè

l'esserci eterno della carità soltanto -; poi siamo Cristiani, poi siamo persone umane.

Noi dunque siamo dei Saveriani. Questa è una cosa bella: come dire: io sono sposato con questa persona, e cosa mi viene in mente? Che appunto è bello essere sposato con questa persona con cui condivido la vita. La mia impressione è la gioia di stare insieme, di poter essere insieme. Sono molti i Fondatori che dicono: il Signore non poteva essere più buono con noi. Perché non poteva essere più buono con noi? Cosa ci ha dato? Che cos'è questo frutto spirituale del nostro Fondatore nel quale noi viviamo? Tra l'altro, la prima prova del Fondatore sono i Saveriani, sono la sua Famiglia Religiosa. Perché tu puoi dire: Io non ho scelto i miei confratelli; ma a maggior ragione questo lo può dire lui: Io non mi sono scelto questi figli, che non hanno capito niente di me. Quello che potrebbe arrabbiarsi di più rispetto ai Saveriani, è il Padre della Famiglia, che potrebbe dire: Guarda come degrada, la Pia. E invece: Il Signore non poteva essere più buono con noi. La nostra strada è via di perfezione. Un mondo dove tutto ti spinge ad essere perfetto. C'è solo da stare attenti poi alla perfezione dello stato, cioè a vivere perfettamente ciò che è già perfetto nella sua struttura. Ricordiamo il famoso detto di Dante: In questi pascoli dove San Domenico ci porta - dice San Tommaso d'Aquino - *"U' ben s'impingua se non si vaneggia"*. Sono pascoli dove veramente si ingrassa, se però non si dà giù di testa, se non si va per tangenti impossibili. Dunque, innanzitutto questo aspetto, di vivere nello stato di perfezione. Poi l'aspetto di essere in famiglia, di non essere una falange, 24.000 Gesuiti... Chi si conosce in un numero così grande? Noi invece ci possiamo conoscere, abbiamo una vita vissuta insieme, dei fatti che ci possiamo raccontare... E questo fa la bellezza del nostro esserci, all'interno di questa famiglia: è una famiglia umana... Diversa dalla "Compagnia di Gesù", una armata. Certo, è bella anche la loro Famiglia: il Signore non poteva essere più buono con loro; e con noi non poteva essere più buono che in questo modo.

Anche la situazione di essere qui, ha una bellezza speciale. Noi di Taiwan condividiamo diciamo l'ottanta per cento di questa situazione; vediamo la bellezza vostra di avere 50 anni di esperienza, di avere tante opere... Noi siamo un piccolo seme... se ci arrabbiamo tra noi non c'è più speranza: siamo solo noi quattro.

La Congregazione è perfetta. È uno strumento perfetto, perché ti santifica, e ti santifica sia quando funziona, che, e magari ancora di più, quando non funziona. Cioè, quando c'è qualche situazione in cui il rapporto tra noi confratelli ci rattrista, proprio allora ci santifichiamo. D'altra parte: hai voluto la bicicletta? E adesso pedala! Volevi offrirti come vittima per la santificazione del mondo e la conversione degli infedeli? Ecco, queste piccole sofferenze - perché sono veramente piccole: c'è gente che muore di fame e noi non moriamo di fame, c'è gente che non sa cosa fare e noi sappiamo cosa fare - ci

santificano. Sono come il dolore di Giobbe. Certo, Giobbe soffre, ma quanti soldi ha? Quanti figli ha? I veri poveri quando soffrono non dicono niente, sono i ricchi che quando soffrono si lamentano. I veri poveri non hanno le parole per lamentarsi, non pensano neanche di soffrire. Direi che dobbiamo provare gratitudine e gioia per questo dono che ci viene dato, e sentire il compito che ci è affidato. Ci aiutiamo a santificarci. Mi viene in mente quello che viene detto ad Ezechiele: Ecco il Signore ti toglierà colei che è la delizia dei tuoi occhi, la moglie del profeta: la delizia dei tuoi occhi, la gioia della tua vita. Al di là del togliere, mi pare bello pensare a questa realtà che non è nostra, perché è del Fondatore: come la Chiesa è di Cristo, così i Saveriani sono del Fondatore. Questa realtà che ci viene data, nella quale siamo stati accolti, e che viene affidata anche a noi. Questo piccolo gioiellino che è nostro e a cui noi apparteniamo.

A me pare anche tanto bella quella intuizione del nostro Fondatore che lo ha spinto a collegare i voti con l'annuncio. In un contesto dove i missionari erano visti in funzione dell'azione, e dei voti si teneva quello che poteva servire di più ed era più funzionale alla missione. Ecco gli Istituti Missionari, diversi dalle Famiglie Religiose, perché i voti obbligano. Il Fondatore come ragiona? Se tu dai tutto per il Vangelo, ecco, questo è il modo per rendere più fruttuosa l'azione missionaria. È interessante: non è la funzionalità come pensata dall'uomo, ma la funzionalità come è pensata da Dio: il dono totale di te stesso fa' sì che l'azione missionaria abbia successo, porti frutto. Qui non c'è una logica umana, ma la logica di Dio, che agisce attraverso la presenza potente del suo amore quando questo si impossessa di qualcuno e ne fa un olocausto. E questo è quanto i voti vogliono realizzare in noi. Per questo, per essere missionari, dobbiamo essere religiosi, e viceversa.

Religiosi consacrati: che senso hanno nella Chiesa?

Una Famiglia Religiosa porta nella Chiesa un carisma. Ma non è che la Chiesa senza quella Famiglia Religiosa manchi del tutto di quel carisma. Per capirci, usiamo delle analogie. Sappiamo che il carisma dei Benedettini è l'orazione, insieme con il lavoro: "*ora et labora*". Ma la Chiesa pregava anche prima dei Benedettini. Allora, che cosa ci stanno a fare i Benedettini nella Chiesa, se la Chiesa tutta prega? Non sostituiscono la Chiesa nella preghiera. Allora che senso hanno?

Potremmo dire: prima di tutto imparano la preghiera dalla Chiesa, come il nostro Fondatore ha imparato la Missione dalla Chiesa, dalla sua unità con la Chiesa. In lui, per il dono che aveva, è diventata poi questo carisma. E pensiamo come lui ha imparato la Missione, quando ha ascoltato gli esercizi spirituali di quel Gesuita, e ha letto la storia di San Francesco Saverio... È tutto un imparare la Missione dalla Chiesa, il leggersi Le Missioni Illustrate... C'è stato un apprendimento in lui: speciale perché lui era speciale:

quidque recipitur ad modum recipientis. Comunque è stato un apprendimento, un compito che continua anche adesso, senza pensare che sappiamo come essere missionari.

Poi, i Benedettini partecipano della preghiera della Chiesa, pregano insieme alla Chiesa.

E poi, aiutano, arricchiscono la preghiera della Chiesa. Qui io mi chiedo: in che modo? Ho trovato due termini, “mistici”, che poi sono la stessa parola, portano allo stesso significato: specchio e antenna.

Cosa vorrebbe dire: specchio? Lo dice anche il Concilio: “I Religiosi contemplanò Cristo mentre...” Probabilmente in questo momento, dove tutti sono missionari, e dove tanti fanno opere missionarie, ad es. volontariato internazionale, Caritas..., il nostro apporto non è tanto nell’opera, come ad esempio i Benedettini: non è che loro abbiano delle preghiere straordinarie che nessuno sa dire: usano le preghiere di tutti. Allora la differenza, l’arricchimento che il Benedettino porta sulla Chiesa riguardo alla preghiera, dove sta? A me pare, sta proprio in questo: chi vede un Benedettino vede la preghiera nella sua massima bellezza, vede Cristo Orante, la trasparenza di Dio attraverso il prisma di questo Carisma. Se, mettiamo, la luce è la grazia di Dio, la pienezza dello Spirito Santo, e se i carismi sono un colore di questa luce (il Manzoni nella poesia La Pentecoste); se ad esempio l’arancione è il colore missionario, questo colore si trova in tantissime attività ed esperienze, e in noi consacrati si dovrebbe vedere la luce di questo colore. Cioè: Dio, Gesù Missionario del Padre. E questo vuol dire che per noi non è tanto importante l’opera che facciamo... Voglio dire: per noi l’opera è essenziale, perché siamo di vita attiva; voglio dire che per noi nell’opera è importante la qualità dell’azione, l’intenzione.

La cosa si potrebbe raccontare anche in un altro modo: domani è S. Atanasio. S. Atanasio, tra le tante cose che ha fatto, ha scritto la vita di S. Antonio del deserto, quello del porcello. S. Antonio è padre dei Padri del deserto. La vita religiosa cattolica è nata con quest’uomo, ed è emblematico: è nata nel deserto. Potremmo dire che in duemila anni di storia Dio ha tirato fuori dal deserto i frati, piano piano: prima li ha portati nel cenobio, la vita comune, Benedettina, ad esempio; poi ha portato questa realtà nella città con S. Francesco, e li ha fatti anche andare in giro a fare i mendicanti: invece di mantenersi con le rendite del terreno loro, c’era uno scambio: il frate offre un servizio spirituale, e riceve quello che gli serve per vivere. Poi ha tolto anche il coro (i Gesuiti). Probabilmente però non intendeva toglierli da quell’atmosfera spirituale che era quella del deserto: questo trovarsi alle frontiere spirituali, tra il nulla e il tutto, e combattere questa battaglia, non contro la carne e il sangue ma contro le potenze angeliche (Efesini 6). Forse Dio non voleva che, andando verso la città degli uomini, si dimenticassero, i frati, di questa dimensione.

Di nuovo, a me pare che riscoprire questa verità ci consola, perché il Signore si aspetta da noi questa qualità del nostro servizio, questa perfezione interiore.

Vedete, a questo punto sto introducendo il discorso della spiritualità missionaria, come San Paolo poi ci insegna a vivere questa perfezione. Questo per quanto riguarda il termine “specchio”: rispecchiare per i fratelli il disegno di Dio. Questo riguardo al presente.

E riguardo al futuro, al non ancora? Usavo il termine “antenna”, ma più o meno è la stessa cosa: quello che lo specchio è per la luce, l’antenna è per le onde radio, le coglie e le fa sentire; oppure come il parafulmine, raccoglie il fulmine e lo scarica a terra. Cioè: il fatto che noi siamo così dedicati, così morti, il fatto che moriamo in questa esperienza, il fatto che questa esperienza ci fa puri di cuore, questo permette ai puri di cuore di vedere Dio. E Dio attraverso di noi dice sulla terra il non ancora detto riguardo alla Missione. Questa esperienza di donazione totale per la missione fa morire, è crocifiggente; è proprio qui che Dio si impossessa di te, e mentre tu stai in croce, come Gesù Cristo, l’altro vede la gloria del Figlio (*“Abbiamo visto la sua gloria, gloria come di Unigenito del Padre, pieno del dono della verità”*). L’altro aspetto di questo essere specchio e antenna è quello di diventare canale del disegno di Dio. Qui non si può “a meno”, direbbe il Fondatore, di citare il Primo Libro di Samuele al capitolo 16. Parla dell’unzione di Davide re. Dopo aver ripudiato Saul, Dio manda Samuele ad ungere il figlio di Iesse. Dio dice a Samuele come fare, ma poi Samuele si trova davanti a sei figli, e non sa come fare. *“È davanti al Signore il suo consacrato?”*: con questa domanda Samuele riesce a risolvere l’enigma. Perché sulla base di questa domanda, a Samuele non “riecheggia” nessuno dei sei giovanottoni che Iesse presenta. Manca il settimo. *“Ecco, unghilo, è lui”*. Credo che il nostro apporto alla missione sia in questa direzione: se c’è qualcosa che solo noi sappiamo fare, questa è vedere il disegno di Dio sulle persone. O meglio, secondo il piano di Dio - secondo me - Dio si crea i consacrati, in qualsiasi campo, in qualsiasi carisma, perché gli servono delle persone che, per la perfezione della loro anima, perché si sono messi a pulire questo specchio (come faceva quel tale Taoista, il quale per tutta la sua vita lucidava un mattone perché voleva che diventasse uno specchio - la sua ascesi era lì, voleva riflettersi nel mattone - per capire come la perfezione sia inarrivabile), dentro di loro possano vedere il disegno di Dio sulle persone. E capite che questo è importantissimo, perché il disegno di Dio si fa sulle persone. Le vocazioni, i carismi, i compiti, i servizi, tutto quello che vuoi... i santi: li vedi. Ignazio ha visto Saverio. Quando lo ha visto? L’ha visto quando non si vedeva ancora. È andato a pescare dentro il Saverio, il Saverio. Ma questa cosa qui l’ha potuta fare perché... era Ignazio, consacrato, donato totalmente a Dio.

Gli esercizi spirituali: un po’ di allenamento, passare dalla passività all’attività. Ma quale

esercizio fare? Io non ho mai fatto gli esercizi spirituali di S. Ignazio, ma un esercizio mentale da fare, che vi potrei suggerire, è questo: pensare, ad una ad una le persone che voi conoscete, e vedere che cosa dentro di voi risuona per loro, vedere il disegno di Dio su di loro. Provare a vedere se lo vedete, concepire un desiderio, per esempio: quello che secondo voi sarebbe il disegno di Dio. Perché alle volte noi ci troviamo, ad esempio davanti ai piani pastorali. Io ritengo che la scienza pastorale “sarebbe da mettere tra parentesi tra le scienze ecclesiali”, perché... si lavora a gruppi. Ma se tu ti chiedi: io che cosa voglio fare di questo gruppo, non è che lo sai esattamente. Dove li vuoi portare? perché li incontri? Ma così... perché almeno così sembra che facciamo qualcosa. In realtà, hai un disegno? Forse non è chiaro neanche a noi. Già chiedermi: che disegno posso pensare io sulle persone, e come anche trasmetterlo, può essere una via per aprirci all’azione di Dio su di noi.

Secondo Incontro



DUE TESTI LETTI nel primo incontro sono come una porta, che introducono negli esercizi; e quanto abbiamo cominciato a dire dopo è per ambientarci: per capire da che punto di vista guardiamo i testi di San Paolo sulla sua spiritualità missionaria, cominciamo con il cercare di capire chi siamo noi. Perciò presentiamo questa “montagna” di dimensioni che si unificano nella mia persona: io sono io, sono un Saveriano, consacrato per la missione, presbitero, cristiano, persona umana.

Abbiamo visto - e stiamo continuando a vedere - come essere Saveriani sia una realtà “bella”, di cui gioire: abbiamo già tutto quello che ci serve per aiutarci. Siamo come una cascata che scorre lungo la montagna. Questo qualifica anche quanto andiamo dicendo: io non parlo perché voi non sapete, parlo invece proprio perché voi sapete: un parlare gioioso, che cerca di essere in gratuità e donazione. Avere dentro di sé questo atteggiamento non è facile: io non lavoro per finire di lavorare, lavoro perché mi piace lavorare; io non mangio per finire di mangiare, non dico Messa per finire di dir la Messa, perché allora io vivo per finire di vivere, cosa che a nessuno piace. Io sono contento che tu non capisci perché così per fortuna io ti posso dire qualcosa... Noi dobbiamo ringraziare i Giapponesi che non sono ancora cristiani perché ci fanno sentire utili, ci sembra di essere utili per loro. Gesù ti dà questa gioia di essere utile al suo disegno, cosa che lui farebbe forse anche senza di te, più velocemente, e invece dice: Ma no, mi faccio aiutare da te, come la mamma che si fa aiutare dal bambino a far da mangiare.

Mi ero dimenticato una cosa: ci sono tanti giovani che sono contenti di donare anni della loro vita in qualche servizio a favore dei fratelli. Non riescono però a capire perché devono entrare in una famiglia religiosa. Sentono quasi più facilmente il carisma di essere fondatori loro, che non quello di essere fondati. Questo cosa può significare? Può significare da una parte che noi “non facciamo casa” a queste persone, così che loro non vedono la loro casa dentro una famiglia religiosa. D'altra parte può significare anche una tentazione. In altri termini: che differenza c'è tra il fare il missionario per conto tuo e il farlo in una famiglia religiosa, come consacrato per la missione? Potrei dire che è

questa: se io entro in una famiglia religiosa, io perdo il mio progetto: proprio per il mio progetto di essere missionario perdo il mio progetto missionario e faccio mio quello della mia famiglia religiosa.

(Non è comunque che uno entra in una famiglia religiosa in questo modo, anzi, ci entra quasi al contrario: è l'esperienza del contatto con una famiglia religiosa che in qualche modo "crea" in qualcuno il carisma e la vocazione ad essa. Non è che un bambino nasce già adulto, e poi entra in famiglia dicendo: Eccomi qui, già adulto e formato; per mia bontà entro nella vostra famiglia. Non è così: è la famiglia che lo genera.)

Però nell'essere missionari come famiglia religiosa c'è questa dimensione: ognuno di noi si perde, perde il proprio progetto missionario, e in questo modo, proprio come famiglia risplende il disegno di Dio, il Cristo missionario. A me pare che questo sia superiore al "mettersi in proprio". Chiaramente, ciascuno ha la sua vocazione, e per ciascuno la sua vocazione è l'unica ed è la migliore; però c'è questa bellezza speciale: io sono missionario in questa famiglia religiosa, e in essa perdo la mia misura per acquisire una misura che è di Chiesa. Divento una pietra che si perde nella cattedrale: non si vede la pietra, si vede però la cattedrale.

Un altro aspetto del nostro essere Saveriani è la comunicazione tra noi. L'essere una bella comunità Saveriana è già il migliore apporto che possiamo dare alla Missione, come l'essere Gesù Cristo è già mostrare Dio sulla terra. Ovviamente questo dipende dalla qualità dei nostri rapporti. E c'è un punto che è come la cima, la dimensione più alta (o profonda) del nostro stare insieme: la condivisione delle esperienze spirituali. Il Vangelo di domani ci dirà che nessuno ha un amore più grande di colui che dà la vita per il suo fratello. Questo dare la vita, noi lo pensiamo piuttosto come un dare, come un donare la morte: io do per il fratello la fine della mia vita, la mia morte, sono pronto a morire per te per tirarti via da sotto il treno. Questo è un punto estremo dell'amore totale verso il fratello. In realtà ci sono molti punti "interni" alla vita che possono essere donati: io do per te la cosa più preziosa della mia vita mentre sto vivendo. Ma quale è la cosa più preziosa della mia vita? Il mio rapporto con Dio. Penso che noi dovremmo mirare, sperare, desiderare che tra noi ci siano delle situazioni, delle dimensioni relazionali tali da poterci raccontare le nostre esperienze davanti a Dio, e questo soprattutto riguardo al nostro punto tipico, che è il nostro lavoro missionario nella sua dimensione più profonda.

Non so se mi spiego: non so qui tra voi, ma la mia esperienza di Saveriano mi ha mostrato che è più facile che tra noi parliamo di cose materiali; mentre è molto difficile che io torni a casa dopo essere stato con un gruppo e possa dire al Confratello: "Sai che cosa mi è successo oggi?" Oppure c'è un catecumeno: riuscire a condividere con qualche

confratello che cosa vivo io con questa persona, cosa mi sembra il rapporto con questa persona. (Quello che si diceva nello scorso incontro: tu sei lo specchio di Dio attraverso il quale quella persona vede il suo disegno.) Queste dimensioni dei nostri rapporti potrebbero - sarebbe un ideale per noi - diventare oggetto di dialogo, scambio.

Io vi invito ad immaginare quali sono le condizioni che potrebbero rendere questo possibile. Vi invito ad immaginare, perché se dico: “Facciamolo”, non lo facciamo. Quali sono le condizioni per realizzare questo scambio in profondità? Stranamente è più facile fare questo con qualcuno che non si conosce che non con qualcuno che si conosce. Quali atteggiamenti devo io vivere con il fratello che è vicino a me perché sia possibile che lui si senta libero di raccontarmi questo; quali atteggiamenti deve vivere lui perché io mi senta libero di raccontargli questo? In questo senso è bello considerarsi come delle grandi montagne: io conosco un po' me; e quanto a te, ti cirondo di discrezione, e insieme di fiducia, e di attesa... Perché si tratta più o meno di confessarsi a vicenda: non sono peccati ma è una confessione, nel senso agostiniano nel termine. E come teniamo il segreto confessionale, così sarebbe da custodire come cosa preziosissima quello che il fratello ti dice. E invece siamo piuttosto pettegoli, e così quel fratello non ti parlerà più...

Vi invito ad immaginare, a mettere in campo le condizioni per cui questo sia possibile. È una grazia di Dio, non si produce come effetto controllabile dagli uomini: anche Gesù, che è Gesù, ha pregato per l'unità. Però... ci si può avviare... Questo era un punto che avevo dimenticato.

Scendendo giù di un gradino, come consacrati per la missione: si diceva che Dio ha bisogno di noi non solo per fare vedere la sua bellezza, ma anche per poter agire nel mondo - e le parole di Dio sono persone, la sua Parola è suo Figlio, le sue parole sono i suoi figli nel Figlio, una e molte parole - e c'è bisogno di chi riconosce il suo disegno, c'è bisogno di chi chiama, e non solo, ma fa crescere, educa e porta avanti.

Come Samuele è stato lo strumento attraverso il quale Dio è arrivato fino a Davide, così lui stesso a sua volta quando era piccolino è stato aiutato da Eli a riconoscere tra le tante voci la voce di Dio, a dare il nome giusto alle cose che sentiva dentro, cosa che Eli a sua volta poteva fare perché aveva la sua esperienza.

Questo è il nostro vero e grande apporto alla causa missionaria. Dio ti mette in croce, ti consacra per la missione perché da te si attende un frutto che altri non possono dare. Ti distilla, ti rende liquore a 90 gradi perché con te vuole fare una cosa che con altri non può fare. E la cosa è questa: la paternità e maternità spirituale. È il frutto tipico di quella perfezione dell'amore che si pensa e si immagina come specifica della vita consacrata.

Mi pare che in questo modo si aprono per noi orizzonti vastissimi, proprio come vedere la

Terra Promessa dal Monte Nebo. Credo che non ci sia nessuno spazio per lo scoraggiamento: hai una persona? (almeno una, almeno nel cuore, tutti noi ce l'abbiamo...) Puoi sognare per lei tutto, puoi sognare Dio. Io ho letto poco di San Francesco Saverio; come voi ho letto il Broderick. Broderick dice che S. Francesco Saverio era un sognatore, e si illudeva sulle persone. Le conosceva poco: vedeva un gatto e pensava che fosse un leopardo, e lo allenava per la guerra. Broderick dice che questo era un difetto di San Francesco Saverio. Ma mi pare sia un bel difetto, magari ce l'avessimo tutti.

Un altro aspetto di questo livello, di consacrati per la missione è il seguente: come consacrati abbiamo anche noi una nostra mistica.

Veniamo da una tradizione nella quale la vita mistica nei suoi aspetti più alti viene vista e proposta come legata al silenzio del rapporto personale con Dio, alla preghiera. Allora, come missionario, io mi trovo in qualche modo in tensione tra San Giovanni della Croce, diciamo, e San Francesco Saverio. Non so se sto dicendo una cosa vera, ma mi pare ci sia stata come una certa omologazione: vita mistica uguale clausura, silenzio, da mettere insieme poi con la vita attiva.

A me pare che non sia così. Direi invece: ogni carisma che Dio dà ha una dimensione mistica. Se Dio mette nella Chiesa un carisma, e questo carisma è via di santità, lo è fino alla sua dimensione più alta, fino alla mistica. In altri termini: S. Teresa andava in estasi nella preghiera. San Camillo De' Lellis quando andava in estasi? Quando aveva il malato sulle spalle. L'estasi di San Camillo De' Lellis era vissuta nell'atto di portarsi il suo malato sulle spalle fino all'ospedale. Quello era il momento in cui lui toccava il Cristo, e gli sembrava di essere... il Cireneo, o la Madonna, che si portava Gesù a casa. Quella era la sua estasi; e la nostra? L'estasi del coniugato, dov'è? In senso proprio santo: è sul talamo. Sul Golgotha Gesù Cristo, sul talamo marito e moglie: perché lì loro mostrano e vivono l'amore tra Cristo e la Chiesa. Così in Efesini, c. 5. Quella è la loro grazia e la loro unione con Dio. È vestita di quel vestito, di quel carisma. Tra l'altro il matrimonio è un sacramento, la consacrazione è un semplice carisma. Quindi anche noi dovremmo - io uso i poveri strumenti euristici del genere e della specie, c'è poca scienza, solo bricolage teologico - dovremmo ripensare la nostra vocazione. Non: io raggiungerò i momenti più belli e più alti del mio incontro con Dio nei momenti di preghiera; dopodiché la mia attività sarà una semplice attività. *Contemplata aliis tradere*. Questo a me pare che per noi non funzioni, perché è il *tradere* il momento della nostra contemplazione. *Contemplatio tradendi, contemplatio praedicandi Christum Dominum*.

In questo senso noi abbiamo una fortuna: il carismatico del Nuovo Testamento, che è San Paolo, e che ha elaborato la sua dottrina mistica, non era un S. Giovanni Bosco che educava fanciulli, non era un San Camillo De' Lellis, non era un San Giovanni della Croce, ma era un missionario. Per cui abbiamo la fortuna nel Nuovo Testamento di avere una dottrina mistica, la quale è vissuta nell'esperienza missionaria. A noi il lavoro di elaborazione della nostra mistica lo ha già fatto la Parola di Dio in persona. Invece un San Giovanni della Croce, o un San Camillo De Lellis, la devono estrapolare: quello che San Paolo vive facendo il missionario, io devo viverlo nella clausura, nel silenzio, nella cura degli infermi...

La nostra via sulla quale incontriamo Dio è la nostra esperienza missionaria, nel senso più mistico che potete immaginare.

Chiaramente il nostro incontro con Dio ha due dimensioni: il *fascinans* e il *tremendum*. Su questa nostra strada incontriamo le gioie infinite dell'unione e le angosce altrettanto infinite della desolazione. Il luogo dove Dio ti conduce per mano è anche il luogo dove - "Mi hai colto in fallo, o mio nemico" - Dio diventa il tuo avversario. "Mettiti presto d'accordo con il tuo avversario": l'agguato di Dio sulla via della missione. Ma Dio, quando carezza ferisce, e quando colpisce risana; per cui non importa, non c'è problema: quello che ci fa Dio ci va bene.

Ancora un altro aspetto di questo livello del nostro essere, di consacrati per la missione: Che progetto ho io sulle persone?

Questo è importantissimo, perché come diceva un antico assioma, tu non puoi non fare politica. E se tu dici: non faccio politica, questa è la peggior politica che tu possa fare. Il primo assioma di Watzlawick dice: non si può non comunicare. Due persone sedute sul tram che non si dicono niente, non è vero che non comunicano; stanno comunicando, che l'uno per l'altro non significano niente. Dunque io sto comunicando sempre qualcosa a qualcuno. Il problema è cosa sto comunicando.

La nostra grande fatica come missionari, come consacrati per la missione sta tutta nell'**intenzione**: cosa *voglio* comunicare? Anche perché poi la mia intenzione è l'unica cosa che l'altro capisce. Questo fatto ci consola, perché anche se non sappiamo la lingua, è lo stesso. Ad esempio, San Francesco Saverio in Giappone, almeno all'inizio non predicava bene, perché gli avevano tradotto il nome di Dio in modo errato. Eppure ha fatto dei Cristiani, e Cristiani che sono rimasti fedeli anche in mezzo a persecuzioni. Quindi hanno colto l'anima di San Francesco, il suo spirito è passato su di loro. È quindi importante decidere: cosa voglio per il fratello che mi passa accanto? Risponde San Paolo per tutti. Che cosa risponde? "*Vorrei che tutti foste come me*" (1 Cor. 7,7). Questo è

bellissimo: tu non sei autorizzato a produrre un Carmelitano, perché sei un Saveriano. Se tu sei uno che sa giocare a pallone, quando vedi un bambino che gira la palla tra i piedi, vedi subito se è meglio che giochi a baseball oppure a calcio. Hai l'occhio clinico. "Vorrei che tutti foste come me". Pensate, se noi avessimo questa intenzione nell'incontrare le persone: ne vedremmo, e tantissimi, di missionari, di Saveriani, di cristiani... E se tu lo vedi, allora come Michelangelo ti metti a togliere il marmo in più dalla statua. Ci mettiamo in azione, e preghiamo il Signore che compia la sua opera. Muoversi con questa intenzione è estremamente attivo: vedete come è azione? E cambia la storia.

D'altra parte, tutte le nostre attività, non sono in fondo occasioni per incontrare persone? E incontrando le persone, chiederci: è davanti al Signore il suo consacrato? Il nostro essere missionari è un fatto semplicissimo. È un gioco di potenza, la potenza di Dio. Tu sei un filo della luce scoperto, e provi a toccare qualcuno e vedi se salta. Noi abbiamo parrocchie. Nelle nostre parrocchie sono i cristiani che sono i missionari. Noi siamo nell'occasione di farli crescere come missionari. Come fare? Certo c'è tutta la fatica di immaginare un processo... Ti accorgi se qualcuno ha la vocazione ad essere come te, o a collaborare con te. Paolo con Prisca e Aquila, Paolo con Timoteo. Il nostro Terz'Ordine... Anche perché noi non possiamo pensare che il carisma è nostro. Il carisma è qualcosa che è di Dio. È come un sole, che nessuno tocca con mano e prende per sé come suo possesso, è un sole che nessuno mette in tasca. Ci si dispone attorno a questo sole in modi diversi, secondo la grazia di ciascuno. Il Fondatore è colui che ha colto questo sole nella sua purezza, lo ha vissuto e trasmesso, lo ha incarnato. Noi siamo poi i più vicini ad esso, almeno in teoria, in quanto consacrati. Ma io *non ho* il carisma saveriano, nel senso del possesso. Semmai, spero che il carisma saveriano possieda me. Tra l'altro: io da solo non sono un saveriano, come da solo non sono un cristiano. Se siamo due o più, tra noi risplende Cristo e possiamo dirci suoi discepoli. Così è *tra* Saveriani che risplende il carisma saveriano. Da solo sei, come dire, un fiammifero non acceso. Potresti accenderti, certo... Siamo come pezzi di legno, che possiamo accenderci, il carisma è il fuoco.

A questo punto capiamo come un altro, che ha la vocazione ad essere sposato, può sentirsi illuminato da questo carisma, e dire: "Che bello!". Può dirlo, in senso generico, un'ora al mese, o solo quell'attimo; può dirlo in senso più specifico: "Io voglio vivere con te questo dono che il Signore fa a te ma non nega a me".

E anche a questo livello: quale comunicazione ci può essere? Quella dello spirito. Corriamo il rischio di avere della gente che collabora alle nostre attività. Questo è un modo di fare da schiavi. Il figlio, l'amico sa di che cosa si sta parlando, che cosa si sta

facendo. È un agire che è frutto di profonda comunione, e quasi, l'agire non è neanche pensato, perché tutto l'agire consiste nella comunione.

Questo per quanto riguarda il nostro essere consacrati.

Vedete come nella Chiesa ci sono tutte le vocazioni, e nella Chiesa ci sono molti modi di essere missionari, a seconda della vocazione di ciascuno. Noi riconosciamo il nostro specifico di essere *consacrati* per la missione in questa dimensione spirituale, che è ricchissima: essere specchio di Dio, essere luce nel colore. Portatori del progetto missionario di Dio, che sanno leggere quello che Dio semina nelle persone, e anche nelle iniziative, nelle attività... Una mistica, una via di santità che sale fino in cima alla montagna; l'inizio, l'origine di una forza missionaria nella Chiesa, una energia, un gruppo umano. Voi qui in Giappone potete fare missionarie quante parrocchie?

Anche qui il metodo è quello dell'impotenza: io faccio perché non faccio, faccio in quanto non faccio; faccio perché, come Santa Scolastica, pregando il mio fratello Benedetto, che è già santo ma non ha capito, mi trovo nell'impotenza e quindi mi rivolgo a Dio perché agisca.

Noi non possiamo misurarci da un risultato esterno e successivo. Il nostro risultato è già nell'atto.

L'origine della mia comprensione della bellezza e dell'irresistibilità della missione è 1 Cor. 7,14. San Paolo dice: *“Il marito non credente è santificato dalla moglie credente”*. Spieghiamo. Non ha detto: “convertito”, ha detto: “santificato”. Dunque: la moglie è credente, e siccome è moglie, ama il marito; lo ama con il suo amore, quello che sa, come lei è. Lei è credente: dunque dentro di lei c'è un rapporto con Cristo il quale contagia tutto il suo modo di essere, che lei lo sappia o non lo sappia. Nelle sue intenzioni si è piazzato questo cromosoma divino, Cristo. Lei, da cristiana, vuol bene a suo marito. Nel suo amore Cristo ama quell'uomo. Questo atto santifica il marito. Lei a questo punto ha già fatto tutto. Il marito cristiano è già stato concepito spiritualmente dal suo amore come creatura nuova in Cristo. Certo, avrà una gestazione, dovrà nascere, dovrà imparare a parlare (tutti stadi successivi che corrispondono ai diversi passi del divenire cristiani), ma è già concepito, quindi “esiste” come santo. Io non ho limiti alla mia missione, perché posso, con l'amore di Cristo, amare qualsiasi persona. Io li ho già “fulminati”. È bello, è un andare in giro “sparando”. E questo dà pace: l'amore premio a se stesso; l'amore che passa di pienezza in pienezza, e per questo affascina: non c'è bisogno di altri risultati, come un essere appena concepito è già vero e perfetto uomo. Pensiamo ai Gesuiti, come formano le persone. Usano gli esercizi di Sant'Ignazio; ed è giusto, perché è la loro strada di santità; come il *gong fu*, una serie di movimenti fisici con i rispettivi risultati. Sant'Ignazio insegna un *gong fu* spirituale alla fine del quale si diventa guerrieri di Dio.

Così noi: la nostra via per formare coloro che ci incontrano è la nostra passione per il Vangelo, e tutta la ricchezza spirituale dei diversi atti e passi interiori ed exteriori che si accompagnano all'esperienza dell'annuncio e della formazione di ciascuno in Cristo.

Quanto alla dimensione di essere ministri ordinati, è importante renderci conto di questa bellezza e ricchezza insita nella nostra vocazione. Senza toccare gli infiniti aspetti della teologia del sacerdozio ordinato, pensiamo solo che tra i tanti doni e servizi che potevamo portare alla missione, abbiamo scelto (perché siamo stati scelti) quello che fa nascere e crescere la Comunità ecclesiale con i sacramenti. Abbiamo visto, e deciso, e scelto che la via maestra per noi per fare missione è quella di far entrare le persone e le Comunità fisicamente nel Corpo Mistico di Cristo. È il dono più grande che possiamo fare, dono e dignità che la gente percepisce alle volte di più di quanto lo percepiamo noi. Occorre pensarci, e crederci, ed essere anche orgogliosi di essere stati scelti per portare costanti doni; e “mettere il cuore” nel celebrare i sacramenti e nell'incontrare le persone attraverso i sacramenti. Dovrebbe essere l'arte in cui siamo più specializzati, dopo tanti anni di studio e di esercizio... D'altra parte, in un mondo di specializzazioni, questa è la nostra, non solo come singoli, ma come Congregazione. Altre Congregazioni hanno altre vie. Per la nostra questa è la via maestra (anche se non esclusiva). E come chi è medico tra i Saveriani è contento della sua scelta, e ci mette tutto l'impegno nel suo servizio professionale, perché è la sua via alla missione, così noi che siamo presbiteri dovremmo essere entusiasti di poter confessare, preparare al Matrimonio, dare la Comunione... Una Chiesa senza Sacramenti è una Chiesa staccata da Cristo. Non vi sembra che ci sia in atto un piano, in molti modi e livelli, perché la Chiesa sia privata dei Sacramenti? E che, magari inconsapevolmente, anche in noi ci possa essere il rischio di essere collaboratori attivi a questo piano diabolico? Il rischio comincia quando cominciamo a pensare che il nostro servizio presbiterale, nei suoi aspetti più tipici, sia relativo, e subordinato ad altro. I Sacramenti sono la presenza fisica della volontà e della intenzione di Cristo che si realizza in potenza e ci trasforma in sé. E questo è ciò a cui come cervi assetate anelano le anime (al di là di quanto i loro corpi e le loro menti possano percepire), ed è ciò che noi presbiteri, e solo noi, possiamo offrire.

È attraverso i sacramenti che la Chiesa - e in essa le comunità, soprattutto le parrocchie - diventano sacramento di Cristo, e attirano i non cristiani. Perché ci siano conversioni c'è bisogno come di un punto di attrazione, e questo punto non può essere altro che una esperienza concreta, vissuta, fisica, comunitaria, interpersonale: la vita di Cristo Risorto risplendente in mezzo ai suoi fratelli. Questo è ciò che trascrive sulla terra ora il *fascinans* (come anche il *tremendum*) di Dio. È per questo che Satana si dà da fare

per eliminare una tale esperienza, perché ciò che lui odia è l'incarnazione, Dio che prende possesso e trinitizza la creazione; e una delle vie, interna e perciò temibilissima, è quella di staccare i preti dalle parrocchie, di spegnere il loro entusiasmo per il servizio sacerdotale, di far loro credere che se seguiranno progetti più geniali, più nuovi, più loro faranno più frutto...

La vita sacramentale tiene ancorata la Chiesa alla verità del suo essere, le dice che sta nel mondo per rivolgersi a Cristo, per vivere *“una vita serena e tranquilla”* (2 Tim. 2,2 e liturgia del Venerdì Santo), in armonia con la natura e il mistero dell'universo. La vita sacramentale è antichissima, e nello stesso tempo modernissima e rivoluzionaria proposta di riconoscere e vivere la verità dell'essere uomini, in un'epoca in cui tutto è ormai falsificato, non solo a livello della vita sociale, ma ancor di più a livello della vita fisica, dei cromosomi, degli organismi geneticamente modificati, del junk food... Tutti i film con creature strane, non sono forse anche un modo per preparare l'inconscio collettivo ad accettare esseri umani che umani più non sono, neanche fisicamente? I Sacramenti orientano la Chiesa verso Cristo, le consegnano una missione nel mondo, quella di essere ostensorio del Signore, non una azienda di servizi sociali. Per questo sono talmente rivoluzionari da non essere nemmeno capiti, nemmeno da noi, che per conto nostro siamo fisicamente un sacramento, quello, appunto, dell'Ordine, e della verità delle cose...

Noi non siamo missionari - e in particolare come presbiteri - che nella, per la, e attraverso la Chiesa. La Chiesa è mondo nuovo, vita di Cristo che si fa presente qui, attraverso la vita delle comunità e il loro essere unite a/in Cristo. Servire questa vita con l'indispensabile apporto dei Sacramenti è nostro dono specifico, nostra gloria, e anche uno dei punti su cui saremo giudicati. Che non ci capiti di venir accusati - là dove non c'è difesa - di aver impugnato la verità conosciuta.

Quanto agli altri punti: il nostro essere cristiani, e il nostro essere persone umane, ho poco da dire, se non che la nostra personale esperienza di accesso alla fede, e di crescita in essa, con tutte le sue prove, tappe, passaggi, è il nostro manuale di teologia, la griglia di lettura che ci fa interpretare le esperienze degli altri. Occorre ripensarci, se non altro per magnificare Dio, come Maria; e per imparare a muoverci verso gli altri a seconda di quello che abbiamo imparato nella nostra storia spirituale. (Ad esempio, guardiamo chi preferivamo per andarci a confessare: erano le persone continuamente al centro dell'attenzione? I più allegri o vivaci? Dalla nostra stessa esperienza impariamo a come atteggiarci con gli altri, se vogliamo che si sentano di poter instaurare con noi un rapporto profondo, di confidenza e direzione spirituale.)

Quanto all'aspetto culturale, una sola piccola nota: come si vede nella Lettera a Diogneto che si legge oggi nel breviario, senza Cristo assolutizziamo la nostra cultura. È più facile per un uomo perdere moglie e figli che perdere la propria cultura. È per la propria cultura che si sono fatte tutte le guerre. Sono state chiamate guerre sante, perché combattute per difendere i propri dei. Soltanto Gesù Cristo ti permette di demitizzare la tua cultura, cioè di toglierla da quella posizione assoluta nella quale inconsapevolmente l'hai messa. "*Deus sive cultura*". Questo non è solo delle culture primitive, o l'assolutizzazione simboleggiata dall'imperatore figlio di Amaterasu, o Figlio del Cielo. Pensiamo a quello che disse Bush dopo l'11 settembre: è identico. L'islam e l'America, possiamo interpretarli come due dei che sono andati a cozzare l'uno contro l'altro. Bush dice: noi siamo il bene, gli altri sono il male. Noi siamo il bene, l'America è il bene... Al di là della discussione di questo problema dobbiamo riconoscere che Gesù Cristo è colui che ti fa scoprire che tu sei più di una funzione all'interno della tua cultura, perché vuol bene *a te*. È su questo fatto che noi possiamo costruire un mondo nuovo. L'alternativa tra *global* e *no global* è ancora all'interno di una serie di premesse che non sono discusse, e che sono al di qua della novità di Gesù Cristo.

Con questo io finisco l'introduzione: a degli esercizi, i quali non sono un'ora di scuola... Siamo qui insieme nella speranza che Dio ci tocchi il cuore, e lui lo tocca quando vuole. Prendete quello che vi ho detto come un ricordarvi quello che già sapete...

Noi quindi ora ci rivolgiamo all'amico Paolo, che è molto contento di avere dei discepoli. Ci sentiamo in sua compagnia; cerchiamo di capire le cose come le voleva dire lui, di immedesimarci nella *intentio auctoris*. Abbiamo letto la conversione di Paolo (Atti 9). Facendo della sana e ignaziana composizione di luogo, mettiamoci nei panni di Gesù Cristo, cosa può aver pensato Gesù: "Questo non me lo converte nessuno: mi tocca intervenire proprio a me". Immaginiamo questa solitudine di Gesù alle prese con San Paolo. Deve rimboccarsi le maniche, e.. lo colpisce, lo azzera. E dopo che Gesù ha dato il colpo, vediamo San Paolo: è in confusione. È cieco fuori e anche dentro.

A questo punto Gesù: "O faccio tutto io, oppure... ho bisogno di qualcuno... Anania, per favore, mi fai un salto sulla Via Dritta, mi metti le mani sulla testa di un certo Saulo di Tarso...?" "Signore, tu puoi tutto; ma Saulo di Tarso, ti rendi conto di cosa mi stai chiedendo?" "Senti Anania..." Vediamo anche qui la solitudine di Gesù, che ha bisogno degli uomini, e deve anche star lì a spiegarsi: non avrebbe ragione Lui e sempre Lui? "Ti chiedo una cosa semplice: vai là gli metti le mani sulla testa... e basta; non è che devi capire chi è Paolo, da dove viene e dove va; ti chiedo questo piccolo lavoretto, per favore..." E Anania poi ci va; e ci mette del suo: "Saulo, fratello..." Questo Gesù non

glielo aveva detto di dirlo. Anania si è immedesimato nella parte, e Gesù era tutto contento: “Finalmente i miei servi, quel tanto di creatività che gli lascio da esercitare, lo esercitano”, quella parte, che non è poco davvero... Mi piace pensare che alle volte noi siamo gli Anania della situazione. Nella vita ci passa davanti un qualche San Paolo, tutto in confusione, e il Signore ci ispira a mettergli le mani sulla testa, ad essere la forza che lo introduce nella comunità...

Questo per quanto riguarda la storia di Paolo. Probabilmente Paolo si è ricordato di questa cosa: “*Saulo, fratello...*”

Faccio a questo punto qualche nota tecnica, un po’ noiosa... Voi avete studiato ai tempi in cui era in voga il metodo storico critico. Adesso gli è in parte subentrato il metodo dell’analisi retorica; il quale a sua volta si è anche già logorato... E quindi è rimasto il problema di come leggere le lettere di San Paolo. Io direi che il problema non è come leggerle, ma leggerle. Si dice di San Domenico che continuamente leggeva, al punto da sapere a memoria il Vangelo di Matteo... Io vi invito a leggerle, *in primis*. Adesso ci sono dei software in cui c’è il testo greco del NT con varie traduzioni...

Ma è importante il leggere le Lettere di San Paolo; e quanto al come leggerle, io darei questo suggerimento: nella lettera cerca il *logos*, la logica del ragionamento, il filo del pensiero: cosa sta dicendo qui Paolo? Da dove comincia a dirlo, e fino a dove? Noi siamo abituati nell’esegesi a fare l’interpretazione del versetto, di una piccola quantità di testo e della sua ricchezza teologica. Da un frammento si vede sempre un po’ tutto; e quindi si perde un po’ lo specifico: Paolo l’ha detto in quello specifico contesto, in quella specifica articolazione sintattica, a metà di quel ragionamento, in funzione di quel punto... Allora, o vai a dei corsi, dove ti scontri con le mille opinioni dei professori, l’un contro l’altro armati; oppure... fai da te, che secondo me è anche la cosa migliore. Un mio compagno di scuola, cappuccino, etiopico, anzi eritreo, mi diceva: “Da noi non si studia esegesi; piuttosto, abbiamo certi eremiti in giro per le steppe, che non sanno niente, sanno solo la Bibbia; ma quella, la sanno. E se chiedi qualcosa di Bibbia, viene giù un file da un megabyte...”. *Timeo hominem unius libri*. Anche noi, se avessimo questa passione per la *consolatio Scripturarum*... Anicio Manlio Severino Boezio parlava della *consolatio philosophiae*. San Paolo parla della consolazione della Scrittura... Chiedersi quale è la forma, l’inizio, la fine, i titoli di ciò che Paolo dice... questo può aiutare.

Posso dare qualche indicazione un po’ generica. Ad esempio, la Prima Lettera ai Tessalonicesi e la Lettera ai Filippesi. Dopo il prescritto epistolare c’è un esordio. In Paolo gli esordi sono molto importanti, sono come l’ouverture di una sinfonia. Quello che

dirà in seguito è già presente nell'esordio. Gli esordi sono molto curati.

Ad esempio, in **Galati**, nell'esordio, Paolo dice già tutto. Vediamo: *“Paolo apostolo non da parte di uomini né per mezzo di uomo, ma da parte di Gesù Cristo e di Dio Padre che l'ha risuscitato dai morti, e tutti i fratelli che sono con me, alle Chiese della Galazia. Grazia a voi e pace da parte di Dio Padre nostro e da parte del Signore Gesù Cristo, che ha dato se stesso per i nostri peccati, per strapparci da questo mondo perverso secondo la volontà di Dio e Padre nostro, al quale sia gloria nei secoli dei secoli. Amen”*.

Questo è il saluto, ma è anche il kerigma. *“Gesù ha dato se stesso”*: dove noi pensiamo che Gesù ha dato se stesso come un oggetto, mentre ciò che Paolo intende è diverso. Gesù non ha dato una cosa, un regalino, una foto di se stesso; ha dato la sua vita, si è impossessato di noi, ci ha mangiati vivi, ci ha fatti vivi del suo Spirito. Tutta la lettera con la sua argomentazione sta su questa premessa logica. Questo è il pilastro logico di tutta la lettera. Paolo lo riprenderà poi in 3,20: *“Questo che io vivo nella carne, lo vivo nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato, e ha dato se stesso per me”*. Questo per dire l'importanza degli esordi.

Comunque: le lettere ai Tessalonicesi, ai Filippesi e anche ai Colossesi, sono costruite in modo abbastanza simile: c'è un esordio; poi c'è un racconto. Paolo racconta dei fatti. In **1 Tessalonicesi** racconta quello che è successo tra lui e la comunità, ripercorre la storia del loro rapporto; in **Filippesi** aggiorna i suoi cristiani sulle ultime nuove: che è stato in prigione, che alcuni annunciano il Vangelo per aggiungergli problemi, e invece lui è contento perché il Nome di Cristo crea e corregge da sé l'atto di colui che gli si rivolge...

Questa sezione si conclude con un annuncio di temi che verranno trattati. In 1 Tess. si trovano in 3,12-13: amore vicendevole, santità, venuta del Signore Gesù. Questi temi saranno svolti poi nel resto della lettera. In Filippesi più o meno è lo stesso: in 1, 27 dice: *“Comportatevi da cittadini degni del Vangelo, ... saldi in un solo spirito, combattendo unanimi”*; saldi e combattendo, in un solo Spirito unanimi. Questi due argomenti saranno svolti: l'unanimità nel capitolo 2, come Cristo è stato unanime con il Padre (l'inno cristologico è in funzione dell'unità nella comunità attraverso l'umiltà e l'obbedienza); e poi nel capitolo 3 lo stare saldi: *“Guardatevi dai cani, guardatevi dalla circoncisione, guardatevi dai falsi fratelli”*.

In **2 Tessalonicesi** invece la proposizione dei temi della lettera segue immediatamente l'esordio: in 1,11 si parla dell'opera della fede e del beneplacito della bontà, che introducono la sezione 3, 1-15, sul dovere del lavoro; in 1, 12 si parla della glorificazione del Signore Gesù e *“di voi in lui”*, che introduce la sezione 2, 1-17 incentrata sulla chiamata all'acquisto della gloria (2, 14).

Quanto a **1 Corinti**, l'inizio presenta subito una serie di temi; questo perché la lettera è un po' a temi: nei cc. 1-4 le divisioni nella comunità; nei cc. 5 e 6 alcuni comportamenti errati; al c. 7 il problema se sposarsi o no; dal c. 8 al c. 10 il problema degli idolotiti; al c. 11 problemi nei momenti delle riunioni; dal c. 12 al c. 14 i carismi (soprattutto il problema delle lingue) e la carità; al c. 15 la risurrezione.

Quanto a **2 Corinti**, abbiamo studiato che la lettera sarebbe non una, ma composta di diverse parti. Adesso si comincia a vedere invece che 2 Corinti è una unica lettera, nella quale Paolo vuol far capire una cosa precisa ai Corinti. I Corinti sono stati quelli che hanno fatto in certo senso morire San Paolo, con il loro modo di pensare e di vivere. In 2 Cor. 1, 14 Paolo dice: *“Non vi scriviamo in maniera diversa da quello che potete leggere o comprendere; spero che comprenderete fino alla fine, come già ci avete compresi in parte, che noi siamo il vostro vanto”*. Questa è la tesi; questo è quello che Paolo vuol dimostrare, quello di cui vuole convincere i Corinti. “Corinti, voi potete essere contenti di noi; non dovete vergognarvi, come se io fossi uno pseudoapostolo, un ciarlatano... Potete vantarsi di me, perché io non sono per niente inferiore ai famosi superapostoli”. La lettera nelle sue parti è orientata in questa direzione.

La lettera ai Romani è una lettera di autopresentazione, una lettera di autoraccomandazione (cf. 2 Cor. 3, 1-3). Dopo essere stato dappertutto nella parte orientale dell'Impero Romano dove si parlava greco, Paolo sogna l'audace progetto della Spagna. Ma in Spagna si parla latino, e lui non lo sa; il passo è troppo lungo, e sente di aver bisogno di un appoggio; e poi anche, strutturalmente, dal di dentro, sente il bisogno di essere l'inviato di una comunità, come è stato mandato da Antiochia, o ha collaborato con Corinto e la Macedonia riguardo alla colletta per Gerusalemme. Paolo non si vede separato dalle comunità nella sua attività missionaria. Sa di avere un carisma; e perché ha un carisma, cerca la comunione ecclesiale. Quindi vede la possibilità di appoggiarsi a Roma per la sua prossima impresa. Ma non vuole strumentalizzare la comunità. Ha un progetto, e per realizzare il suo progetto perde il suo progetto. Nella lettera fa conoscere se stesso alla Chiesa di Roma, e cosa vorrebbe. Nello stesso tempo li lascia estremamente liberi. Nella lettera presenta il suo Vangelo, per arricchirli, perché sappiano chi lui è, e perché vedano la bellezza del vangelo missionario, e possano dividerlo.

La lettera ai Colossesi è strutturata più o meno come 1 Tess. e Fil.: dopo un racconto e un inno, dice tre cose in cui vuol far crescere i Colossesi, in 1, 21-23: l'opera di Cristo per la *santità* dei credenti, tema sviluppato in 3,1-4,1; la fedeltà al vangelo ricevuto, tema sviluppato in 2,6-23; il combattimento di Paolo per l'annuncio del Vangelo, sviluppato in 1,24-2,5.

La lettera agli Efesini mi pare sia retta dal tema della *anakêphalaiôsis*, cioè

della ricapitolazione in Cristo di tutte le cose *in cielo* e *sulla terra* (1,10). Nella prima parte della lettera (cc. 1-3) mostra come le realtà celesti sono ricapitolate in Cristo; e dal c. 4 in poi suggerisce come le cose della terra possono essere ricapitolate in Cristo.

Questo che vi ho detto è solo per estendere ed amplificare l'esortazione di partenza: leggete le lettere di San Paolo. Questi testi forniscono le basi del pensiero e linguaggio missionario. Gli scritti degli apostoli, degli evangelisti, nella loro povertà di linguaggio, sono le cose più belle che possiamo dire ai nostri cristiani. Siccome fanno pensare noi, lasciamo, permettiamo che facciano pensare anche loro. Qui "spezzo una lancia" in relazione al problema della traduzione.

La traduzione deve far avvicinare al testo quel tanto che basta per far capire che il testo è lontano. Noi abbiamo vissuto delle traduzioni letterali; i nostri vecchi hanno sentito la Bibbia in latino, ben lontana dalle loro possibilità... Avvicinare il testo al lettore così tanto che il lettore lo capisca subito, è un avvicinare che distrugge il testo. Se il testo è qualcosa che si sa già, che si capisce subito, che bisogno c'è del testo? Se Cristo lo sappiamo già, che bisogno c'è di lui? È proprio perché quello che siamo e capiamo non ci basta, che abbiamo bisogno di un salvatore, di uno che sa quello che non sappiamo, e ce lo insegna. Cristo si avvicina per portare *il mistero* vicino a noi, ma senza banalizzarlo...

Io sarei dell'idea di proporre insieme due traduzioni: una sgrammaticata quanto si vuole, ma fedele alla lettera del testo originale, che metta in comunicazione con la forma originale del vocabolario e della sintassi, anche a costo di essere servile, ripetitiva; e poi una traduzione più corrente e consona all'indole della lingua di arrivo. In modo tale che chi legge un bel cinese sappia che questo bel cinese sarebbe una edizione di quel brutto cinese che è il più vicino al testo originale. Il movimento non è dalla Scrittura al lettore, punto. Perché Cristo non è venuto sulla terra, punto. È venuto sulla terra per portarci in cielo. E questo movimento lo deve fare anche la traduzione. Il punto di contemplazione è il testo, non il lettore. Contemplare se stessi è satanico. Non è che noi possiamo fare del testo quello che vogliamo, e va bene lo stesso: Cristo si fa nostro pane perché noi diventiamo lui, si dà per prenderci, per farci suoi, perché sa che è l'unico modo per darci davvero. Questo è un corollario di una certa visione teologica che dovrebbe essere raddrizzata.

Terzo Incontro

U

NO DEI SUGGERIMENTI che si possono dare in vista della conoscenza di San Paolo è quello di leggere insieme alle Lettere anche gli Atti degli Apostoli.

Perché Luca sembra interpreti benissimo il pensiero di Paolo.

Il libro degli Atti è centrato su un certo argomento, che torna sempre. Quando scoprite quale, il libro diventa quasi, perfino, noioso... L'argomento è la Risurrezione di Cristo. Ogni volta che gli Apostoli parlano, il loro tema è sempre la Risurrezione. Tu che leggi il testo, ad un certo punto dici: "Luca, basta, per favore! Abbiamo capito che è la Risurrezione ciò che fa il Cristianesimo...". Questo fatto è comunque interessante, perché può essere un suggerimento per il vostro kerigma.

La breve sintesi sulla struttura delle Lettere di Paolo fatta alla fine dell'incontro scorso vorrebbe soprattutto essere un suggerimento di metodo: leggere Paolo attenti ai temi che Paolo propone, all'argomento trattato, e a come lui lo sviluppa. Questo aiuta ad inquadrare il significato e l'importanza relativa dei singoli particolari.

Un'altra ipotesi interpretativa su Paolo, che mi sembra abbastanza vera, è questa: le sue lettere possono essere considerate un campionario della inculturazione del messaggio cristiano. Paolo dice: "Con i Greci mi sono fatto Greco, con i Giudei mi sono fatto Giudeo". E dalle cose che lui scrive, sembra che questa cosa sia abbastanza vera. Paolo sa riconoscere il linguaggio che è rilevante per il suo ascoltatore, e lo sa usare per spiegare Gesù Cristo. Per esempio: nella Lettera ai Romani, almeno nella prima parte, ci sono categorie di pensiero giudaiche. Una tra queste è la categoria della *giustizia*: Dio è giusto. Oggi che è la memoria di San Giuseppe ci viene giusto il destro di dire che il concetto della giustizia di Dio nell'AT non è un concetto semplicemente giuridico, ma è un concetto storico-salvifico. La giustizia di Dio si rivela. La giustizia di Dio è precedente; è un attributo dell'azione di Dio. Siccome Dio agisce, mentre lui agisce, attraverso la sua azione si rivela una regola. Dio mentre agisce crea regola, crea legge, crea giustizia. E l'uomo giusto è quello che capisce ed entra nel disegno di Dio.

“Giuseppe uomo giusto non voleva ripudiarla”. Perché “uomo giusto” non voleva ripudiarla? L’uomo giusto l’avrebbe ripudiata, perché era incinta di un altro. “Uomo giusto”, sapeva, perché probabilmente Maria glielo aveva detto, altrimenti non lo avrebbe saputo, che Maria non lo aveva tradito, che quello che stava avvenendo era opera di Dio. “Uomo giusto”, non sapeva dove mettersi nel piano di Dio, e la sua sapienza gli suggeriva di rimandarla, ma in segreto. Rimandarla, perché non poteva tenere una donna che era già di un altro; in segreto perché sapeva che non era colpevole. E il suo dilemma viene poi sciolto dall’angelo, perché non poteva essere sciolto in altro modo. “Uomo giusto”, cioè si adegua al piano di Dio. In ogni caso, Paolo usa questa categoria per parlare ai Giudei: il Vangelo è la rivelazione della giustizia di Dio. Ancora, nella lettera ai Romani c’è un altro aspetto, meno noto, legato al mondo giudaico. Sappiamo che la Lettera agli Ebrei è la lettera del sacerdozio di Cristo. In questa lettera il campo semantico usato per parlare di Cristo è quello dei sacrifici offerti nel Tempio. Anche la Lettera ai Romani usa questa categoria. Questa lettera è la lettera della nuova liturgia del culto cristiano. La tematica liturgica e sacrificale dell’AT non viene tanto riferita a Cristo, quanto al sacerdozio, al servizio liturgico della vita cristiana e dell’annuncio missionario. A voi lo scoprire dove ricorrono queste parole, magari utilizzando anche il Greco.

Ancora: uno degli strumenti per acquisire conoscenza in uso nel mondo giudaico è il ricercare sulla Scrittura, il *darash*, che dà come prodotto il *midrash*, la ricerca scritturistica, di cui abbiamo degli esempi nei primi discorsi di Pietro negli Atti, e anche in alcune parti della Lettera ai Romani, oltre che nella Lettera agli Ebrei. Una delle vie per sapere se gli ascoltatori di Paolo sono dei Giudei (Cristiani) o dei Greci (Cristiani) è vedere quante citazioni dell’AT lui usa. Ad esempio, tra i Tessalonicesi ci sono pochi Giudei, perché nella Lettera non ci sono citazioni, non le avrebbero capite. Paolo è estremamente attento a cercare di farsi capire.

Quindi, Paolo sa parlare ai Giudei. Anche se quello non è *il suo* Vangelo. Potremmo dire: se Paolo ha un vangelo speciale, non è quello vestito della categoria di giustizia tipico della Lettera ai Romani. È Pietro che ha il carisma di presentare Gesù ai Giudei. Paolo sa parlare ai Greci. J. N. Aletti ha pubblicato due commenti, a Colossesi ed Efesini. In quello a Colossesi difende l’autenticità paolina, con molte prove - Colossesi viene da molti riconosciuta come paolina. In quello ad Efesini mette la difesa dell’autenticità paolina nel titolo: “La Lettera di Paolo agli Efesini”. Anche queste lettere perciò sarebbero di San Paolo. E in esse si vede come S. Paolo usa un’altra categoria: *Gesù è il mistero di Dio nascosto dai secoli eterni*. Il mistero di Dio è “*Cristo in voi, speranza della gloria*”. La categoria di mistero è biblica, viene dall’apocalittica giudaica, come si può vedere nel Libro di Daniele, capitolo 2. Nel Giudaismo apocalittico c’è

questa idea: Dio ha un disegno, un piano che tiene nascosto, e che improvvisamente rivela. E questa rivelazione è nello stesso tempo l'avvio del suo compimento, determina una imminenza escatologica. S. Paolo usa questa categoria. È una categoria molto rischiosa, perché i Greci conoscevano le religioni misteriche. Su questo problema c'è un secolo e più di controversie tra esegeti. Qualcuno diceva che Paolo avrebbe copiato il Cristianesimo dalle religioni misteriche; altri esegeti lo negavano assolutamente... Ma è impossibile che Paolo non si rendesse conto che usare quella parola era come camminare su un campo minato. A Tarso c'erano i misteri. Per cui io penso che lui rischia, corre il rischio di usare questo termine. Quando si dice: *"Voi siete con-sepolti, con-risuscitati, con-sedete con Cristo nei cieli"*; questa condivisione di destino tra il dio e il fedele è tipica delle religioni misteriche. Per cui, senza voler prendere posizione sul problema, mi pare ci sia un fattore - questo lo suggerisco con grande beneficio di inventario, non voglio né andare, né trascinarvi all'inferno - che gioca in favore di una assunzione da parte di S. Paolo di questa categoria.

In Romani c. 9 Paolo dice: *"Vorrei essere separato da Cristo io stesso, in favore della mia carne"*. Parla dei suoi connazionali come de "la mia carne". In ebraico la parola 'corpo' non è propria del vocabolario dell'ebraico classico (cf. la varietà di parole ebraiche che sta dietro l'uso della parola *sôma* nella LXX). - Tra l'altro, a questo punto ci potremmo chiedere quale parola ha usato Gesù nell'ultima cena... - Nell'ebraico c'è la parola 'carne' (*basar, sarx*): noi di uno stesso popolo siamo una sola carne. I Giudei avevano un senso molto forte della coesione del gruppo, della mutua co-appartenenza: "la mia carne". Un aspetto tra l'altro bellissimo: parlare del gruppo di Cristo in contesto giudaico significava parlare di relazioni molto profonde: *"Noi che mangiamo di una stesso altare siamo un solo corpo"*. I Greci invece erano molto individualisti, e a Paolo serviva una categoria che gli permettesse di parlare dell'unità strettissima, della condivisione di destino dei credenti con Cristo, e dei credenti tra loro. Questa categoria del mistero, del corpo mistico di Cristo gli viene incontro e lo aiuta. (In 1 Corinti si può forse vedere il tentativo di Paolo di esprimere ai Greci la rilevanza 'fisica' (ed etica), e la dimensione comunitaria della salvezza di Cristo. È la lettera sicuramente paolina dove si affaccia il termine 'mistero'. Che Paolo si renda conto della valenza specifica di queste parole si può provare con Fil. 4,12, dove usa il termine *memyēmai* "sono stato iniziato".) La categoria del mistero servirebbe a Paolo per questo.

C'è forse anche un altro motivo. Nei primi capitoli della Lettera ai Romani viene presentato il giudizio del giudeo sul pagano. Per la loro condotta abominevole i pagani saranno condannati. Chi si vuole salvare deve osservare i giusti precetti della Legge giudaica. Me se tu ti presenti a un Giapponese e gli dici: "Convertiti se no vai

all'inferno perché il tuo comportamento è malvagio", lui si può offendere, perché non ha coscienza di avere un comportamento più malvagio di altri. Questo tipo di predicazione poteva fare problema e risultare offensivo. A questo punto la categoria di mistero, soprattutto nella sua valenza biblica - Paolo è geniale nel trovare categorie significative sia in ambito biblico che in ambito greco - viene in aiuto. La categoria di mistero non si articola, come quella di giustizia, in: 'colpa - giudizio', ma si articola in: 'non conoscenza - conoscenza'. C'è un tempo in cui il mistero è nascosto, c'è un tempo in cui tanta gente va a cercare Dio come a tentoni (Paolo all'Aeropago di Atene - e la profonda comprensione che Luca ha del pensiero di Paolo). In questo modo Paolo può distinguere conoscenza e colpa, anzi può presentare il nuovo messaggio con la confidenza che verrà accettato perché riscontra già presente nei suoi ascoltatori l'atteggiamento positivo della ricerca, che in qualche modo accetta già anticipatamente questo messaggio. "Quello che tu adori senza conoscere, io te lo rivelo". Capite che in questo modo è molto meno offensivo, c'è anche una *captatio benevolentiae*. Senza voler fare delle affermazioni categoriche, ma quasi solo come suggerimento: nella mia mente si fa strada l'ipotesi che il vero "Vangelo di Paolo", la sua elaborazione caratteristica del Vangelo, sia quella imperniata sulla categoria del mistero. Ed è una categoria cruciale della religione cristiana: in latino il *mystērion* diventa *sacramentum*. Paolo ha aperto una strada enorme. Insieme alla categoria di *agapē*, la categoria di mistero è fondamentale nel Cristianesimo del Nuovo Testamento. Poi nei secoli successivi sarà sviluppata la categoria di *prosōpon*.

Paolo inoltre è estremamente duttile nelle sue formulazioni. Un esempio per me emblematico è la Lettera ai Filippesi. In questa lettera è presente una categoria che altrove non è usata, la categoria del *politeuma*, della cittadinanza. In Filippesi ci sono due ricorrenze: la prima è il verbo *politeuesthe* in 1,27 ("*comportatevi da cittadini degni del Vangelo*"). La seconda il nome *politeuma* in 3,20 ("*la nostra cittadinanza è nei cieli*"). La ragione per cui questa parola è usata con i Filippesi è che Filippi godeva di uno speciale statuto, lo *ius Italicum*. Era in Grecia, ma era colonia romana e aveva una popolazione latina, i discendenti dei soldati vincitori della battaglia di Filippi. In quella città, orgogliosa del suo passaporto speciale (cf. il racconto delle vicissitudini di Paolo a Filippi in Atti 16,12-39), Paolo dice: noi Cristiani abbiamo un passaporto speciale. Perché lì lo potevano capire. Vedete la duttilità di Paolo, che si fa Greco con i Greci, Latino con i Latini.

A questo punto, seguendo la logica del ragionamento, l'ultimo passo - un passo azzardato - è il seguente. Nelle Lettere Pastorali (le usate? Si potrebbero dare da leggere a qualche

Cristiano più formato, e vedere che eco producono in lui: i nostri teologi sono i nostri cristiani; fai nascere la teologia dall'esperienza di fede dei cristiani, lascia che sia lui ad esprimere in parole quello che sente nel suo spirito); nelle Lettere Pastorali è scritto: *“grande è il mistero della pietà”*. La *pietas* è il valore cardine della civiltà latina, il corretto relazionarsi delle persone nei loro ruoli (valore molto importante anche nell'Estremo Oriente). Infatti queste lettere sono attente ai rapporti all'interno della comunità, in modo che la comunità si presenti con una sua dignità all'interno della società dove si trova. Questa attenzione ai comportamenti esterni delle diverse categorie di cristiani non sarebbe quindi un segno di involuzione, anzi al contrario sarebbe una innovativa articolazione (inculturazione) del messaggio cristiano attorno ad un valore che nella società latina era molto importante.

Prendete questa ipotesi con beneficio di inventario; però è una ipotesi affascinante: l'epistolario paolino come un prontuario, un campionario della inculturazione del messaggio cristiano, con una serie ben riuscita di esempi.

Su questo argomento facciamo una digressione. In che direzione va il processo paolino dell'inculturazione? Va verso l'esterno, è una direzione centrifuga. Cercando di fare mia la *mens* paolina nella sua apertura e duttilità mi sono posto questo problema: come presenterei Gesù nel contesto cinese? Quale è la persona importante nella vita dei cinesi? Un rapido giro di orizzonte, ed ecco, subito e facile, la risposta: il maestro. In Cina metà persone sono maestri, e metà sono allievi. E chi è maestro al mattino è allievo al pomeriggio. Poi c'è il detto: *“Maestro per un giorno, padre per una vita”*; non so se avete anche voi questo detto molto profondo e molto vero. Se devo trovare un titolo, innocuo all'apparenza, classico, biblico, aperto a degli esiti imprevedibili, con cui presentare Gesù Cristo, il termine 'maestro' è ottimo. Non userei subito il termine “Figlio di Dio”, perché quello è davvero oscuro per un cinese, il quale non sa da che parte incominciare quando si parla di Dio (ma i greci, che non ammettevano la creazione, ne sapevano qualcosa di più?). Conosce l'imperatore, Figlio del Cielo. Ma lì poi andiamo ad impegnarci in politica; il regno, il potere, il Partito...

Ecco, un esempio di come si può applicare il pensiero del maestro, Paolo, a una nuova situazione. Una categoria che posso usare come una specie di cuneo, come un cavallo di Troia: il rapporto maestro-discepolo è un rapporto dinamico. Il maestro prima insegna cose semplici, poi sempre più difficili; alla fine ti insegna chi lui è. “Il vostro Maestro è il Cristo”. Nel mondo cinese poi nascono le “jia”, le ‘famiglie’, o ‘scuole’: di Confucio, di Laotze... Scuole filosofiche, distinte dalle religioni (cf. S. Giustino

filosofo...). Poi c'è un incredibile rapporto di fedeltà tra il discepolo e il maestro... Il parlarci tra noi di queste ricerche e tentativi è molto importante, un ottimo strumento metodologico. Le esperienze accumulate in luoghi diversi, discusse insieme, senza eliminarsi reciprocamente, portano un arricchimento a tutti. Non è necessaria una riduzione ideologica: anche nel NT ci sono molte categorie per dire chi è il Cristo. Sicuramente dire: Gesù è il Cristo è proporre la categoria più ermetica di tutte. Fa senso solo in contesto ebraico, e tra l'altro sembra non piacesse neanche a Gesù, il quale parlando di sé usa il termine "Figlio dell'uomo".

Comunque: S. Paolo va in questa direzione che io chiamerei centrifuga, va verso ciò che il suo interlocutore capisce; interlocutore immerso, anche se non totalmente risolto, in una cultura.

Per capire bene questa direzione, si può fare un confronto con l'inculturazione giovannea. Come fa Giovanni ad universalizzare il suo messaggio? Giovanni fa l'operazione opposta: va verso il centro della esperienza umana, e parla di "acqua viva". S. Paolo si affanna a parlare di cittadinanza, di mistero, di pietà, di giustizia... Giovanni dice: tutti gli uomini, Giudei e Greci, bevono. Allora Gesù è l'acqua. Chi lo può smentire? Giovanni va al centro dell'esperienza umana: luce, acqua, pane (riso), e con queste semplicissime categorie riesce a dire anche quello che Paolo ha difficoltà ad esprimere. In quanto Giovanni usa la storia dell'uomo, la sua nascita ("Dovete nascere di nuovo / dall'alto"). Vedete: usa come *analogans*, come strumento conoscitivo, la cosa più vicina alle realtà spirituali che lui vuole spiegare. La realtà più vicina all'altissimo livello dello spirito è la vita dell'uomo. Come scelta degli strumenti conoscitivi, è molto smart. Mentre Paolo ha delle categorie culturali, che peraltro trasforma sempre, Giovanni ha delle categorie più legate alla vita fisica dell'uomo, e che sono più stabili.

Questo è un tentativo, un abbozzo di presentazione delle operazioni di inculturazione visibili nel NT. Il Cristianesimo nasce transculturale: autori ebraici che non conoscevano il greco, e che scrivono a degli ascoltatori greci (anche se non del tutto a digiuno della cultura ebraica - alcuni erano anche Ebrei di razza) nel contesto dell'Ellenismo. Questo trascrive quella qualità del Cristianesimo che è appunto l'universalità, la cattolicità.

Io mi consolo - nella mia incapacità ad apprendere il cinese - pensando a Giovanni. Il suo vocabolario è di 1011 parole. Conosce tante parole greche quante ne conosce un bambino di 6 anni. Con quelle è riuscito a fare un lavoro... non male, vero? Quindi anche voi, anche se non sapete tutto il giapponese, non ha molta importanza. Si può procedere ad una semplificazione, ad una razionalizzazione del linguaggio, cercando

con poco di dire molto, e se non di dire, di lasciare intuire molto. I koan, come si chiamano, dicono molto con poco; e allora perché dobbiamo parlare tanto senza dire niente? Cerchiamo di dire molto con poco anche noi. Dire tutto con niente... i grandi teologi sono venuti qualche secolo dopo... Quindi, anche noi, non abbiamo fretta: oggi annuncio il Vangelo, e domani voglio i 5 volumi di Von Balthasar. Non bruciamo i tempi, lasciamo alla sequoia di crescere con calma. Chi pianta noci non mangia noci... quindi piantiamole, e mangiamo intanto le noci degli alberi che hanno piantato altri.

A questo punto vorrei proporvi un'altra cosa: una specie di riduzione matematica del linguaggio teologico. In fondo, se noi vogliamo ridurre le nostre affermazioni teologiche alla loro forma base, diciamo, ad esempio: Gesù è il pane, Gesù è la luce del mondo; Gesù è la via, la verità e la vita, Gesù è il Figlio di Dio. In queste affermazioni abbiamo un soggetto (Gesù) di cui 'predichiamo' qualcosa. Noi continuamente facciamo queste operazioni. Dobbiamo comunque renderci conto di cosa vogliono dire. Ad esempio. Noi diciamo: "Gesù è il pane di vita". Cos'è il pane? Noi ne abbiamo esperienza: è quella cosa fatta con la farina, con l'acqua, il grano sparso sui colli che è diventato una cosa sola, macinato, così come il vino è torchiato nel torchio della croce... sono tutte esperienze molto vicine a noi, anche nella loro dimensione mistica. Attraverso ciò che conosciamo diciamo qualcosa di ciò che non conosciamo. Il pane ci serve a spiegare Gesù. Ma questo è sufficiente? No, perché se dici: "la rosa è rossa", nello stesso tempo non hai detto tutto. *"Stat rosa pristina nomine"*, la rosa sta prima del nome... A questo punto cosa dobbiamo fare? Mettiamo il pane come soggetto. Il pane che cos'è? Puoi dire: "il pane viene dal grano macinato". "Il grano": che cos'è? "Macinato": che cosa vuol dire? Andando avanti così, fino a dove arriviamo? Praticamente, a tutto l'universo. Alla fine, se "Gesù è il pane", noi, chiedendoci "il pane che cos'è?", dato che Gesù è la verità di tutte le cose, potremmo arrivare a dire: "il pane è Gesù"; dato che solo in Gesù si capisce la verità dell'essere pane. [E dato che solo in Gesù si trova il senso vero delle parole che lui dice.].

Il tutto, abbreviato, dà la frase tautologica (che per qualche autore non significa niente): "Gesù è Gesù". Ecco qui tutta la teologia. Questa frase, secondo me, poi, è l'inferno, perché tu non puoi dire questo, questo lo dice il diavolo. Tu dici: "Gesù, tu sei Gesù", cioè ti rivolgi a lui, lo preghi, gli dichiari il tuo amore, parlandogli entri in relazione, in unità con lui. Sapere di lui senza sapere da, con, in, per lui, senza che sia lui che si sa in noi e con/attraverso di noi, è un sapere che è morte.

A me questa idea è venuta sentendo un fatto, che però non so se sia vero. Un episodio della vita di Victor Hugo. All'esame di maturità avevano ricevuto come titolo del componimento: "Mia madre". Victor Hugo aveva 18 anni, pensiamo, e ha ricevuto questo

titolo: parlami di tua madre. E lui, da bravo ragazzo, ha scritto i suoi quattro fogli di brutta copia. Poi, in bella, ha scritto: “Mia madre è mia madre”.

“Gesù sei Gesù”: dove il verbo “sei” include tutto l’universo. In altri termini: noi usiamo tutto l’universo per spiegare Gesù, ma alla fine l’unica spiegazione di tutte le spiegazioni è ancora Gesù. Gesù *si impara, nel dialogo con lui*. Non so se ho fatto una buona riduzione del parlare teologico...

Questo mi serve per dire che abbiamo una grande libertà per mettere in questo “sei”, in questo predicato, tantissime categorie, a tal punto da fare teologia *ad hominem*. Farci discepoli di San Paolo significa risvegliare la nostra creatività e usare tutto il vocabolario che noi conosciamo come possibile predicato del mistero di Gesù. Pronti comunque anche a ritirare questa parola, a farla vedere e a superarla: perché non possiamo fermarci al primo passo. Quella parola deve essere a sua volta interpretata, e ci rimanda all’orizzonte di ogni interpretazione. Tutta l’esperienza che Victor Hugo fa con sua madre, questa sarebbe la definizione di sua madre, e anche questa non sarebbe sufficiente, perché lui è “dentro” sua madre, e sua madre era prima di lui. In questo senso la teologia come parlare di Cristo si amplia, fino a comprendere tutta la storia e la creazione, fino a diventare Cristo che parla e dice: “Padre”.

Dopo queste introduzioni, potrei cominciare la lettura della **Prima Lettera ai Tessalonicesi**.

Scorriamo velocemente il testo. Il primo versetto è il saluto.

“Paolo, Silvano e Timoteo alla Chiesa dei Tessalonicesi”. Non è un posto, sono persone.

“Che abita in Dio Padre e nel Signore nostro Gesù Cristo”. I Tessalonicesi sono di Tessalonica, ma abitano in un luogo speciale. Già il semplice saluto li trasporta in un mondo nuovo.

“Grazie a voi e pace”. Ringraziamo, facciamo eucaristia.... I nostri antichi sono stati intelligenti, hanno lasciato il termine così come era e lo hanno importato nelle lingue europee. Voi sapete quello che è successo in Ciad. Hanno tradotto, hanno inculturato. Hanno chiamato l’Eucaristia “sacrificio”. E si sono trovati in un mare di guai, perché la gente, dopo, ha interpretato l’eucaristia al modo che sapevano a partire dalla loro cultura. Una delle operazioni che si possono fare nella traduzione è quella di lasciare il testo, la parola originale, di creare vocabolario nella lingua di arrivo. Se hai una cosa difficile da dire, sulla quale non vuoi fraintendimenti, dilla nella lingua originale. La parola “eucaristia” è passata dal greco nelle nostre lingue, e si è integrata bene. Qui il giapponese

incamera l'inglese con grande facilità; a maggior ragione può incamerare qualche termine teologico (parlo da lontano, senza voler dire niente...).

“Sempre, riguardo a tutti voi, facendo memoria nelle nostre preghiere e ricordando incessantemente la vostra opera della fede, la fatica dell'agape, e la perseveranza della speranza”. Questa triade, che per noi è così normale, da dove nasce? Sembra che sia una invenzione paolina. Chiaramente, fede, speranza e carità si trovano nell'AT; ma mettere insieme queste tre cose, *ta tria tauta* (1Cor. 13,13) sembra essere tipico di Paolo. Nel NT c'è molta attenzione alle parole scelte: ad esempio non usano la parola *aretē* (“virtù”, termine cardine nella cultura greca); non usano la parola *pronoia* (“provvidenza”, parola stoica); per l'amore, avendo tanto vocabolario a disposizione, scelgono il termine *agapē*, il meno inquinato. Anche questa triade non sembra inculturata. Sembra essere una invenzione di San Paolo, ed è presente anche in Romani, non come elenco, ma come temi trattati in sequenza.

“E la perseveranza nella speranza del Signore nostro Gesù Cristo”. Si può vedere qui un esempio della ambiguità del linguaggio: siete voi che sperate in Gesù o è Gesù che spera in voi?

“Davanti a Dio e Padre nostro”. Paolo ringrazia per il presente dei Tessalonicesi. È interessante notare come c'è “la fatica” della carità, la “perseveranza” della speranza. È una attività, e costa ai Tessalonicesi.

“Sapendo, fratelli amati da Dio, la vostra scelta”. Che siete stati scelti.

“Perché il nostro vangelo non è venuto”. Il verbo fa sentire tutta la pregnanza dell'evento. È “avvenuto”: l'avvenire, il verificarsi, il farsi presente dell'evento, l'accadere.

“A voi in parola soltanto, ma anche in potenza e in Spirito Santo e in molta convinzione”. È una parola carica di vita, carica di potenza. Le nostre parole potrebbero essere così: non parole “a salve”, ma con dentro dell'esplosivo. Ecco la richiesta da fare: “Signore, carica le mie parole del tuo Spirito”. “Te le caricherei volentieri, se tu mi facessi questo, e questo, e questo piccolo piacere...”

“E voi sapete quali siamo diventati tra voi a motivo vostro”. Notate a questo punto come la parola è colui che la dice. “Il nostro vangelo” e “noi”, reggono verbi di radice uguale. Il vangelo è avvenuto, e anche noi siamo avvenuti. La parola è colui che parla. Consegnare la parola è un consegnarsi. È un atteggiamento totalizzante. Quindi, al limite, anche non essere fluenti nella lingua è anche lo stesso, se l'atteggiamento è quello giusto. È consolante... E se parli bene non basta; anche questo è consolante.

“E voi siete diventati imitatori nostri e del Signore avendo accolto la parola in mezzo a molte tribolazioni”. Imitare, imitatori. Questa idea del copiare: un trasportare su di sé una forma.

“Nostrì e del Signore”. Si crea una continuità: Cristo - noi - voi. Una catena, una *traditio*, una storia.

“Con gioia di Spirito Santo”. Paolo vede la verità della risposta dei Tessalonicesi nella gioia interiore, presente malgrado la tribolazione esteriore.

“Cosicché voi siete diventati modello a tutti i credenti nella Macedonia”. Al Nord della Grecia, abbastanza lontana.

“E nell’Acaia”. Al Sud della Grecia. A Corinto si sente di voi che siete una comunità viva.

“Da voi infatti è uscita la parola del Signore”. Si è riversata.

“Non soltanto nella Macedonia e nell’Acaia, ma in ogni luogo la vostra fede verso Dio è uscita, così che non abbiamo nemmeno bisogno di parlare; infatti loro stessi riguardo a noi”. Riguardo a me e a voi, riguardo al gruppo che abbiamo formato, all’esperienza che abbiamo vissuto..

“Riportano”. *Anaggellousin*, che richiama *euaggellousin*. C’è un espandersi della evangelizzazione attraverso la vita delle comunità e gli echi che suscita. È evangelizzazione potente e irresistibile.

“Quale ingresso”. Quale *eis-hodon*, “via dentro”.

“Abbiamo avuto tra voi”. Adesso Paolo sta ritornando sul punto precedente. Riprende i fatti che ha raccontato.

“E come voi vi siete convertiti a Dio dagli idoli per servire al Dio vivo e vero e aspettare il suo Figlio dai cieli, che egli ha risuscitato dai morti, Gesù Cristo, che ci libera dall’ira ventura”.

Dopo il saluto la lettera presenta questo ringraziamento. In esso Paolo racconta, descrive la situazione. Prima nel presente, e poi nel passato. Il presente come risultato e il passato come sua condizione. E questo nel duplice momento del “nostro ingresso” e della “vostra risposta”. E al centro della piccola unità letteraria, la vostra risposta nel presente che diventa a sua volta Vangelo. I Tessalonicesi sono nel presente annuncio del vangelo attraverso la loro fedeltà e la loro comunità.

Alla fine dell’esordio Paolo annuncia quello che dirà poi in seguito:

*“quale ingresso abbiamo avuto,
come vi siete convertiti,
per servire a Dio,
e per attendere la venuta di Cristo”*.

Nel seguito della lettera parlerà di questa serie di argomenti.

Paolo continua poi presentando il primo argomento.

“Voi stessi, fratelli, sapete l’ingresso nostro verso di voi”. Come siamo venuti in mezzo a voi. Nella Lettera ai Tessalonicesi ricorre il richiamo alla conoscenza basata sull’esperienza vissuta. Noi sappiamo, voi sapete. Paolo vuole continuamente agganciare il discorso che fa all’esperienza vissuta dai Tessalonicesi, e che lui ha vissuto con i Tessalonicesi. È un discorso molto semplice, facile da capire, soprattutto per coloro che lo hanno vissuto. Questo perché i Tessalonicesi sono appena stati convertiti, da un mese, forse due mesi. Secondo il racconto di Atti Paolo è stato a Tessalonica due o tre settimane; poi lo hanno cacciato, è andato a Berea; lo hanno cacciato anche da lì. Paolo è andato ad Atene, e ha mandato a Tessalonica Timoteo e Sila, chiedendo loro di raggiungerlo poi al più presto. Quando tornano da lui e gli danno relazione della situazione dei Tessalonicesi, lui subito scrive questa lettera piena di lodi, per continuare a sostenerli.

“Il nostro ingresso non è stato vano”. Anzi.

“Pur avendo patito prima, e subito violenze, come ben sapete, a Filippi, abbiamo avuto nel nostro Dio il coraggio, la parrēsia, di annunciarvi il Vangelo di Dio pur in mezzo a molte lotte”. Sapete quello che abbiamo fatto. Avevamo avuto difficoltà ancora prima di arrivare a Tessalonica; avremmo potuto essere abbacchiati, eppure abbiamo avuto il coraggio di parlare. E nel posto dove eravamo le difficoltà sono continuate, ma abbiamo continuato a parlare. Il tema della *parrēsia*, del diritto di parola, è molto bello. Nella tradizione greca la *parrēsia* ha una dimensione politica, è sinonimo di libertà e di democrazia, di una situazione in cui si può dire ciò che si pensa. Nelle tragedie greche il coro era deputato a dire cose che altrimenti non si avrebbe avuto il coraggio di proporre pubblicamente. Tra l’altro, la *parrēsia* è legata alla cittadinanza. Se sei del luogo hai diritto di parlare, altrimenti sei uno straniero e non hai diritto di parola. Questo termine in greco ha un significato forte. Se Paolo ha avuto il coraggio di parlare, è perché è cittadino di una certa città, dei Tessalonicesi in Dio Padre.

Le parole creano significato: il secondo capitolo di 1 Tessalonicesi è uno dei testi dove si vede con più chiarezza questo processo e questa operazione. Paolo racconta ciò che i Tessalonicesi hanno vissuto - ma forse non sanno - per creare in loro l’interpretazione corretta della loro esperienza. Cerca di far loro cogliere in profondità ciò che è successo con la sua venuta tra loro.

Nel guscio della parola che trovi dove vai, tu immetti una linfa che è la tua intenzione, che è l’esperienza di vita che tu vivi con quelle persone; e l’esperienza è qualificata dall’intenzione che tu hai. Per questo, certamente da una parte dobbiamo stare molto attenti alle parole che usiamo, per non usare quelle sbagliate; ma anche questo non basta. Non è che usare la parola giusta automaticamente produca significati nuovi. Non

produce niente, perché ciò che serve è la tua intenzione. Siamo portando cose che non c'erano, cose che non ci sono. Siamo andando in un terreno inesplorato. Siamo specchi di un disegno di Dio che noi vediamo proprio perché siamo affinati a vederlo, ma che nessun altro vede. Siamo venuti, per citare una frase di San Francesco Saverio, a mettere inimicizia tra i demoni e coloro che li servono, in questo luogo. Siamo venuti a fare cose inaudite, non perché a noi dispiaccia la situazione presente, ma perché il nostro capo ci ha mandati a fare questo, ad imporre le mani e a vedere cosa succede. Ed è importante anche far cogliere ai nuovi cristiani cosa sta succedendo in loro.

Poi Paolo continua.

“E il nostro appello, la nostra esortazione”. Il termine greco *paraclēsis* è molto difficile da tradurre, perché ha insieme due significati che sembrano opposti: consolazione ed esortazione (volendo usare nella traduzione un termine solo, si potrebbe dire: “incoraggiamento”, o “conforto”). Consolare riempie di gioia; esortare è un po' il contrario, togliere tutto e assegnare un compito. Però è un unico processo: se usano una parola sola probabilmente intendono una continuità di significato: tra il donarsi a te (consolazione), e il donarsi con una intenzione, che quindi ti coinvolge in un processo e ti chiede di far qualcosa. Appello, incoraggiamento.

Qui poi Paolo perde tanto tempo a spiegare le ragioni, l'intenzione che ha governato la sua azione. Guardate quanti “non” ci sono.

“Non da inganno, non da impurità, né da frode”. A questo punto cosa rimane? Se noi guardiamo il nostro parlare e ci chiediamo: perché parlo? Perché annuncio il Vangelo? Per sentirmi a posto? Per convertire quella persona? Per... Tutte belle ragioni, ma non sono ancora il parlare vero... Il versetto seguente è molto difficile da tradurre.

“Come siamo stati scelti, come siamo stati ritenuti degni”. C'è stato un discernimento da parte di Dio su di noi. *“Pisteuthēnai to euaggelion”*. Di essere affidati il vangelo. Tradurre questo punto in italiano comporta una sgrammaticatura, (il verbo ‘affidare’ non regge in italiano un doppio accusativo) che evidenzia un senso più profondo. Se a te viene affidato il vangelo, a te viene data in mano una cosa: “Per favore mi porti questo pacco a Tessalonica?” Dove tu e il pacco non siete la stessa cosa. Ma se invece tu sei ritenuto degno del vangelo, tu diventi il pacco da portare a Tessalonica. La difficoltà della traduzione sta in questo. Paolo non ha un vangelo da consegnare, Paolo è un vangelo da consegnare. Dio non ha parole, Dio ha persone. Se quindi Dio dà il vangelo a Paolo, Dio dipinge di vangelo Paolo, gli mette nelle vene il vangelo, e poi Paolo quando arriva a Tessalonica si svena e dice: “Ecco il mio vangelo”, e rimane lì cadavere davanti ai Tessalonicesi. Questa unità tra messaggero e messaggio. Il media è il messaggio, diceva MacLuhan prima di morire.

“Così parliamo”. Parliamo con la consapevolezza della origine divina del nostro parlare. *“Non come piacenti agli uomini, ma a Dio che scruta i nostri cuori”*. Il *dokimazein* divino iniziale, il suo scrutarci per affidarci il vangelo diventa uno scrutarci poi vedendo come va a finire. Sei quindi lì davanti a Dio. E questo che è detto in una riga in 1 Tessalonicesi, in 2 Corinti è detto in 3 capitoli: *“Noi parliamo in Cristo”*. *“Noi ci presentiamo davanti a (noi presentandoci creiamo) ogni coscienza”*. Non davanti al tuo essere Giapponese, non davanti al tuo essere Cinese, non davanti ai tuoi aspetti culturali, ma davanti a quel punto unico e irripetibile del tuo essere che sei tu, prima di essere qualsiasi altra cosa. *“Al cospetto di Dio”*. Dove c’è il nostro parlare, non siamo solo in due, è un parlare a tre. *“Non soltanto parliamo, ma anche cerchiamo di convincere”*. Non soltanto vi presentiamo Cristo, ma anche cerchiamo di invitarvi a viverlo. Ed è un altro capitolo immenso, tutto da scoprire.

Fino a qui c’è un primo livello di spiegazione. Poi Paolo passa ad un secondo livello.

“Né mai siamo venuti in mezzo a voi con parole di adulazione”. Ti aduliamo un po’ così ti rendiamo più allegro, e così tu puoi più facilmente accettare il Vangelo. No.

“Né pensieri di cupidigia”. Portarvi via qualcosa, il taccuino...

“Dio è testimone”. Parliamo davanti a Dio.

“Né cercando gloria da uomini”. Gloria che potrebbe essere anche cercata nell’assenso da parte di coloro che ricevono il messaggio...

“Né da voi né da altri”. Né da quelli di Gerusalemme, o di Antiochia... Nella nostra intenzione, nel nostro atteggiamento non c’è niente di tutto questo.

“Pur potendo essere di peso”. Pur potendo essere a carico della comunità da un punto di vista materiale, come emerge nei vangeli in riferimento alla missione in Palestina ai tempi di Gesù e anche dopo la Risurrezione. Un modello che però nelle città greche presentava dei problemi.

“Come apostoli di Cristo”. Secondo la mia cultura il missionario è mantenuto dei cristiani. No, perché voi non sapevate niente di questi usi e costumi. Saremmo passati per ciallatani, di quelli che turlupinano le vedove per incamerare il loro patrimonio.

“Siamo diventati bambini”. Qui c’è un problema di critica testuale: il termine greco *nēpioi* (che significa ‘bambini’) è il più attestato. Però alcune traduzioni preferiscono usare l’altro termine: *ēpioi*, che significa ‘gentili’, ‘amorevoli’. Ma il termine ‘bambini’ fa più senso: “siamo diventati bambini in mezzo a voi”. Immaginatevi un bambino che va lì e dice: “Sai, c’è un vangelo, c’è Gesù...” Tu chi sei per venirci a dire queste cose? Questa innocenza dei bambini.

A questo punto ci sarebbe una cesura, e il testo poi continua proponendo immediatamente un altro paragone.

“Come una nutrice ha cura dei suoi bambini”. Paolo usa il termine *trophē*, ha forse un certo riguardo nell'applicare a se stesso l'immagine della madre.

“Così affezionati a voi”. Questa parte del versetto si collegherebbe, concludendo il paragone, con il tema della nutrice: *“come una nutrice, così...”*.

“Abbiamo desiderato condividere con voi”. Dare a voi.

“La nostra stessa vita”. Le nostre stesse anime.

“Perché ci siete diventati cari (agapētoi)”. Questa è la seconda volta nella lettera in cui torna la radice *agapân*. La prima volta è al capitolo primo: *“Voi ben sapete, fratelli **amati** da Dio”*. L'amore di Dio, Paolo lo applica al suo atteggiamento nei confronti dei Tessalonicesi. Nel suo amore si fa presente a loro l'amore di Dio, quasi fa a gara con Dio nell'amore verso di loro.

Fino qui Paolo ha usato le immagini della madre, della nutrice, del bambino, metafore prese dal campo semantico della famiglia.

“Ricordate o fratelli la nostra fatica e il nostro travaglio: giorno e notte lavorando con le nostre mani per non pesare su nessuno di voi, vi abbiamo annunciato il vangelo di Dio. Voi siete testimoni”. Mentre prima ha parlato della sua intenzione, di come lui ha visto le cose, ora parla di come loro possono aver visto lui e il suo agire.

“Voi siete testimoni, insieme con Dio, di quanto santamente e giustamente e irreprensibilmente riguardo a voi che credete siamo diventati. Come sapete anche, come ognuno e ciascuno di voi come un padre i suoi propri figli vi abbiamo esortato e incoraggiato”. Qui emerge l'altra figura della famiglia, il padre. Paolo parla - a dei fratelli - del bambino, della madre e del padre. È al padre che compete l'aspetto etico e pubblico della *paideia*, le funzioni anche dolorose dell'insegnare, o del far insegnare ai figli come comportarsi nella società.

“Vi abbiamo esortati e scongiurati a camminare in modo degno di Dio che vi chiama al suo regno e alla sua gloria”. C'è un accenno all'escatologia che è parallelo a quello in 1,10. Perché questa lettera avrà come argomento specifico quello della venuta del Signore e il nostro essere ricongiunti con lui. In questi accenni Paolo prepara il discorso che farà più avanti.

Quarto Incontro

SULLA SCORTA DEL FILOSOFO scettico Carneade, che, a Roma per una ambasceria, un giorno parlò ai giovani sulla bontà della giustizia, e il giorno dopo sull'ingiustizia della giustizia - il terzo giorno lo mandarono via - ieri ho cercato di farmi degli amici, oggi cerco di farmi dei nemici, con un suggerimento... Ho trovato una lettera di S. Francesco Saverio scritta dal Giappone il 5 novembre 1549 a Don Pedro da Silva, governatore di Malacca:

“Con il grande aiuto e favore di Vostra Grazia, che lei ci ha concesso sia nel darci tanto abbondantemente il necessario, e anche la possibilità di offrire doni a questi signori, come per averci dato una così buona nave per fare questo viaggio, noi giungemmo in Giappone, il giorno di Nostra Signora di agosto, in pace e in salute. Il luogo è assai ben disposto perché in esso si ottenga frutto nelle anime, e finora non rifuggono dal farsi cristiani. È una gente amante della ragione. E siccome per la loro ignoranza vivono in molti errori, la ragione ha per essi un grande valore, che non avrebbe se in loro regnasse la malizia. Non avendo il monsone favorevole, tralasciamo di andare a Miyako, dove stanno il re del Giappone e i maggiori signori del regno. Forse, tra cinque mesi, ci andremo. Ci dicono tante cose di Miyako, ma le stimerò vere quando ne avrò fatto esperienza. Dicono che la città ha 96.000 case, e fra i Portoghesi che la videro, uno mi disse qui in Giappone che era più grande di Lisbona. L'anno prossimo, con l'esperienza che ne avrò scriverò a Vostra Grazia, ed io spero in Gesù Cristo che gran parte del Giappone si farà cristiana, perché è gente che ragiona. ... Poiché a Sakai, che è il più grande porto del Giappone, a due giorni di strada da Miyako, si farà a Dio piacendo una agenzia di grande guadagno materiale. Infatti questo porto di Sakai è il più ricco del Giappone, e vi affluisce la più grande quantità di argento e di oro del regno. Io avrò cura di adoperarmi con il re del Giappone perché mandi un ambasciatore in India, in modo tale che per tal via si cerchi un accordo tra il Governatore e il re del Giappone su come fare l'agenzia

suddetta. Io vivo molto fiducioso che prima di due anni scriverò a Vostra Grazia che a Miyako abbiamo una chiesa di Nostra Signora, affinché coloro che verranno in Giappone si raccomandino durante le tempeste del mare a Nostra Signora di Miyako. Se Vostra Grazia si fiderà di me creandomi Suo agente in questi luoghi, Le assicuro una cosa, circa la merce che Lei manderà: che da uno otterrà più di cento, per via di un certo sistema che finora nessun capitano di Malacca ha fatto, e che consisterà nel dare tutto ai poveri che si faranno cristiani, e il guadagno sarà sicurissimo, senza correre alcun rischio, poiché è certo che chi dà uno per Cristo ne ha conservato cento nell'altra vita. Vivo con timore, sembrandomi che Vostra Grazia non sia contento di tale guadagno, e questo male lo hanno i capitani di Malacca, i quali non sono amici di così grandi beni. ...

Il Ladrone [il padrone della giunca che ha portato Francesco in Giappone] morì qui a Kagoshima. Egli fu buono con noi durante tutto il viaggio, e noi non potemmo essere buoni per lui, perché morì nel suo paganesimo, e neppure dopo morto gli possiamo essere utili raccomandandolo a Dio, essendo la sua anima nell'inferno. ...Vengono da voi molti Giapponesi. ... Per i bonzi che vengono colà, prego molto Vostra Grazia, per amore di Nostro Signore, di essere buono verso di loro nel mandarli ad ospitare, nel dare loro il necessario, perché essi vanno con il desiderio di apprendere la Legge di Cristo per poi rendere frutto tra i Giapponesi.”

Così S. Francesco Saverio nella sua lettera.

Questa chiesa di Nostra Signora di Miyako... non so se vi è mai venuto in mente di fare un Santuario qui in Giappone... Una delle opere in terra di Missione, e porta molto frutto...

Continuo a leggere il testo della Lettera ai Tessalonicesi (1 Tess. 2,13).

“Per questo anche noi ringraziamo Dio senza interruzione, perché voi, avendo accettato parola di ascolto da noi di Dio, avete accolto non una parola di uomo, ma come è veramente, Parola di Dio che anzi opera in voi credenti”. Parola di ascolto comunicata da noi che viene da Dio: questa unica parola ha una duplice dimensione. Noi siamo la voce, direbbe S. Agostino di Giovanni il Battista. Noi siamo la voce, Gesù è il Verbo. Paolo vede una consistenza, una realtà speciale nella parola dell'annuncio, la quale è umana, è detta da uomini; ma nello stesso tempo ha dentro una potenza che Paolo non controlla, di cui non è padrone. Sa che è così, e cerca in ogni modo di fare questo dono, ma non è qualcosa di suo (oppure, essendo di Dio, è davvero sua perché non è sua...). Paolo

ringrazia il Signore perché i Tessalonicesi hanno colto, hanno capito la verità di questa parola. È un po' come Gesù che loda Pietro: "Non la carne né il sangue ti hanno detto che io sono il Figlio di Dio, ma Dio direttamente". Quel Dio che ha operato sull'apostolo facendolo parlare, opera sull'ascoltatore facendolo credere: tramite questa parola che è il prolungamento del Cristo-Parola, la sua espansione nel tempo e nello spazio in virtù e come presenza-verificarsi della sua Risurrezione.

"Voi infatti siete diventati imitatori, fratelli, delle Chiese di Dio che sono in Giudea, in Cristo Gesù". Due geografie, una fisica e una spirituale: in Giudea - in Cristo Gesù; la Chiesa dei Tessalonicesi in Dio Padre.

"Perché avete patito anche voi le stesse cose dai vostri connazionali come loro dai Giudei". Capiamo che i cristiani di Tessalonica sono probabilmente Greci, perché hanno patito "dai loro connazionali" come le Chiese in Giudea hanno sofferto da parte dei loro connazionali Ebrei. Questi Giudei

"Hanno ucciso il Signore Gesù e i profeti, e ci perseguitano, e non piacciono a Dio, e sono nemici di tutti gli uomini". Non in assoluto: sono nemici di tutti gli uomini perché impedendoci di annunciare il vangelo, impediscono a tanti di credere.

"Ci impediscono di parlare ai Gentili perché siano salvati, così da portare a pienezza i loro peccati in ogni modo. Ma l'ira su di loro è arrivata al suo compimento".

Questa parte della lettera è dedicata alla risposta dei Tessalonicesi. Paolo ringrazia Dio per questa risposta. In tutta la sezione Paolo sta reinterpretaendo quello che è successo, sta ri-dicendo ai Tessalonicesi quello che loro sanno già. Ma nella reinterpretazione Paolo dice qualcosa di più, dà un significato. Sotto questa interpretazione c'è una intenzione visibile già nell'espressione: *"Chiesa dei Tessalonicesi in Cristo Gesù"*, *"in Dio Padre"*. Guardate, dice S. Paolo, ci sono due mondi, e voi siete usciti da un mondo e siete entrati in un altro. E interpretando insegna a vedere la nuova situazione, che i Tessalonicesi hanno vissuto ma forse ancora non compreso nella sua verità, non sanno leggere con le parole giuste.

Poi Paolo si avvicina nel tempo: passa da un tempo più remoto a fatti più recenti.

*"Ma noi o fratelli **aporphanisthentes** **aph'hymôn**, orfanizzati da voi"*. C'è qui un modo di dire ebraico. Nell'italiano la parola "orfano" si intende del figlio rispetto al padre e/o alla madre. È orfano il figlio. Qui invece è orfano il padre (o la madre).

Notate come l'immagine della famiglia continua: la separazione è un diventare orfani, Paolo si sente orfano di queste persone, che sarebbero i suoi figli.

*"Per il tempo di un'ora; **prosôpô(i)**, di faccia"*. Di presenza esterna.

*“Non nel cuore, moltissimo abbiamo desiderato di vedere il vostro volto con molta passione (**epithymia[i]**)”.* Uno sguardo alle concordanze mostra che la parola *epithymia* indica le passioni della carne: “La Legge dice: Non *desiderare*”. “Non seguite la *pronoia* della carne per obbedire alle sue *passioni*”. Paolo qui ha un desiderio veemente dei Tessalonicesi, una brama. Paolo usa un linguaggio forte, cercando di delineare e spiegare una qualità di rapporti, dicendo quello che lui sente, e cercando di suscitare nei Tessalonicesi una analoga comprensione del loro rapporto.

“Per questo abbiamo desiderato di venire da voi, io Paolo, e una volta, e due, ma il Satana ci ha tagliati”. Ce lo ha impedito.

“Infatti chi è la nostra speranza, o gioia, o corona di vanto, se non voi, davanti al Signore nostro Gesù nella sua venuta? Voi siete la nostra gloria e la gioia”. I cristiani sono la realtà attraverso la quale Gesù riconosce come suo l’apostolo. L’apostolo senza la sua comunità non è riconosciuto da Cristo. L’apostolo con la sua comunità può presentarsi davanti a Cristo e dire: “Eccomi, io e i figli che il Signore mi ha dato”. “Vieni servo buono e fedele, sei stato fedele nel poco...” Per noi i talenti sono le persone che il Signore ci ha dato. “Signore, mi hai dato cinque talenti, vedi, ne ho guadagnati altri cinque”. Mi hai dato cinque persone in parrocchia, in venti anni di servizio ne ho guadagnate altre cinque. Dieci cristiani.

Paolo continua ad avvicinarsi nel tempo.

“Perciò, non resistendo più oltre, abbiamo pensato bene di essere lasciati da soli ad Atene”. Non è che ad Atene poi Paolo si annoiasse...

“Ed abbiamo mandato Timoteo nostro fratello e diacono di Dio nel vangelo di Gesù Cristo, per rafforzarvi ed esortarvi a vantaggio della vostra fede, perché nessuno sia scosso in queste tribolazioni. Infatti voi sapete che siamo posti per questo. E quando eravamo tra voi vi abbiamo detto in anticipo che saremmo stati tribolati, come è avvenuto e sapete”. Di nuovo, la vostra esperienza. Poi riprende lo stesso verbo di 3,1:

*“Per questo, non potendo più **sopportare**, ho mandato per conoscere la vostra fede, nel caso non vi avesse tentati il tentatore, e fosse diventata vuota la nostra fatica”.* In 2,1 c’è la stessa parola, *kenos*: “la nostra venuta tra voi non è stata **vuota**”.

“Ma adesso che Timoteo è venuto a noi da presso di voi e ci ha evangelizzato”. Le buone notizie portate da Timoteo sono per Paolo importanti come ricevere il vangelo: il ritorno dell’annunzio, il suo compimento, il padre che vede finalmente suo figlio, e così sa di essere padre.

“La vostra fede e il vostro amore, e il ricordo che avete di noi buono sempre, desiderando”. Anche voi avete la stessa nostra brama.

“Di vederci come noi di vedere voi, per questo siamo stati consolati, fratelli, riguardo a

voi, per tutta l'angoscia e la tribolazione nostra riguardo alla vostra fede". Paolo è angosciato e tribolato per la fede dei Tessalonicesi. Li lega, in modo molto forte, un motivo spirituale. Paolo è angosciato e tribolato. La notizia che in loro c'è la risposta attesa lo consola. E vedete, la risposta non appare, non viene descritta come una risposta di fede; è una risposta di affetto. I Tessalonicesi sono ancora piccoli nella fede. Per loro la via a Cristo è Paolo. Paolo è tutto per loro. Paolo accetta di essere questa persona così importante, troppo importante perfino. Lui sa di non essere nessuno. Però, come dire... mia madre è mia sorella nella vita. Ma quando sono piccolo mia madre è tutta la mia vita. Adesso sto in piedi anche senza mia madre, da piccolo no. Mia madre, pur sapendo che un giorno sarei stato in piedi da solo, mi ha tenuto in braccio, mi ha portato avanti, mi ha fatto camminare. Così San Paolo: sa fare questo, sa assumere questo ruolo. Ricordate le parole di Gesù: *"O generazione incredula, fino a quando vi dovrò sopportare!"* Fino a quando dovrò caricarmi del peso, del fardello della vostra debolezza... Paolo accetta questo tipo di rapporto, ed è contento, e si gloria di poter svolgere questa funzione. E quindi, alla fine, dice.

"Perché ora viviamo, se voi state saldi nel Signore". Anche stilisticamente, il greco qui si apre. La gioia, il respiro dello spirito si materializza nel respiro del periodare paolino. La stessa parola scritta riecheggia l'aprirsi dell'animo di Paolo alla gioia. E poi va avanti.

"Quale ringraziamento possiamo restituire a Dio per tutta la gioia di cui gioiamo a motivo vostro davanti al Dio nostro, noi che giorno e notte preghiamo di poter vedere il vostro volto e raddrizzare ciò che ancora manca alla vostra fede". In queste ultime righe Paolo mostra il suo presente desiderio di vedere i Tessalonicesi; e mostra anche che c'è ancora qualcosa da fare, nella fede dei Tessalonicesi ci sono delle lacune che attendono di essere colmate. Ci sono alcune cose che ancora non sapete.

Da questo punto in avanti la lettera non è più tanto importante per noi, perché abbiamo qualcosa da meditare già nei capitoli appena letti. Ma vedete come Paolo non abbandona i suoi cristiani. *"Battezzati: a posto!"*. Posso andare a curare un altro. No: questa lettera mostra come Paolo si prende cura di un gruppo di cristiani già battezzati, perché non basta partorire un bambino, bisogna farlo crescere, fargli raggiungere una certa maturità e indipendenza.

Le lettere di S. Paolo, che sono tutte dirette a delle comunità già cristiane, ci insegnino che non è compito del missionario solo fare il ginecologo: portare il feto da zero a nove mesi; e poi quando il bambino è stato partorito il ginecologo ha finito. Il compito del missionario è anche dopo: tu diventi la nutrice, diventi il pediatra, diventi la mamma, la zia, la nonna, il fratellino maggiore, finché il bambino cresce. Quando si

dimentica di te, allora tu puoi staccarti. Rimanendo comunque sempre disponibile se ti venisse a cercare, anche dopo anni... Un figlio è figlio sempre.

Leggiamo l'ultima parte.

“Lo stesso Dio e Padre nostro, e il Signore Gesù Cristo, raddrizzi la nostra via verso di voi. Voi poi il Signore riempia, e faccia abbondare nell'amore reciproco e verso tutti”. Notate l'ordine. Prima l'amore reciproco, e poi l'amore verso tutti.

“Come noi riguardo a voi”. La misura è l'esperienza che viviamo adesso tra di noi. Questo è il primo argomento che tratterà: l'amore reciproco e verso tutti. Poi c'è un secondo argomento.

“Per rafforzare i vostri cuori irreprensibili nella santità davanti a Dio e Padre nostro”. E poi, terzo.

“Nella venuta del Signore Gesù Cristo con tutti i suoi santi santi”. Paolo parlerà di questi argomenti: l'amore reciproco; la santità nella condotta - secondo l'aspetto della purezza e della castità, e poi la venuta del Signore. Notiamo tra l'altro la grande delicatezza con cui propone questi temi. In 4,9, parlando dell'amore reciproco, Paolo usa la parola *theodidaktōi* (“siete stati ammaestrati da Dio”). È una parola rara nel NT. Esprime la percezione del diretto insegnamento di Dio ai credenti. Questa parola si trova in Gv. 6, usata da Gesù citando Isaia: *“Tutti i tuoi figli saranno discepoli del Signore”.* L'insegnamento che Dio direttamente mette nel cuore di ciascuno è un segno della Nuova Alleanza. *“Nessuno dovrà insegnare ad un altro: ‘Conosci il Signore’, perché tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande”.* Lo Spirito di Cristo nel cuore di ciascuno. Questo è bello, perché ci dice che anche in un neobattezzato c'è lo Spirito Santo, e gli sta insegnando. E noi siamo solo i precettori, i giardinieri di questa pianta che ha una sua vita. *“Io ho piantato, Apollo ha innaffiato, ma Dio ha fatto crescere”.*

Fin qui abbiamo fatto una *lectio cursiva* di tre capitoli di 1 Tessalonicesi. Adesso rallentiamo e rileggiamo il tutto. Abbiamo seminato nel campo dei nostri pensieri, adesso coltiviamo un po' quanto è stato seminato.

A questo punto - come si dicevano Sedecia e Michea Ben Imla - io devo fare appello alla vostra esperienza. Probabilmente tutti voi sapete che cosa vuol dire avere una persona che avete portato al battesimo. Ciò che Paolo scrive vorrebbe interpretare questa vostra esperienza.

Ricomincio dal capitolo secondo. Ritengo di estrema importanza questa rilettura di una esperienza, perché noi forse non abbiamo meditato molto su queste cose, nella nostra formazione missionaria. Paolo si rivolge a dei Greci, per i quali non c'era creazione. Le difficoltà che aveva nel parlar loro di questa nuova religione sono note. Vediamo come parla, cosa cerca, quale campo semantico introduce. È quello della *famiglia*.

La famiglia è una zona di vita, di esistenza personale, di amore senza limiti, di importanza assoluta di ciascuno, di libertà. Perché gli stati cercano di abbattere la famiglia? Perché una grande famiglia, una famiglia bella, fornisce personaggi importanti anche per lo stato. E può anche essere il punto da dove nascono le opposizioni, i movimenti di resistenza, le rivoluzioni... La famiglia è un luogo di libertà. Perché? È il luogo dove può nascere il nuovo. Una nuova vita può nascere, e crescere, in modo imprevedibile. Questo perché c'è una certa qualità di rapporti.

Paolo cerca di mostrare come tra lui e i Tessalonicesi si è creata, nel nome di Cristo, una famiglia nuova. *“Siamo stati come bambini in mezzo a voi”*. Il bambino è l'innocenza. Nel presentarvi il Vangelo siamo stati liberi da ogni secondo fine. Tu ti chiedi: “come posso io essere libero da ogni secondo fine nel parlare, quando per definizione ciò che dico e ciò che voglio ottenere si pongono su due piani diversi?” La retorica sta proprio in questa differenza. Riconosce che il parlare è in funzione di uno scopo, e insegna a parlare bene in funzione di uno scopo. Parlare è un usare di se stessi e dell'altro. Qui Paolo dice: *“Abbiamo parlato senza usare”*. Io mi chiedo: Come faccio a parlare senza usare?

“Avremmo voluto darvi non soltanto il Vangelo, ma la nostra stessa vita”. La nostra stessa vita. Io credo che la Missione sia tutta qui. Tu converti uno per questo tuo desiderio di dare a lui non solo il Vangelo, ma qualcosa di più (se ciò fosse possibile), cioè la tua stessa vita (dare il Vangelo e dare la propria vita sono la stessa cosa).

“Come una nutrice - o: come una madre - ha cura delle sue creature”. C'è un rapporto fisico che si instaura tra queste persone. È sentire che l'altra persona è per te il tuo salvatore, perché Dio ti dice: “Dov'è tuo fratello?” Il rapporto che avete con le persone che vi sono vicine ha questa misura. Paolo infatti racconta quello che ha fatto prima che diventassero cristiani. *“Avremmo desiderato darvi non solo il Vangelo ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari”*. “Amati”. Con quell'amore con il quale Dio vi ama. Ci siamo immedesimati in Dio, per relazionarci a voi. È un amore disperato. Io ho bisogno di te, perché senza di te Dio non mi ricorda, non mi conosce. Divento un Caino, altrimenti. È un trasferire se stessi nell'altro. L'altro appartiene alla mia identità, perché questo è il modo in cui Dio mi vede. Dio mi vede con il mio fratello. Questo è ciò che passa tra il

missionario e il futuro cristiano. Questo è dargli la vita, questo è il generare; perché tu vai nell'altro, ti perdi nell'altro, lo vuoi per te come vuoi te stesso, lo chiami a te, lo fai essere come parte di te, diventi parte di lui. In 1 Tess. c'è la nutrice che ha cura delle sue creature. In Galati 4,19 Paolo è più preciso: *"Figlioli miei, **tekna mou**, per i quali io soffro di nuovo le doglie del parto"*. In Galati, Paolo si vede come madre, non è più la nutrice. *"Finché non sia formato Cristo in voi"*. Paolo soffre le doglie del parto diverse volte in diversi modi (certo, dobbiamo fare molto sforzo di immaginazione per capire cosa vuol dire, non solo perché non siamo donne, ma soprattutto perché ci può sembrare strano che processi spirituali producano dolori fisici molto forti). I Galati sono a rischio di perdere la loro fede, di annacquarela, di decadere dalla grazia; e Paolo soffre di nuovo per loro le doglie del parto. Davvero c'è di che immaginare...

Più avanti dice: *"Eravamo distanti da voi di faccia, ma non nel cuore"*. Nell'esordio di Filippesi dice: *"È giusto che io pensi questo di tutti voi, perché vi porto nel cuore"*. *"Vi porto nel cuore"*. S. Giovanni Crisostomo (ad esempio agli inizi del suo commento alla Lettera ai Romani) insiste varie volte nel sottolineare questo atteggiamento di Paolo, che portava nel cuore tutti gli uomini. S. Francesco Saverio dice una cosa simile, riguardo però ai suoi confratelli (e in questo modo ci insegna che tale atteggiamento vale anche per il rapporto tra di noi). Dice più o meno così: *"Se si potesse vedere come sono i cuori, voi vi vedreste nel mio distintamente; e se non vi riconoscete, è perché voi nella vostra umiltà vi ritenete così piccoli e poveri, e io vi vedo così grandi e santi, che appunto specchiandovi in come vi vedo nel mio cuore, non vi riconoscereste"*. Nel mio cuore siete troppo belli, rispetto a quello che voi pensate di voi stessi.

"Vi porto nel cuore". Così si capisce anche perché c'è il voto di verginità: per poter fare questo. Per poter portare nel cuore senza nessun attaccamento. Liberi per il Vangelo; liberi per vivere, se è possibile, milioni di rapporti di questa profondità, dove ciascuno di noi è madre.

Qui io purtroppo non so come dire, sono senza parole. Perché davvero qui solo la vostra esperienza vi parla, perché sicuramente voi avete sentito questo, e sapete. Tra l'altro poi c'è anche l'altra dimensione, che uno comincia e un altro continua. Un cristiano, spiritualmente parlando, è figlio di qualcuno; però questo tale ora non c'è più, è stato trasferito... Con quale cura rispetti e porti avanti l'opera di Dio compiuta dal tuo fratello, compiutasi attraverso il tuo confratello? Qui capite anche l'importanza della qualità dei rapporti tra noi: che un confratello non disfi l'opera di Dio che è avvenuta attraverso un altro. Uno crea e l'altro distrugge...

Paolo poi si veste anche da padre. Nel mondo greco i ruoli erano distinti. Se la madre è l'affetto, il padre è la distanza. Se la madre è la consolazione, il padre è

l'ammonimento, o l'altra via della consolazione: consolazione per vicinanza, consolazione per differenza; consolazione per presenza, consolazione per compito. Come padre devo insegnarvi, devo ammaestrarvi. E devo farvi anche un po' di paura. Alle volte il nostro amore è troppo tenero. Alle volte non si vede la tenerezza del nostro amore; alle volte invece è talmente tenero che non ha il coraggio di dire la verità a chi ha bisogno di sentire anche un rimprovero. Paolo concentra in se stesso gli atteggiamenti di figlio, di madre e di padre. *"Madre, figliola e sposa, Vergine gloriosa"* (Petrarca). Quello che Maria è stata nei confronti di Gesù, di Dio, Paolo un po' lo è nei confronti dei suoi cristiani.

Ancora: quale è il punto di arrivo di questo rapporto? C'è una escatologia "finale": *"voi sarete la nostra gloria, la nostra gioia, la nostra corona nel giorno del Signore"*. E adesso, nel presente intrastorico, tra la seconda e la terza Risurrezione? Quale è il sogno di Paolo per il presente? È scritto: *"vedervi"*. Il sogno di Paolo è di rivedere i cristiani, cioè stare insieme con loro continuamente. Voglio rivedervi: ma per che cosa vi vedo? Per vedervi. Per che cosa vi vedo? Per parlarvi. Di che cosa? Di Dio.

Noi ci rivediamo; ci salutiamo, parliamo un po', certo; e poi ci chiediamo: "E adesso che cosa facciamo?" Dopo un po', uno legge il giornale, uno guarda la televisione, due giocano a carte, altri si bevono una birra... È un po' così, quasi che la funzione dell'incontrarsi sia non finale, ma un passo rispetto a qualche cosa d'altro. Abbiamo bisogno di educarci a riconoscere che il Paradiso sarà uno stare insieme e un parlarsi per sempre...

Questo stare insieme poi diventa una qualità della nostra relazione. Le persone si accorgono subito di cosa pensi di loro, di che cosa hai nel cuore. Se tu mentre apri la porta apri anche il cuore, o se invece mentre apri la porta chiudi il cuore. Si vede, e la persona lo sente, e la prossima volta non suona... Perché sa che ti disturba, anche se hai messo su un sorriso cavallino...

Voi, io, delle persone che abbiamo conosciuto, che cosa ricordiamo? Probabilmente non ricordiamo le parole. Statisticamente si ricordano molto poco le parole, e si ricorda qualcosa, di queste persone, che è poi il loro atteggiamento, il loro modo di essere, il loro rapporto con noi. Tu ad esempio pensi di andare a trovare quel tale là, e sai già come ti accoglierà. Sai già, e ti prepari: "Devo fare anticamera, devo stare attento a non disturbare, avere subito in bocca le cose da dire, portargli via poco tempo...". E invece da un altro vai là e non ci pensi, vai là in qualsiasi tempo, tanto sai che lui... è per te. Qualcuno ti fa casa, e qualcuno ti lascia fuori casa. Questo è vero anche tra noi confratelli, lo sappiamo, e non c'è bisogno di spiegarsi. Sono tutte comunicazioni che

sono prima di quella verbale. E sono quelle fondamentali, che danno il senso alla comunicazione verbale. Dicevamo dell'importanza dell'intenzione, dell'averla precisa, dell'averla forte, e di credere che non c'è altro... anche se non sai come parlare, anche se sei imbranato, anche se sbagli a dire, non importa: perché quello che passa è Dio in te, cioè lo Spirito. Come fa a passare? Lo capirai quando passerai, quando passerà attraverso di te, quando lo riceverai. L'unica cosa che passa è Dio. Il resto sono strumentalizzazioni reciproche dove è solo il diavolo che passa.

E vediamo come in un mondo come quello di Tessalonica dove i significati sono tutti pagani, terra di demoni, l'unica strada che Paolo ha per importare un nuovo mondo è la sua persona, e la qualità dei rapporti che crea e si creano in quella piccolissima famiglia che è quella dei cristiani. Una piccola candolina nella notte di Tessalonica, e qualche volto lì attorno; si guardano in questa piccola luce, si bruciano in essa sperando che la fiamma cresca. Dobbiamo credere che questo è il sistema, e che non ce n'è un altro, perché Dio non ha parole, ha solo vita, ha solo il Figlio, e il Figlio passa attraverso i figli, attraverso la comunità. I cattolici non sono molto abili nel dare notizia di sé, mentre ad esempio i Protestanti sono una gran notizia di sé. Probabilmente, in questa apparente deficienza, c'è qualcosa di cui essere orgogliosi, perché tra noi c'è la vita, e la vita parla da sé. Un fiore non grida chiamando altri a guardarlo. È felice di offrirsi al Signore anche se nessun'altra creatura lo ammira. Paolo non vuole essere conosciuto per più di quanto uno vede o sente da lui. *“Se volessi potrei vantarmi anch'io, ma evito di farlo, perché mi conoscano di persona”*. Anche Gesù, se avesse voluto, avrebbe potuto fare un canale televisivo; e invece ha scelto la trasmissione “dall'uno all'altro ad uno ad uno”. Sono le persone e l'esperienza del viver insieme, è la Chiesa l'unico canale, l'unico filo che permette il passaggio di questa corrente elettrica. Certo: possiamo parlare, possiamo fare una radio, una televisione, una casa editrice, possiamo fare convegni, tutto quello che volete. Ma sappiamo che questo è fumo. L'arrosto è un'altra cosa. L'arrosto siamo noi, e la gente non mangia fumo ma arrosto. È per questo che il Cristianesimo è lento; per forza, non può essere veloce. Se è veloce c'è da aver paura, che la gente diventi cristiana per motivi non giusti. (In caso, poi ci penserà il Signore a purificarli...). In ogni caso noi non abbiamo paura del lento. Voi sapete la storiella cinese del contadino che un giorno è tornato a casa dal campo tutto felice, dicendo a suo figlio: “Oggi ho aiutato le piante a crescere!”. Il figlio, dapprima era tutto felice; poi ha pensato: “Cosa ha fatto mio padre?” È andato nel campo: il padre aveva tirato tutte le piante, per aiutarle a crescere, ed erano tutte morte...

Dio ha più fretta di noi per le persone. Ci affidiamo alla sua fretta, e soprattutto alla fretta che ha verso di me, nei nostri confronti in questo momento.

Il nostro Fondatore a 37 anni è diventato Arcivescovo di Ravenna, e ha scritto la sua lettera di ingresso in Diocesi. Questa lettera è un po' un capolavoro. Lì c'è una ispirazione come nella Lettera Testamento. Lì ho capito una cosa del nostro essere missionari. Mons. Conforti quando scriveva le sue lettere, all'inizio, metteva sempre un motto come intestazione: "Sia da tutti conosciuto e amato Nostro Signore Gesù Cristo".

Questa idea, questo desiderio si trova anche nella lettera d'ingresso a Ravenna, con una variante: "Verrò da voi per farvi conoscere e amare *sempre di più* Nostro Signore Gesù Cristo". Queste tre parole: "sempre di più" fanno vedere come il compito missionario non finisce mai. Perché il conoscere e l'amare sono un progresso. C'è un punto cruciale, come la vita, che è un processo, ha dei punti cruciali: l'essere concepiti; l'essere partoriti. Ma è sempre tutta vita, ed è un continuo. E sempre c'è missione, un far crescere. In ebraico il maestro è il *Moreh*, "colui che fa salire"; e la Torah è l'insegnamento, cioè la crescita, l'ammaestramento, l'istruzione. Per cui anche noi - lo sappiamo - siamo missionari di noi stessi, e anche missionari gli uni degli altri, e anche missionarizzati dal confratello, dalla Chiesa... Questo progresso, questa crescita, questa qualità della relazione è virtualmente aperta, senza limiti.

Quinto Incontro

NON SO SE QUANTO ho detto sul sentire i fratelli a cui siamo mandati come parte della nostra vita è qualcosa che vi piace. Sicuramente lo sapete meglio di me. A me pare che non sia solo un tema di teologia spirituale, o di mistica. Mi pare sia un tema fondamentale a tutti i livelli, filosofici e teologici: presenta una ontologia, mostra una metafisica e i fondamenti di una nuova (?) teologia. S. Paolo ha fatto così, ed abbiamo ancora la Chiesa. Non si è preoccupato di piani pastorali, di strutture sociali... Potremmo dire, Paolo non si è preoccupato nemmeno di dialogo religioso.

Chi ha avuto questa esperienza ha ricevuto in dono la comprensione della missione. Il nostro Fondatore ha visto questa esperienza come da lontano, l'ha vissuta attraverso i suoi figli. Chissà come l'avrebbe compresa e vissuta lui, se avesse avuto la possibilità di sperimentarla come a noi viene offerta qui ogni giorno. Davvero, sentiamo l'importanza e la bellezza di essere padre, e madre... Abbiamo lasciato tutto per fare questo. Mi pare bello a questo punto ricordare Giacobbe. Giacobbe servì suo zio Labano per sette anni, per avere Rachele, e gli sembrò un giorno, perché l'amava. Così anche noi. Tutta la fatica che facciamo per la lingua, per la cultura, per l'adattamento, per gli insuccessi: ci potrebbe sembrare poca, perché amiamo queste persone. Voi che avete questa esperienza sapete che la scintilla della fede vi ripaga di tutte le fatiche fatte per strofinare quel fiammifero molto di più di quanto possiate anche lontanamente immaginare o aspettare. Ricordo quando ho capito questa realtà per la prima volta. Ero alla stazione di Milano, e stavo tornando a Parma dopo aver cenato con un amico cinese, un signore con cui sono ancora in contatto. Un signore che non sapeva niente di cristianesimo - neanche adesso è battezzato. Mentre il treno stava per partire, l'ultima cosa che mi dice, la più importante, è "Sai, le parole di Gesù, sono... convincenti". Con il suo povero italiano aveva trovato quella parola. Eh! Io sono mesi che sto con questa persona per sentire questa parola. In quel momento mi è sembrato che quello che avevo fatto finora - la piccola fatica di trovare il tempo per stare insieme... era niente. Avevo

ricevuto il centuplo. Magari non ero stato neanche io a produrre quel risultato, comunque ho ricevuto questa bellezza, questa gioia.

La visione di questa esperienza ci aiuta anche a sdrammatizzare i vari contrasti e discussioni che possono sorgere tra noi. Perché puoi pensare che il confratello che in questo momento si oppone a te, in fondo lo fa perché sogna anche lui di realizzare questa cosa. E poi, tutti i problemi che possono succedere tra noi non impediscono di vivere questo rapporto, anzi. Cosa vuoi che sia un muro fatto da una parte o fatto dall'altra... Il muro non mi impedisce di amare e cercare di far nascere la fede nelle persone a cui sono mandato. Ricordate la storia di P. Lino Maggioni e di P. Sisto Da Rold, in Congo. P. Sisto era il parroco, e P. Lino il curato. Erano d'accordo una mattina di salire in un certo villaggio e cominciare la costruzione della chiesa. P. Lino arriva là per primo. La giornata in quei luoghi comincia quando sale il sole. C'era tutta la squadra degli operai pronta, e quindi si cominciava a pagarli. Capite, avere 10 o più persone lì, il capo non è arrivato, il tempo si perde, gli uomini vanno anche via. Lino dice: "Cominciamo. Il muro più o meno dovrebbe essere in questo punto". E hanno cominciato a scavare. Dopo un po' di tempo arriva P. Sisto, e dice: "Ma no! Il muro non doveva essere lì, doveva essere in questo posto!". La risposta di P. Lino: "...Un muro serve sempre... Ci puoi mettere la chiesa da tutte le parti...". Un muro serve sempre...

A questo punto, sempre per rimanere su questa esperienza, per cercare di coglierla di più, perché mi pare che davvero tutti noi ne abbiamo bisogno, andiamo un salto nel Vangelo di Marco, capitolo quinto. Tutto il capitolo. Ci sono tre racconti. La liberazione dell'indemoniato di Gerasa, la guarigione della emorroissa e la risurrezione della figlia di Giairo. Non è inutile leggere, penso, è un seminare di nuovo nel campo dei nostri pensieri.

"Giunsero intanto all'altra riva del lago, nella regione dei Geraseni". Siamo ad est del lago di Tiberiade, ed è un altro paese, un'altra cultura. Non sono più Giudei, sono pagani, è il territorio della Decapoli, le dieci città.

"Come scese dalla barca, gli venne incontro dai sepolcri un uomo posseduto da uno spirito immondo. Egli aveva la sua dimora nei sepolcri e nessuno più riusciva a tenerlo legato, neanche con catene, perché più volte era stato legato con ceppi e catene, ma aveva sempre spezzato le catene e infranto i ceppi, e nessuno più riusciva a domarlo. Continuamente notte e giorno tra i sepolcri e sui monti gridava e si percuoteva con pietre. Visto Gesù da lontano, accorse, gli si gettò ai piedi e urlando a

gran voce disse: ‘Che hai tu in comune con me Gesù, Figlio del Dio Altissimo? Ti sconsiglio, in nome di Dio (!), non tormentarmi!’ Gli diceva infatti: ‘Esci, spirito immondo, da quest’uomo!’. E gli domandò: ‘Come ti chiami?’. ‘Mi chiamo Legione, perché siamo in molti’. E prese a sconsigliarlo con insistenza, perché non lo cacciasse fuori da quella regione. Ora c’era là sul monte un numeroso branco di porci al pascolo, e gli spiriti lo sconsigliarono: ‘Mandaci da quei porci, perché entriamo in essi!’. Glielo permise. E gli spiriti immondi uscirono ed entrarono nei porci, e il branco si precipitò dal burrone nel mare. Erano circa duemila, e affogarono uno dopo l’altro nel mare. I mandriani allora fuggirono e portarono la notizia in città e nella campagna, e la gente si mosse a vedere cosa fosse accaduto. Giunti che furono da Gesù, videro l’indemoniato seduto, vestito e sano di mente, lui che era stato posseduto dalla Legione, ed ebbero paura. Quelli che avevano visto tutto spiegarono loro che cosa era accaduto all’indemoniato e il fatto dei porci. Ed essi si misero a pregarlo di andarsene dal loro territorio. Mentre risaliva nella barca, colui che era stato indemoniato lo pregava di permettergli di stare con lui. Non glielo permise, ma gli disse: ‘Và nella tua casa, dai tuoi, annuncia loro ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ti ha usato’. Egli se ne andò e si mise a proclamare per la Decapoli ciò che Gesù gli aveva fatto, e tutti ne erano meravigliati”.

Gesù ha trovato un missionario. Convertito e missionario subito. Gesù gli ha trasmesso il suo carisma di missionario del Vangelo. Il mare, nella mentalità ebraica è simbolo di morte. Il mare è dove l’acqua si ferma. Gli Ebrei amano l’acqua viva e odiano l’acqua morta. Forse perché da buoni montanari, non sapendo nuotare, avevano paura dell’acqua fonda. L’acqua viva, quella che sgorga dalle sorgenti, pulita, viene desiderata, nell’arsura del deserto, come la cerva anela ai corsi d’acqua. L’acqua del mare invece, soprattutto il Mare del Sale, il Mar Morto, era simbolo della morte. Gesù attraversa questo mare, e si trova in territorio pagano. E chi trova? Trova questa persona che vive tra i sepolcri, in zone immonde: i sepolcri sono anticamera dell’inferno - pensate alla paura che c’è riguardo agli spiriti dei morti. Riflettiamo alla domanda di Gesù e alla risposta: “*Come ti chiami?*” “*Legione, perché siamo in molti*”. Questo dialogo mette in luce qualche cosa. “Chiamami Legione perché siamo in molti”. Facciamo una lettura allegorica: non è forse vero questo? Che quando la tua anima non è unificata dal rapporto con Cristo, si popola di una legione di demoni, perché si distende, si disperde in infinite idee che ti portano una da una parte, una dall’altra, e ti portano in progetti, in sogni, che la tua morte poi - i sepolcri - si incarica di smentire? Voi abitate in parrocchie che non sono di oggi. Voi sapete chi è stato prima di voi, sapete cosa ha sognato, cosa ha desiderato, e sapete anche come è

andata a finire. E quindi penso vi venga anche la paura di fare cose che non durano, la paura di seminare nell'acqua, di scrivere sulla sabbia... Noi che non abbiamo figli vogliamo rimanere, vuoi con un libro, vuoi con una casa, vuoi con un albero... Scriviamo un libro, piantiamo un albero, costruiamo una casa... Questa legione che ci popola: è la dispersione della nostra unità interiore quando e finché non è 'chiamata'. (E pensiamo alla dimensione sociale e culturale della dispersione operata dai demoni sull'umanità: la Torre di Babele. Vediamo in noi stessi la paura ad essere sempre rivolti e concentrati solo su una cosa...).

“Come ti chiami? Chi sei?” Chiaramente, Gesù non sta soltanto domandando senza sapere: sta dicendo chi è quell'uomo. Chiama: “Vieni, ti voglio”. Gli spiriti allora gli chiedono di poter andare nei porci. Non è più l'uomo, sono gli spiriti. La parola di Gesù, il suo sguardo, la sua azione creativa, il suo amore, hanno già operato. Hanno distinto, hanno fatto sì che gli spiriti e quell'uomo si separino. Quell'uomo ha acquisito una dimensione nuova. Il dialogo tra Gesù e l'indemoniato ha salvato l'indemoniato. Gesù poi non si è ricordato dove era. Non ha pensato molto ai Geraseni, ai fattori culturali, al luogo diverso. “Possiamo andare nei porci?” Questi demoni speravano di poter ancora rimanere fuori dall'inferno... I porci invece impazziti sono andati giù nel mare. Capite, gli Ebrei forse saranno stati contenti, perché questo animale inquinante, impuro, era scomparso e andato in un posto più adatto a lui, il mare della morte e dell'inferno. Per i Geraseni invece, è stata una perdita notevolissima. È stato davvero un dramma per tutta la regione. 2.000 maiali non potevano essere di una persona sola, erano di molti padroni. Pensate al danno che ha combinato Gesù. Tutti, praticamente, quell'anno, non hanno mangiato maiale. Sono stati anche gentili, perché potevano portarlo in tribunale, e invece gli hanno detto solo: “Vai via per favore. Vai via prima che ci rendiamo conto di cosa è successo”. Gesù, che danno ha combinato. Il suo incontro con quella persona è stata una rivoluzione per la Decapoli. Una rivoluzione che poi è continuata, perché quell'uomo ha continuato a dire a tanti che cosa gli era successo. “Come ti chiami?” “Legione, perché siamo in molti”.

Il secondo racconto: se si potesse dire, ancora più splendido.

“Essendo passato di nuovo Gesù all'altra riva, gli si radunò attorno molta folla, ed egli stava lungo il mare. Si recò da lui uno dei capi della sinagoga, di nome Giairo, il quale, vedutolo, gli si gettò ai piedi, e lo pregava con insistenza: ‘La mia figliuola è agli estremi. Vieni ad imporle le mani, perché sia guarita e viva’. Gesù andò con lui. Molta folla lo seguiva, e gli si stringeva intorno. Ora una donna, che da 12 anni era

affetta da emorragia, ed aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza alcun vantaggio anzi peggiorando, udito parlare di Gesù venne tra la folla alle sue spalle e gli toccò il mantello. Diceva infatti: ‘Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello sarò guarita’. E subito le si fermò il flusso di sangue, e sentì nel suo corpo che era stata guarita da quel male. Ma subito Gesù, avvertita la potenza che era uscita da lui, si voltò alla folla dicendo: ‘Chi mi ha toccato il mantello?’. I discepoli gli dissero: ‘Tu vedi la folla che ti si stringe attorno, e dici: ‘Chi mi ha toccato?’’. Egli intanto guardava intorno per vedere colei che aveva fatto questo. E la donna impaurita e tremante, sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità. Gesù le rispose: ‘Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va’ in pace e sii guarita dal tuo male’.

Mentre ancora parlava, dalla casa del capo della sinagoga vennero a dirgli; ‘Tua figlia è morta. Perché disturbi ancora il maestro?’ Ma Gesù, udito quanto dicevano, disse al capo della sinagoga: ‘Non temere, continua solo ad avere fede’. E non permise a nessuno di seguirlo, fuorché a Pietro, Giacomo e Giovanni fratello di Giacomo. Giunsero alla casa del capo della sinagoga, ed egli vide trambusto e gente che piangeva e urlava. Entrato disse loro: ‘Perché fate tanto strepito e piangete? La bambina non è morta ma dorme’. Ed essi lo deridevano. Ma egli, cacciati tutti fuori, prese con sé il padre e la madre della fanciulla e quelli che erano con lui ed entrò dove era la bambina. Presa la mano della bambina le disse: ‘Talità qum’, che significa: ‘Fanciulla, io ti dico, alzati’. Subito la fanciulla si alzò e si mise a camminare. Aveva 12 anni. Essi furono presi da grande stupore. Gesù raccomandò loro con insistenza che nessuno venisse a saperlo, e ordinò di darle da mangiare”.

Il primo miracolo si svolge nella solitudine, in una terra desolata, vicino ai sepolcri, sulla riva o sul crinale che dà sul lago. Questa seconda parte del capitolo, invece, è molto popolata: folla per ogni dove, e Gesù sta insegnando. Un mio compagno di scuola, Ebreo convertito al Cattolicesimo, mi ha fatto notare questa cosa: “Qui - diceva - c’è una dimensione allegorica. Vedi che hanno tutte e due dodici anni? La bambina ha dodici anni, la donna è malata da dodici anni. Questa donna malata: pensa al problema che aveva. Già il flusso di sangue in sé era un guaio; poi c’è il concetto di impurità legato ad esso. Questa donna è simbolo dei popoli pagani, che sono come i maiali di là. L’altra invece è figlia del capo della sinagoga. È nell’età in cui si comincia a diventare donne, ma muore. La prima è una donna matura, può generare, ma anche lei è morta perché in quel modo non può avere figli, non ha futuro. Entrambe rappresentano una speranza spezzata, una vita che solo attraverso Gesù può superare l’ineluttabile e dura morte”.

La ragazza morta ha un padre. E quell'altra?

Lei tocca la frangia del mantello, simbolo dell'autorità di chi lo porta, furtivamente, da dietro. È un dialogo che si fa senza parole. La fede che scaturisce... E Gesù che improvvisamente esce dalle apparenze, ed entra e fa entrare nel mondo nuovo dello spirito: *"Chi mi ha toccato?"*. I discepoli sono ancora al di qua. Gesù è al di là. La cerca. E la donna si fa avanti, tutta tremante, e gli racconta la verità. E Gesù le dice: *"Figlia"*. Chi è il padre di quella donna? *"La tua fede ti ha salvato"*. Io credo che tutto il discorso paolino sulla fede sia una esegesi di questa parola di Gesù, come la sua teologia del mistero e del corpo mistico è una esegesi della frase: *"Questo è il mio corpo"*. Qui è detto tutto il messaggio di Paolo sulla fede. *"Figlia"*. Cosa vuol dire essere figlio di qualcuno? Cosa vuol dire essere padre? Dio che vuol punire Davide per il peccato con e a causa di Betsabea gli uccide il figlio. Far morire un figlio a un padre è uccidere il padre. Gesù riconosce se stesso in lei. Tu sei mia figlia. L'atto di Gesù, l'*actus Christi*. Se capiamo questo suo atto, capiamo perché siamo salvati. Siamo salvati perché lui si butta tutto dentro di noi. Si perde in noi. Si stampa nel nostro essere, e non è più, e così noi viviamo. Diventa la nostra identità, il nostro essere, la nostra vita, e verità, e via. Come un padre, che muore quando genera un figlio, e rinasce nel figlio. Noi per Gesù siamo la sua morte, lui è la nostra vita. Questo atto, "disperato", di totale autorisoluzione in ciascuno di noi, senza secondi fini. Questa è la nostra salvezza. Gesù perde sé per fare di noi se stesso, per farci Dio. Il suo seminarci in noi e morire come il chicco di grano fa nascere in noi quella sete, quel desiderio, quella tensione infinita che è la vita dello Spirito; il suo Spirito in noi. *"Figlia, la tua fede ti ha salvata"*. La tua fede, la tua vita spirituale, il tuo rapporto con me ti ha salvata. Tuo, che se io non ci fossi, tu non saresti. Quel rapporto, il mio essere: così mio da essere tuo. Tu sei me, e perché io ti ho amata così tu sei te stessa. Come ti chiami? Figlia.

Quello che vive Paolo nei confronti dei Tessalonicesi è un po' una spiegazione di questo testo e nasce da quello che Gesù vive. Questa donna è tutta tremante, perché la vita che nasce nasce tremando, è piccola, è debole, è scoordinata, è fragile. Gesù la alleva, la fa crescere. *"Sii libera dal tuo male"*. Ma era già guarita. Gesù conferma.

L'altra bambina è in una situazione simile. La figlia di Giairo rappresenta il mondo giudaico. Suo padre è il capo della sinagoga. Il mondo giudaico che essa rappresenta, con tutti i doni che ha ricevuto, è preda lo stesso della morte. Una vita che muore all'alba del suo sbocciare. *"Continua solo ad avere fede"*. Questo è bello, perché Gesù in questo modo diventa padre anche di Giairo, del suo rapporto con la figlia, con i doni ricevuti da Dio. Gesù salva a Giairo la figlia, gli salva la vita, come Dio ad Abramo per Isacco.

Le dimensioni presenti in questi racconti sono i giochi misteriosi nello spirito, che avvengono dentro il processo della conversione. E noi andiamo a quei livelli, è a quei livelli che siamo chiamati ad intervenire. *“Potreste avere molti pedagoghi in Cristo, diecimila, ma non molti padri, perché sono io che vi ho generato in Cristo Gesù mediante il Vangelo”*. Noi siamo chiamati ad essere padri, e madri, e figli, e figlie di queste anime. E questa è anche la bellezza della nostra chiamata, quella che fa sì che quattordici anni per imparare il giapponese ci sembrino un giorno...

In questi testi io trovo una ontologia. Perché non vorrei che la mia testa fosse quella della Legione. Noi, facilmente, forse per tradizione, interpretiamo l'unico, ciò che avviene una sola volta - e ciò che è unico è ineffabile, cioè in(finitamente)dicibile - per mezzo di ciò che è solito, comune, generico. E pensiamo che così abbiamo interpretato bene, che altrimenti non c'è vero sapere su cui si possa basare una azione.

Noi pensiamo che dell'unico non si dà scienza, non si dà sapere. Un certo filosofo contemporaneo, Ayer mi pare, diceva che la tautologia non ha senso. Però quel filosofo poi si è anche ucciso... Sapere si ha quando si comincia a definire, a dare altre parole per dire il non conosciuto. In questo modo la verità, l'essere, il mistero delle cose, si diluisce. Le cose diventano dicibili, ma più diventano dicibili, meno si dice la loro unicità, la loro singolarità, la loro relazione con Dio, la loro verità. E il mondo dello spirito è tutto e solo unico. Come pensarlo, come dirlo?

Io sognerei che tutti noi facessimo questo sforzo tecnico, e dicessimo: “Basta”. Un basta che non significa rifiuto di pensare al modo dei generi e delle specie, perché è impossibile: io in questo momento sto facendo quello che sto negando, sto parlando secondo dei generi. Non si può non. Nello stesso tempo però potremmo decidere che il nostro desiderio vada verso l'uno. Viviamo in questo “unico”, in questa verità. E parliamo sempre e solo di questa unicità onnicomprensiva, con parole che siano poesia, descrizione che è comunicazione e creazione.

In Marco 5 vediamo Gesù che va oltre il proprio paese e la propria cultura, e diventa il salvatore di Giudei e pagani, fa dei due popoli l'uno. Mi pare che questo capitolo sia il capolavoro del Vangelo di Marco.

Vediamo e viviamo la bellezza del mistero, dell'unico, dell'indicibile. Gesù rapina. Gesù porta via i suoi.

Aggiungo un altro punto: noi, fisicamente, non è che incontriamo persone dalla mattina alla sera. Ne incontriamo alcune, in alcuni momenti della giornata. Io, ad esempio, in una giornata passo due ore con altre persone. E tutto il resto del mio tempo? Se sappiamo che cosa sta avvenendo quando incontriamo qualcuno, sappiamo anche cosa fare quando

siamo soli, quando viaggiamo, quando riposiamo, quando preghiamo, quando cuciniamo... Perché si può vivere per quei momenti. Che significa: vivere per Dio che ci affida poi in momenti particolari i suoi tesori. Perché, come si diceva, ogni carisma ha una sua spiritualità, una sua mistica. Quello che ho cercato di dipingere finora è l'esperienza centrale e tipica del nostro carisma, il suo e nostro centro unificante. Le nostre gioie matrimoniali, le nostre gioie contemplative, sono i momenti in cui noi stiamo, parliamo, dialoghiamo con quelli che non sono ancora cristiani, o con i cristiani che vogliamo far crescere in Cristo. Questa è la bellezza che abbiamo ricevuto, e la nostra tipica contemplazione.

Questa esperienza non è funzionale, non è un lavoro. È il nostro tabernacolo, davanti al quale stare in contemplazione. Se in qualche modo posso essere utile a voi che avete questa esperienza, è nell'interpretare quello che avete vissuto e vivete. Nel dirvi: "Guarda che quello che stai vivendo è davvero grande". È una realtà talmente grande che per noi è la più grande. La nostra adorazione è lì. La nostra scoperta di Dio è lì, nel vedere come Dio agisce. La nostra cooperazione all'azione di Dio è nel prestare voce e cuore a Dio perché tramite noi si faccia conoscere a quella persona, a quelle persone.

Gesù non dice: "Dove due o più sono uniti nel mio nome". Dice: "Dove due o tre". Forse perché vede che questa realtà funziona meglio in gruppi piccoli: non le migliaia, ma la famiglia.

Tanto per ripetere una nozione elementare: il campo semantico fondamentale su cui è costruito l'AT, la metafora fondamentale, è quella politica. Infatti si parla di Alleanza. C'è il re, la legge, il territorio, le varie forme sociali: perché c'è un popolo, il popolo eletto che è figlio di Dio. Il campo semantico fondamentale del NT è quello della famiglia, perché Gesù dice: "Nei cieli voi avete il Padre mio, e io sono il Figlio". È Gesù che crea questo campo semantico, e dice: "È così che dovete pensare".

Dicevo: se vediamo la bellezza di questi momenti, siamo contenti di prepararci ad essi nel modo più vero. Ricordo la prima volta che qualcuno ci ha detto: "Guarda che tu devi pregare per quelle persone". Eravamo in teologia, appena dopo l'ordinazione; e ce l'ha detto P. Alfiero Ceresoli. Ricordiamo una cosa di P. Mogliani: la sua fedeltà nello scrivere ai benefattori. Ed è forse anche per questo che un certo Sig. Longoni si è ricordato di noi... A quante cose un bigliettino può portare! Quindi, anche fare un regalino a qualcuno... Non con in mente: "Ah, devo fare un regalo...", ma con la gratitudine di poterlo fare... Tutti gli aspetti della vita, anche i più privati, possono essere vissuti in funzione di questi momenti di incontro.

Su questo punto c'è un testo di S. Francesco Saverio, molto bello, nella Lettera 90 (scritta

il 5 novembre 1549 da Kagoshima, ai Confratelli, sia a Goa che a Coimbra). Questa lettera mescola il resoconto del viaggio ad alcune esortazioni, e queste esortazioni sono dirette a dei giovani che si stanno preparando per la missione.

Leggo qua e là dal paragrafo n. 34 al n. 37.

“Per servizio di Dio, vi prego molto che nei lavori bassi e umili, voi vi adoperiate con tutte le vostre forze per confondere il demonio, più nel vincere le tentazioni che vi porta contro il lavoro, che non nella fatica materiale che ponete nel fare ciò che vi è comandato. Poiché vi sono molti, i quali, pur adempiendo materialmente bene gli incarichi, non ne traggono profitto, perché non si sforzano di vincere le tentazioni e i turbamenti che il nemico reca loro di fronte all’incarico che adempiono, così che non traggano profitto da esso. E questi tali vivono quasi sempre desolati e irrequieti, senza trarre profitto nello spirito. Nessuno si inganni, pensando di segnalarsi nelle cose grandi, se prima non si segnala nelle cose umili.

Credetemi: vi sono molti modi di fervori, o meglio, di tentazioni. Tra gli altri, vi sono alcuni che si occupano nell’immaginare in quale modo e maniera, e come sotto il pretesto della pietà e dello zelo per le anime, possono schivare una piccola parte della croce, negando la propria volontà a fare ciò che per obbedienza è a loro comandato. Essi desiderano assumersi qualcosa di più grande, non riflettendo che chi non ha virtù per il poco, ancora meno ne avrà per il molto. Infatti se iniziano le cose difficili e grandi con poca abnegazione e fermezza d’animo, essi arrivano poi a comprendere che i loro fervori furono solo tentazioni, e si trovano deboli in mezzo ad esse. Io temo di ciò che potrebbe accadere se alcuni verranno da Coimbra con questi fervori, e in mezzo ai tumulti del mare avranno forse maggior desiderio di stare nella santa Compagnia di Coimbra che non nella nave. In tal modo vi sono alcuni fervori che finiscono prima di arrivare nell’India.

E coloro che arrivano in India, quando cominciano le grandi avversità e vanno tra i pagani, se non hanno forti radici si spengono i fervori, e mentre stanno in India vivono con il desiderio del Portogallo. E così allo stesso modo potrebbe accadere che alcuni che hanno gustato le consolazioni di questa casa (cioè Goa), e con molti fervori sono partiti per altri luoghi onde fare frutto nelle anime, dopo che si sono trovati dove desideravano, ma senza fervori, vivono forse con il desiderio di detto Collegio”.

S. Francesco Saverio sta dicendo: vivete con perfezione ogni momento della vostra vita,

anche quelli che vi sembrano slegati dal diretto servizio missionario. Ad esempio, se sono malato, sono tentato di pensare che è un tempo perso, e vivo con poca gioia questa situazione. Lui dice: se non sei fedele nelle piccole cose, non sei fedele nelle grandi. Continuo a leggere.

“Vedete dove vanno a finire i fervori che spuntano prima del tempo, e come sono pericolosi quando non sono bene fondati. Non vi scrivo questo per impedire il vostro coraggio nelle cose molto ardue, oppure nel segnalarvi come grandi servi di Dio lasciando memoria di voi altri in coloro che verranno dopo la vostra vita. Io lo dico solo per questo fine, e cioè che vi mostriate grandi nelle piccole cose, traendo molto profitto nel conoscere le tentazioni e vedendo quanto valete rafforzandovi completamente in Dio”.

Notiamo questa duplice dimensione, del diffidare di sé e conoscere Dio, la potenza di Dio; il proprio nulla e la potenza di Dio. Perché probabilmente questa è la condizione con la quale Dio può usare noi per le sue opere. E qui c'è una ascesi, e anche una mistica. È con il nostro nulla che Dio può agire, non con il nostro esserci, con il nostro avere delle idee, dei progetti... Se un pennello non è buono, se non è tenero e duttile, o duro e preciso, a seconda delle esigenze del momento, fa infuriare il pittore...

“E se in questo voi sarete perseveranti, non dubito che crescerete sempre in umiltà e spirito e farete frutto nelle anime andando tranquilli e sicuri in qualunque parte andrete. Poiché è ragionevole che coloro i quali avvertono molto in se stessi le loro passioni e con grande diligenza le curano bene, potranno sentire (È interessante questo uso del verbo sentire, il senso pregnante e totale che acquisisce: credo che sia dallo spagnolo, ma anche in italiano è forte) e curare con carità quelle del prossimo, soccorrendolo nei suoi bisogni, dando la vita per esso. Poiché come hanno ricavato profitto nella loro anima sentendo e curando le proprie passioni, così sapranno curare e arrivare a sentire quelle altrui”.

S. Francesco ci riporta all'importanza del nostro cammino di santità, della nostra perfezione interiore - io questo lo trovo tanto difficile per me: tanto è lo stesso, se sono distratto o se sto pregando... nessuno mi vede... Notiamo che dice: “*Dando la vita per esso*”. Quasi che il vero nostro dare la vita per i non cristiani consista nel nostro personale morire al paganesimo che sta dentro di noi, nel percorrere per primi quella strada su cui vogliamo camminare insieme con altri. Altrimenti non sarebbe vero amore ma una

semplice predicazione di cose che non sappiamo, un dono sì, ma non della nostra vita.

“E là dove essi sono giunti a sentire la passione di Cristo, là essi saranno lo strumento perché altri la sentano”.

Credo che questa frase sia la più bella nell’epistolario di S. Francesco Saverio. *“Dove hanno sentito la passione di Cristo”*: nell’esperienza della loro vita, nel dolore, nell’annuncio, nel cammino di santità... La passione di Cristo, che non è soltanto il dolore, ma proprio la passione: la passione che Cristo aveva per quella donna, per quella bambina, per quell’indemoniato... *“Là essi saranno lo strumento perché altri la sentano”*. La comunicazione nel cristianesimo è l’intensità dell’esperienza personale, al di là delle parole.

“Al contrario non vedo in qual modo coloro che non la sentono in sé la possano far sentire agli altri”.

In quanto sei convertito tu converti, non in quanto sai cosa si deve dire per convertire. Mi pare un testo poderoso.

Sesto Incontro

PRIMA DI ANDARE avanti una doverosa precisazione. Quanto detto sulla centralità del rapporto interpersonale non significa che quindi non studiamo, anzi, semmai il contrario. Siccome vogliamo bene a queste persone, e vorremmo dar loro insieme al Vangelo anche tutta la nostra vita, tutte le realtà che interessano loro diventano importanti anche per noi. Così si ricerca, si studia... Anzi, vedendoci nella prospettiva delle persone in funzione delle quali siamo, la fatica che si fa nello studiare diventa più leggera.

In questo ho una piccolissima esperienza: il rapporto con alcune amiche buddiste. Mi sono trovato a chiedermi: Cosa faccio? Dovrei studiare, perché il loro mondo interiore e mentale si esprime in modi molto diversi dai miei. Come posso studiare il Buddismo? Ho pensato di farlo attraverso il rapporto con loro. Così anzitutto mi è diventato simpatico il Buddismo... Siccome è il mondo interiore di una persona, e siccome quella persona mi interessa, allora quello che interessa a lei, interessa anche a me. Perché in realtà il Buddismo non esiste. Un giorno P. Mondin ha detto: “Non esistono i popoli”. Mi son detto: “Ah,... grazie, Padre: lo pensavo, ma non ero sicuro”. Esistono invece le persone. Le idee esistono in quanto sono pensate da qualcuno. Esiste qualcuno che pensa. Non esiste il Buddismo; esistono i buddisti. E quindi il loro mondo mi interessa. Con le parole di Tacito: *Homo sum. Nihil humani a me alienum puto*. In questo modo mi è sembrato più leggero e interessante leggermi qualcosa su questa religione, perché avevo davanti queste persone. E ancora di più: fare loro domande, offrir loro l’occasione di parlare della loro fede, di dividerla, di scoprirla donandola.

La sequenza inversa mi pare invece più noiosa: “Dunque, io ho studiato il Buddismo, tu sei un caso speciale di questo sistema, vediamo...” Da questo modo di ragionare non nasce l’amore. Se invece vedo in te Gesù Cristo, è più facile che mi senta spinto anche a conoscere qualcosa di te e del tuo mondo; e questo mi arricchisce e mi conferma.

Un atteggiamento che negasse lo studio sarebbe tra l’altro anche contrario a quanto ci insegna il Fondatore, non sarebbe un atteggiamento Saveriano.

Quanto sto dicendo è un atteggiamento, una struttura di fondo. Questa chiave di lettura mi pare fondamentale, più cristiana, più ontologicamente consistente di quelle che partono dall'analisi e dall'interpretazione di "cose", mettendo tra parentesi l'unica cosa che davvero c'è, cioè la persona che Cristo sta amando adesso...

Riprendo quanto letto l'incontro scorso: *"Là dove uno ha sperimentato la passione di Cristo, là egli sarà lo strumento perché altri la sperimentino"*.

Con questa frase, tutta la nostra vita spirituale diventa condizione della sua trasmissione. Tu trasmetti quello che sai, non perché lo hai letto, ma perché sei quello che sai. Ecco quindi che tutti i nostri travagli interiori - la salute, la malattia, il non farcela con la lingua, o il farcela, i guai con le nostre idee, i nostri esaurimenti, tutti gli infiniti modi in cui abbiamo sperimentato la passione di Cristo - questa passione sperimentata fa sì che possiamo parlare a chi è disperato. Questo significa anche poi: se hai sperimentato la passione di Cristo nella esperienza missionaria, sarai lo strumento perché qualcun altro la sperimenti nello stesso posto, cioè diventi Saveriano. Ci sono già dei Saveriani in Giappone, come ce ne sono a Taiwan. Forse non li abbiamo ancora visti, o non hanno ancora visto noi...

Ho trovato su questo punto due detti dei Padri del Deserto, che mi paiono belli, a questo punto del nostro parlarci. Dicono come dire. Questi Padri non erano specialisti nell'annuncio, non era il loro campo. Erano comunque esperti nella verità dell'atto del comunicare.

"Un santo uomo diceva: 'Se tu dici una parola di vita, dilla con compunzione e lacrime a colui che ascolta; se no, non dirla, per non morire, restando senza profitto, con parole che ti sono estranee, pur volendo salvare altri'".

Tu vuoi salvare altri, quindi pensi che tutto si può fare, tutto servirà loro. (È strano come noi, a motivo della nostra scelta, ci creiamo quasi una zona franca, una insindacabile giustificazione di molti comportamenti strani: "Lavoro per gli altri, quindi ciò che faccio va bene". La cosiddetta "sospensione escatologica della morale": nella battaglia finale si deve badare solo a vincere, il resto è tra parentesi.) Ma se dici cose che ti sono estranee, sappi che muori rimanendo senza frutto. Il Vangelo magari funzionerà lo stesso, ma tu, come ti salverai? *"Con compunzione e con lacrime"*. Immaginiamo come dovrebbe essere divina, e calda, e vera, la nostra parola. Le cose che diciamo, ma soprattutto il nostro modo di parlare. Quanto dovremmo essere lì, con il cuore in mano, a perderci nelle

persone a cui doniamo il messaggio di Cristo. Tra l'altro nella spiritualità greca le lacrime accompagnano le più profonde esperienze di unione mistica con Dio. Secondo questo detto, accompagnano quella che noi scopriamo essere la nostra tipica esperienza dell'unione con Dio nell'atto del consegnare il Vangelo ai fratelli.

“Se tu dici una parola di vita, dilla con compunzione e lacrime a colui che ascolta; se no, non dirla, per non morire, restando senza profitto, con parole che ti sono estranee, pur volendo salvare altri”.

Il secondo detto, un po' più prosastico.

“Un anziano vide, seduto tra i fratelli, un fratello che insegnava cose che gli erano estranee, e gli disse: ‘Come puoi camminare in un paese che non è il tuo?’”.

Porto ancora due esempi di questo atteggiamento, perché ci possono far contenti sempre. Il primo caso è molto famoso: Gesù sulla croce. Poteva dire: “Come è andata male questa giornata... Iniziata male, e si conclude anche peggio...” Gesù poteva essere abbattuto, stava vivendo l'abbandono, il massimo di ogni dolore. Eppure ha trovato la forza di dire: “Oggi sarai con me in Paradiso”. Pensate quale distacco da se stesso aveva, così da poter cogliere l'anima di quella persona e dirle la sua verità. Quindi anche noi, mentre siamo in giro per il supermarket... ogni occasione è buona, anche le meno logiche. Tiziano mi diceva del ringraziamento scritto da P. Menegazzo al personale che aveva curato P. Iwamoto, alla fine del quale una delle infermiere è scoppiata a piangere: “Mai nessuno ci aveva ringraziato per quello che facciamo per i malati”. Il P. Iwamoto nella sua morte, e i Saveriani con lui, hanno commosso qualcuno.

Oppure, la Sorella mi diceva di P. Lucino Piacere, il quale appena arrivato in Giappone, mentre passeggiava dicendo il Breviario, vedeva una ragazzina, e l'unica cosa che riusciva a fare per lei era sorriderle. Quella ragazzina è poi diventata una Saveriana.

L'altro esempio è la storia del carceriere di Filippi. Certo che se capitava a me, molto probabilmente avrei lasciato che si ammazzasse... Leggo dal libro degli Atti al capitolo 16.

“Mentre andavamo alla preghiera, venne verso di noi una giovane schiava che aveva uno spirito di divinazione e procurava molto guadagno ai suoi padroni facendo l'indovina. Essa seguiva Paolo e noi gridando: ‘Questi uomini sono servi del Dio Altissimo e vi annunziano la via della salvezza’. Questo fece per molti giorni, finché

Paolo, seccato, si volse, e disse allo spirito: ‘In nome di Gesù Cristo ti ordino di partire da lei’. Quello spirito partì all’istante, ma vedendo i padroni che era partita anche la speranza del loro guadagno, presero Paolo e Sila e li trascinarono nella piazza principale davanti ai capi della città. Presentatili ai magistrati dissero: ‘Questi uomini gettano il disordine nella nostra città. Sono Giudei, e predicano usanze che a noi Romani non è lecito accogliere né praticare’. La folla allora insorse contro di loro, mentre i magistrati, fatti strappare loro i vestiti, ordinarono di bastonarli. Dopo averli caricati di colpi li gettarono in prigione e ordinarono al carceriere di fare buona guardia. Egli, ricevuto quest’ordine, li gettò nella cella più interna della prigione e strinse i loro piedi nei ceppi.”

Noi diremmo: “Che giornata... Dormiamo in pace, vediamo cosa succede domani”.

“Verso mezzanotte Paolo e Sila in preghiera cantavano inni a Dio, mentre i carcerati stavano ad ascoltarli. D’improvviso venne un terremoto così forte che furono scosse le fondamenta della prigione. Subito tutte le porte si aprirono e si sciolsero le catene di tutti. Il carceriere si svegliò, e vedendo aperte le porte della prigione tirò fuori la spada per uccidersi, pensando che i prigionieri fossero fuggiti. Ma Paolo gli gridò forte: ‘Non farti del male, siamo tutti qui’. Egli allora chiese un lume, si precipitò dentro e tremando si gettò ai piedi di Paolo e Sila; poi li condusse fuori e disse: ‘Signori, cosa devo fare per essere salvato?’ ”.

Paolo lo ha preso perché ha avuto quell’attimo d’amore verso di lui così da dirgli: “*Non farti del male*”. Non si è preoccupato della sua fede, gli ha voluto bene semplicemente. Ha pensato: “Questo è disperato...”. L’inizio di Filippi, la più bella tra le comunità paoline, è legato anche a questo fatto. C’era Lidia, la commerciante di porpora, ma poi c’è questo carceriere. Per cui nessuna situazione è troppo difficile per noi. Più sembra difficile, più la potenza di Dio si esercita in essa. Mi piace citare la frase di un Saveriano, forse P. Fellini, il quale andando non so se in Spagna o in Messico, disse appena arrivato: “Adesso vediamo quale è la casa che ci serve”. La casa più bella, la casa più ampia. “Eccola, quella là. Quel palazzo là. Adesso andiamo a vedere la vedova che ce lo regala”.

È bello, è disperato, è forte. È impossibile una cosa del genere; per questo c’è gusto. Vi ricordate della frase famosa: Le cose possibili le abbiamo già fatte. L’impossibile, lo stiamo facendo; per i miracoli, ci stiamo attrezzando. Noi siamo sulla soglia del miracolo. Questo ci dà pace, ci dà allegria, l’allegria dei naufraghi. L’atteggiamento di coloro che vivono nel miracolo, nell’impossibile, nell’illogico

umanamente. Per cui sono sempre pronti a tutto. Gesù ha bisogno di questa gente, perché il resto lo fanno tutti, non c'è bisogno di un dio...

Concludo questo argomento, riprendendo un po' quanto detto finora.

Tutta la serie di situazioni collegate ai momenti in cui annunciamo il Vangelo - sia annuncio esplicito, o catecumenato, o annuncio implicito, o primo annuncio, quello che apre gli occhi - queste situazioni sono la nostra mistica. Sono il luogo tipico della nostra unione con Dio. Come Saveriano, la mia adorazione si fa davanti a questo ostensorio. Questo - ripetiamo - non vuol dire che io non devo pregare. Anzi, la mia preghiera diventa bella perché è uno stare come S. Paolo, il quale, in preghiera davanti a Dio, vede e si fa passare davanti agli occhi tutti i volti dei suoi e non può parlare con Dio che della sua gente. La sua contemplazione è piena di gente, e continua quando lui agisce nei loro confronti. Dobbiamo concepire, ed entusiasmarci della bellezza di queste esperienze.

Penso che davvero voi sentiate questa appartenenza fisica - perché ha qualcosa di fisico - questo essere un'unica famiglia con coloro che sono cristiani. E se abbiamo un po' di ritegno per ciò che è fisico, ricordiamoci dell'incarnazione, di Gesù che stava a mensa con i suoi discepoli, camminava insieme con loro, si arrabbiavano, gioivano insieme...

Poi, quasi per mettere qualche ciliegina sulla torta, ho elaborato alcune immagini per esprimere questa esperienza. Visto che tutto il mondo è il vocabolario con cui esprimere l'indicibile della nostra fede, cerchiamo di usarlo.

Questo che sto dicendo è *giardinaggio spirituale*. Queste persone che tu hai davanti sono come le piante che coltivi. Nel vedere che quella pianta fiorisce, tu provi gioia, ti meravigli del miracolo della sua bellezza. E ti dai da fare, la curi, ti preoccupi se le bestie la divorano... E poi ammiri le diverse bellezze delle varie piante. Scopri Dio nella natura, lo scopri nel fiorire delle anime. Le quali hanno il loro ritmo, ed è anche, spesso, abbastanza lento...

Un'altra immagine: è *la nascita*, il venire alla luce. Se usiamo i vari momenti di cui questo processo si compone: concepimento, gestazione, parto, primi mesi, prime parole... come chiave interpretativa del venire alla luce del cristiano, tante cose si possono illuminare. Ad esempio: il concepimento. Uno quando è concepito non lo sa, non si rende conto, non gli chiedono permesso. Tu a uno che non è cristiano non chiedi il permesso di farlo cristiano. Tu lo fai cristiano e basta. Dipende solo da te. Questa è la violenza cristiana, la guerra santa. Ed è irresistibile, perché non è la potenza dell'uomo ad agire,

ma la potenza di Dio. È importante che io mi renda conto che quando io amo una persona nel nome di Cristo questa è concepita a Cristo e alla vita eterna. Secondo questo parametro, S. Francesco non potrebbe dire che il Ladrone è all'inferno; ma per S. Francesco Saverio il concepimento era il battesimo... Eppure c'è di necessità un prima, perché il Battesimo segue una scelta di fede, la quale a sua volta presuppone una offerta. E questo primo momento è quando qualcuno comincia ad avere esperienza di Cristo perché è amato da qualcuno nel nome di Cristo. Per fare questo tu non chiedi permesso a nessuno, perché è tuo dovere amare Gesù nell'altro. Tu vedi un fratello, e gli vuoi bene, perché per te è Gesù Cristo. "Ero una maestra del tuo asilo, e tu mi hai voluto bene. Ero un bambino e mi hai incoraggiato, mi hai fatto un sorriso." Noi potremmo stare contenti anche se non vedessimo niente altro, perché queste persone sono già nate. Confrontate la violenza di questo amore, irresistibile, con la violenza umana che è molto resistibile. Chi ha ricevuto questo amore non può più negare di essere stato amato così. E la gente se ne accorge. Quando uno diventa termine di questo amore comincia a provare, anche senza saperlo, una sete, un desiderio di ritornare in quella situazione, che non si sazia finché non scopre "che cosa" è successo, e come, e perché... Questo in alcuni, che diremmo più bravi; in quelli che ci paiono meno bravi, questo tempo, invece di essere di un giorno, di un mese, diventa di vent'anni... Questo comunque è quello che Paolo, secondo me, intendeva quando diceva che il marito non credente è santificato dalla moglie credente. Dopo questo primo momento c'è un lungo tempo (paragonabile alla gestazione) nel quale il rapporto cresce, e cresce mentre l'altra persona è inconsapevole di questo. Cresce una amicizia, cresce un essere interessati gli uni agli altri, cresce un dialogo, che va avanti. Arriva un momento in cui la persona amata ti chiede anche il perché della relazione che è nata. Dire che la persona ad un certo momento chiede è una formulazione standard, una specie di modello; ma tale momento può verificarsi in molti modi, perché Dio non si ripete mai. Quindi sta a noi intuire: non tirare la pianta, ma nemmeno lasciarla appassire... Aspettare la domanda, ma anche proporre la risposta, se sentiamo che il momento è giunto... Il giardinaggio spirituale.

In connessione con questo momento, potremmo dire che il parto è l'annuncio di Cristo, il dare il nome a ciò che già c'è. Il parto che è dare, portare alla luce il protagonista nascosto di tale relazione. Questo può essere un momento anche lungo, che si diluisce nel tempo (il parto è preceduto dal travaglio, dalle doglie...).

Io mi sono accorto che rimango deluso quando mi rendo conto che coloro a cui parlo non rimangono convinti delle cose che dico loro nel momento in cui le dico. Ti sto parlando, quindi tu ti convinci, giusto? Sapete quello che è stato detto ad un certo Saveriano: "Per fortuna che tu sei nato in un paese cattolico, altrimenti a te non ti avrebbe convertito

nessuno”. Si rimane delusi. Ma è giusto, logico, sapiente, che rimaniamo delusi?

Pensiamo alle volte in cui siamo stati convinti noi. Quando tu sei stato convinto da qualcuno di qualcosa, ti sei convinto nell’attimo in cui quella persona ti proponeva quella cosa? Io dico: no. Perché nessuno di noi accetta di perdere la battaglia dialettica. Mai più. Quindi tu, tra l’altro, non voler mai convincere, perché fai perdere la faccia all’altro, lo incantoni, costringi un tuo amico a perdere... Metti lì la tua idea, e basta. Le idee sono come dei tarli. Traforano il cervello. Le parole hanno una loro forza, e il Vangelo è la parola più potente di tutte, è la potenza di Dio fatta parola. Quindi non ti preoccupare. Quante persone non ti sono venute vicine subito, e sono venute dopo, ma come erano convinte! E forse non sono venute vicino a te, perché le avevi vinte. Sono andate da un altro. Non importa...

Voglio dire questo: lasciamo lo spazio a questo seme di crescere da solo. Non vogliamo controllare il rapporto e la storia di Gesù con le persone. “Tu, perché giudichi un servo che non è il tuo?” A noi basti fare la nostra piccola parte. Gesù dice ad Anania: “Per favore, imponi le mani a Saulo”. E Anania fa questa parte benissimo: “Saulo, fratello”. Saulo si deve essere ricordato, perché anche lui era stato un carceriere. Quando qualcuno gli ha detto: “Saulo, fratello” è rinato. Così è successo al carceriere di Filippi. Di generazione in generazione la sua misericordia passa da coloro che la ricevono a coloro che la ricevono. Attraverso coloro che avendola ricevuta la moltiplicano.

Potremmo poi dire: siccome per il battesimo c’è bisogno dell’assenso della fede, “con il cuore si crede, con la bocca si confessa”, ecco che tra l’essere generati, il venire alla luce, il ricevere notizia di Cristo, e l’assenso a Cristo, si determina uno spazio, si avvia un processo. Processo che vuole un suo tempo. Ricordiamo quella frase di Virgilio: *Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem*. Comincia, piccolo bambino, con il sorriso a conoscere la madre. Ricordiamo i nostri primi passi nel rapporto con Cristo, o lo sviluppo nelle scelte grandi, quella della vocazione ad esempio. Hanno avuto un inizio, una crescita, così come questo cominciare attraverso il reciproco sorriso a conoscere la propria madre. Non pensiamo che questa è lentezza della vita, pensiamo invece che è bellezza della vita. Le canne di bambù che ieri non c’erano, e oggi ci sono, e non le vedi crescere. Passano da zero a due metri, e non le vedi muoversi. Questo miracolo della vita che ti passa davanti agli occhi misteriosamente, e tu non la vedi... E questi tempi lunghi... Un tale aveva invitato a degli incontri di spiritualità un amico, che non era venuto. E un giorno lo vede partecipare ad uno di questi incontri. Venti anni dopo. “Che bello! Sei venuto anche tu?” “Sì”. Era proprio una conversione. Allora questa persona, senza battere ciglio, tira fuori dal taccuino un foglietto e cancella un nome. Per questo fratello non prego più, perché è arrivato. Aveva anche altri nomi per cui pregava, e Dio quel giorno gli aveva dato la gioia

di vedere che la sua preghiera era stata esaudita. E non si è scomposto, non ha pensato: “Che bravo che sono”, non gli ha fatto una festa particolare. Era come una cosa che si aspettava, ed ha continuato la sua vita, tranquillo. Queste cose ci fanno vedere come Dio è signore dei nostri rapporti. Quale è l’ideale della vita cristiana? È il Verbo di Dio figlio del falegname, la Sede della Sapienza madre di casa. La loro vita così semplice: probabilmente non avranno discusso di teologia, o di mistica... “Vammi a prendere un attimino l’acqua, vedi se la gallina ha fatto l’uovo...” Questi momenti, con dentro una ricchezza, una pienezza di divino, vestiti della vita più normale.

Tra l’altro non è chiaro di chi sia il *risu*, se della madre, o del bambino, o di entrambi. Il sorriso come chiave: il farsi insieme del rapporto come luogo dove si scopre la mutua appartenenza. Questa madre che è il Cristo.

Poi viene la parola, la risposta della fede. Il bambino comincia a dire: papà, mamma. Il bambino chiama con il nome. Non è che sappia che cosa sta dicendo, però per sua madre, per suo padre sono salti di gioia. Il bambino dice uno, il papà dice: ha detto cento, ha detto un milione.

La nostra mistica è assistere al farsi di questo Gesù Bambino, a questo Natale del Signore, senza fretta e con tutta la fretta del mondo, con l’angoscia e la consolazione nello stesso tempo.

Ancora due metafore. Una più teologica... Noi siamo *cercatori di Risurrezione*. Gesù è sepolto, si è sepolto nel cuore di ogni essere umano. È tutto un gran Sabato Santo. Noi siamo quelli che spostano la pietra, se ce ne fosse bisogno. Siamo quelli che danno l’ultima beccata sul guscio, e il pulcino nasce.

Cercatori di Risurrezione. Ricerca colma di attesa, di presentimento, anticipazione di gioia; ricerca faticosa, come passare al cribbio tonnellate di sabbia, invaghiti dall’oro. *Quantum mortalia pectora cogis, Auri sacra fames*, diceva Virgilio. Magari si potesse dire di noi così, rispetto a quest’oro.

In questo senso il libro degli Atti è il nostro libro, perché gli Apostoli e i discepoli avevano solo questo messaggio, questo ideale. Noi cerchiamo la Risurrezione di Cristo nel cuore di ogni uomo. Come il sole, con l’affetto e il calore facciamo sì che il Signore sorga. Come dice Marco: “*Al mattino, prima dell’alba, le donne si affrettavano al sepolcro orto iam sole. Mentre il Sole era già sorto*”

Poi c’è un’altra immagine. Voi sapete chi era Jacques Rostand: un commediografo dell’Ottocento, autore di una commedia dal titolo *Cyrano de Bergerac*. Cyrano era uno spadaccino, che aveva il naso lungo, ed era anche un poeta. C’è una scena che viene

ritenuta come una delle scene più belle di tutto il teatro del secolo. Cyrano è innamorato di una certa ragazza, la quale ama la poesia. Lui è un poeta, ma la ragazza non ama lui, forse perché ha il naso troppo lungo. Invece è innamorata di un amico di Cyrano, altro spadaccino anche lui, il quale però non è un poeta... Cosa succede? Succede che arrampicandosi sull'edera, l'amico di Cyrano va a trovare la ragazza, e si incontrano su un balcone, la sera. E sotto c'è Cyrano, l'amico poeta. E la ragazza, che parla con colui che lei ama, che però non è poeta, cerca nelle sue parole la poesia. Ma lui non sa cosa dire. E chiede: "Cyrano, cosa si dice a questo punto?" E Cyrano da sotto gli suggerisce dei versi. È una scena bellissima. E la ragazza è entusiasmata dalle parole splendide che sente, fino al punto che bacia l'amico di Cyrano. E Cyrano sotto viene preso prima da malinconia, poi si trova anche lui felice: "Mi sento tutto un brivido anch'io"... "Perché questo? Perché lei, sulla sua bocca, bacia le mie parole".

L'anima assetata di Cristo lo bacia sulla bocca, ma sulla bocca di Cristo bacia le tue parole. Quelle che tu hai messo sulla bocca di Cristo perché lui parli con quell'anima. Che bello, vero? È commovente... Consola poter pensare, poter vivere queste cose. Qualcosa del genere sta dentro l'affermazione di Paolo: *"io provo per voi una specie di gelosia divina, avendovi promessi come vergine casta ad un unico sposo, Cristo"*.

Leggiamo ora dalla Prima Lettera ai Corinti, capitolo nove. Paolo probabilmente si sarà pentito, in seguito, di aver scritto questo capitolo, o forse non si è pentito assolutamente, perché sapeva quello che faceva. Esso descrive come mai lui a Corinto non ha chiesto soldi. E usa di questo fatto come un esempio: "Io avevo un diritto, ma non l'ho esercitato, per non darvi scandalo. Così voi, che avete il diritto di mangiare tutte le carni che volete, per favore astenetevi dall'esercitare questo diritto se un vostro fratello riceve scandalo dal fatto che voi mangiate le carni consacrate agli idoli".

Tra l'altro c'è in questa sezione un tocco speciale: "Non è che queste carni siano consacrate agli idoli, perché gli idoli non ci sono. Allora, a chi sono consacrate queste carni? Ai demoni!". Questo è un tocco sul dialogo interreligioso...

Su questo punto c'è un problema; per lo meno appare che ci sia una qualche aporia. Paolo, scusa, prova a mettere sullo stesso piano, in una stessa sintesi, quello che tu dici degli Ateniesi - fremi perché sono degli idolatri - e quello che dici agli Ateniesi: "O Ateniesi, vedo che in tutto siete molto religiosi". Come fa Paolo a mettere insieme questi due atteggiamenti? La differenza è appunto questa: Una cosa è parlare *di*, una cosa è parlare *a*. 'Parlare di' suppone sempre un 'parlare a'. Quando parlo a Cristo degli Ateniesi e dei loro idoli, non posso che fremere, giusto? Perché vedo il demonio, che per non lasciar arrivare gli Ateniesi a Cristo, li fa arrivare a una religiosità che è già qualcosa, ma che non è il

necessario punto di arrivo, anzi diventa un ostacolo insormontabile contro di esso. Quando invece parla agli Ateniesi, non li giudica, li loda: “Il vostro atteggiamento è così bello, che contiene già ciò che vi sto per dire”. Accetta il loro atteggiamento. L’atteggiamento è giusto, c’è della ignoranza (o dell’inganno) che poi rovina anche l’atteggiamento (infatti Paolo viene rifiutato da molti...).

Paolo ha una prospettiva chiara, che non può cambiare, e questa prospettiva è Gesù Cristo. Non la può cambiare. Non può cercare una via di mezzo tra il cristianesimo e un’altra religione. Non sarebbe cristiano. Non può avere due verità. Nello stesso tempo ciò che dice agli Ateniesi ha una sua verità.

A questo punto aggiungiamo una terza citazione: “*quelli di fuori li giudicherà Dio*”. Perché stai a pensare se lui è buono o se lui è cattivo, quando, prima di tutto non giudichi nessuno, perché il giudizio è di Dio, e, secondo, a maggior ragione, Paolo dice, quelli che sono fuori sono in un’altra religione, e ci pensa ancora, e di più, Dio. Nello spazio che si apre per il fatto che è Dio a giudicare, c’è la fiducia, c’è il rispetto, c’è la speranza, c’è la lode, c’è il donarsi a loro. Come puoi amare uno che disprezzi?

Io sono arrivato a vedere che questi momenti, questi due modi di vedere i non cristiani, non sono in contraddizione tra loro. Soprattutto se ricordiamo che i sistemi sono tali in quanto pensati da qualcuno, ed esistono solo coloro che li pensano. Se esistono solo le relazioni tra persone, questo fatto ci permette di “condurre l’asino sul ghiaccio”, come dice il proverbio friulano, senza farlo cadere.

Tornando a Corinto, Paolo dice: “Mi sono astenuto da un certo diritto. Nel mio rapportarmi al Vangelo e a voi, mi sono inculturato”. Nel mondo greco esistevano dei predicatori itineranti, i quali spesso volte usavano della loro predicazione per sbarcare il lunario, a spese di qualche ricca vedova. Come si dice nelle Lettere Pastorali: “Ci sono alcuni che considerano la pietà come fonte di guadagno”. Paolo dice: “Perché nessuno pensasse che io vi predicavo il Vangelo per avere i vostri soldi, non ho voluto essere mantenuto da voi. Ci hanno pensato le mie mani, Timoteo, Prisca e Aquila (persone di cui si poteva fidare). E ho predicato a voi il Vangelo gratis”. Questa è l’idea che sta dietro 1 Cor. 9. Poi i Corinti gliel’hanno girata: “Ah, se tu non ti sei fatto mantenere da noi, vuol dire che tu non sei un apostolo, perché i veri apostoli si fanno mantenere”. Così poi lui in 2 Corinti risponde: “Così quelli sarebbero gli apostoli, eh?”

Tra l’altro in questo capitolo c’è la famosa citazione dell’AT: “*Non metterai la museruola al bue che trebbia*”. Una delle poche citazioni dell’AT citate due volte nel NT. Leggiamo dal versetto 15.

“Il Signore ha disposto che quelli che annunziano il Vangelo vivano del Vangelo. Ma io non mi sono avvalso di nessuno di questi diritti, né ve ne scrivo perché ci si regoli in tal

modo con me. Preferirei piuttosto morire. Nessuno mi toglierà questo vanto”.

Questo che Paolo scrive qui ci insegna ad interpretare quello che i commenti scrivono riguardo alla volontà o ai tentativi di Paolo di imporre la sua autorità. È il contrario: Paolo va dove è accettato. Chiaramente per i Corinti c'è una sua autorità, che lui per primo deve riconoscere e di cui deve perfino portare il peso, derivata dal fatto che lui è il loro padre.

“Non è per me un vanto predicare il Vangelo. È un dovere per me. Guai a me se non predicassi il Vangelo. Se lo faccio di mia iniziativa, ho diritto alla ricompensa. Se non lo faccio di mia iniziativa, è una amministrazione di cui io sono stato ritenuto degno (mi è stata affidata una economia)”.

Paolo non vede il suo rapporto con il Vangelo come un contratto tra due che sono di pari dignità: io e Dio. Dio mi chiede una fatica, e io obbedisco, firmo il contratto, faccio le mie otto ore di lavoro, e ho diritto al salario. Paolo dice che il suo rapporto con il Vangelo davanti a Dio non è di questo tipo. “Io e Dio non siamo sullo stesso piano. È un incarico che mi è stato affidato”. Usa lo stesso verbo che in 1 Tessalonicesi. A questo punto Paolo vede Dio che ha fiducia in lui. E questo, dice, è una cosa impagabile. Quale debito si determina in me, per il fatto che Dio ha verso di me così tanta fiducia da affidarmi il Vangelo! Quale è dunque la mia ricompensa? Per essere un uomo, per rispondere ad un dono con un dono. Se uno ti fa un regalo, tu pensi di essere in debito. Per Paolo è lo stesso: si sente in debito con Dio per l'incarico che gli è stato affidato. In debito di se stesso.

“La mia ricompensa è quella di predicare gratuitamente il Vangelo”. Ripago il Signore che mi dà questa gloria, che mi vede come predicatore del Vangelo, con il predicare il Vangelo gratuitamente. E ripago me stesso anche, mi mostro uomo educato e gentile. Nessun diritto nasce in me dalla predicazione del Vangelo; oppure nasce in me un diritto tutto particolare.

“Pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnare il maggior numero. Mi sono fatto Giudeo con i Giudei; con coloro che sono sotto la Legge sono diventato come uno che è sotto la Legge, pur non essendo sotto la Legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono sotto la Legge. Con coloro che non hanno Legge sono diventato come uno che è senza Legge, pur non essendo senza la Legge di Dio, anzi essendo nella Legge di Cristo, per guadagnare coloro che sono senza Legge. Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno. Tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe con loro”.

Questa frase è la più dura. Il fatto che io predichi il Vangelo non mi dà nessuna autorità sul Vangelo. Non mi manda automaticamente in Paradiso. Quindi devo diventare anch'io

partecipe del Vangelo. Devo predicarlo anche a me stesso. Quindi c'è questo dovere, questo impegno. Nel libro della Sapienza c'è questa frase: *“Chi custodisce santamente le cose sante sarà santificato”*. Solo chi fa così, solo chi ha un rapporto di questo tipo con le cose sante, chi impara da esse il modo del suo rapportarsi con esse riceverà il dono che esse portano. Così Paolo continua.

“Non sapete che nelle corse allo stadio tutti corrono, ma uno solo riceve il premio?”

Così Paolo può a sua volta esortare i cristiani a rinunciare ai diritti che hanno, quando l'esercizio di questi diritti diventa un inciampo alla crescita della comunità.

Ripeto ancora: cerchiamo di riconoscere nell'esperienza di offrire il Vangelo ai fratelli il cuore del nostro rapporto con Dio.

Settimo Incontro



QUESTA MATTINA GIRIAMO il tappeto, e vediamo come sono i nodi dall'altra parte. Stiamo cercando di vedere come il nostro carisma è via di perfezione. E questo facciamo secondo i due aspetti del mistero pasquale: la morte e la risurrezione. E ancora, come abbiamo già detto, non come qualcosa di esterno che si aggiunge alla nostra vita spirituale, ma coincidente con la nostra vita spirituale.

Questo - la ricchezza insita nel consegnare il Vangelo ai fratelli - è il punto centrale attraverso il quale interpretare la nostra vita, anche perché nella Chiesa, come consacrati, questa dimensione spirituale del carisma missionario è il nostro specifico. Se per caso non condividiamo l'idea, la storia stessa si incarica di convincerci, perché quello che era possibile anni fa: che noi fossimo a capo di opere, e che ci misurassimo sul successo delle cose che facevamo, ora vediamo che non è più possibile. In questa epoca di infinita specializzazione, non che siamo esperti un po' di tutto, ma soprattutto un po' di niente, falliamo. Allora la domanda, che segue la logica del mercato, è: dove è che noi siamo esperti? Che negozio apro io? La mia nicchia di mercato, si dice in italiano. La nostra nicchia, quello che la Chiesa si aspetta da noi, quello per cui noi siamo progettati da Dio, per cui riceviamo le grazie, quello in vista di cui tutta la nostra vita, intesa come vita di una Congregazione è strutturata, è proprio questa dimensione spirituale. A noi la Chiesa chiede la missione - *ad gentes, ad extra*, queste dimensioni sono fondamentali - splendida della luce di Dio e specchio del progetto di Dio sulle persone. Nel disegno di Dio tutto è partito da persone. Le grandi rivoluzioni, le grandi congregazioni, i grandi movimenti nella Chiesa sono tutti partiti da santi; i quali tra l'altro hanno fatto forse poco, personalmente. Pensate a San Ignazio, il quale oltre ad fare qualche viaggio in Europa, un viaggio in Terra Santa, e a stare sempre a Roma, non ha compiuto imprese straordinarie, umanamente parlando. Le imprese che ha compiuto, il suo influsso sulla storia grande, è legato alla sua santità e alla santità dei suoi, come gruppo. Anche Agostino, così famoso: aveva la comunità che scriveva quanto lui diceva. I libri non nascono dal niente. Aveva il suo convento, era un fondatore.

Ieri abbiamo visto l'aspetto positivo, l'aspetto di risurrezione della tipica bellezza dell'essere missionari, misurata sull'amore al Cristo non ancora visibile, non ancora risorto, nei fratelli non ancora Cristiani. La generazione, o messa in luce del Cristo, già presente in loro per il suo amore infinito verso ciascuno. Ricordiamo l'assioma molto in uso tra i missionari: *Da mihi animas et coetera tolle*, finché gli esegeti hanno scoperto (?) che sulle labbra di Abramo significava: "Dammi indietro la mia gente, che mi basta, e tieni pure il bottino per te". E così hanno distrutto la poesia. Così è stato tra l'altro anche per l'altro versetto: *Non in commotione Dominus*, che si trova nel racconto di Elia sull'Oreb. Era il terremoto, nel quale il Signore non c'era. Comunque il detto in latino rimane ancora vero.

Oggi, allora, guardiamo l'altra parte. L'aspetto di sofferenza e di morte nell'esperienza missionaria. L'aspetto di ascesi, di croce. La croce e la risurrezione sono come due facce della stessa moneta, e Giovanni Evangelista toglie quasi tutto lo spessore del metallo in mezzo a queste due facce, quando dice: "*Dopo aver detto questo, consegnò lo Spirito*". Non dice: "Morì"; non dice: "Spirò", ma "*Consegnò lo Spirito*". Il Cristo che muore è la fonte dello Spirito; Giovanni quasi toglie la morte, ne vede la trasparenza, la riconosce come Gloria. Giovanni quasi comprime i tempi, non aspetta il loro distendersi, li vede l'uno nell'altro: la morte, la sepoltura, la discesa agli inferi, la risurrezione.

Consideriamo quindi il retro del tappeto, i nodi che ci sono.

Cominciamo da un aspetto molto elementare: la sofferenza. Come uomini, come cristiani, come consacrati, come sacerdoti, come missionari, come Saveriani, a diversi livelli facciamo esperienza di sofferenza. Propongo un piccolo elenco, giusto per fare un po' di composizione di luogo. Come persona umana conosci la decadenza fisica: *Cotidie morior*. Quello che Paolo dice come conseguenza dell'annuncio del Vangelo è vero anche semplicemente a livello del nostro divenire fisico. Dal giorno della nascita si comincia a morire. Un giorno nostra madre mi ha detto: "Scusa, sai, perché facendoti nascere ti faccio anche morire..." "Ma non ti preoccupare, mamma, sono contento anche di vivere, nel frattempo..." Era stata per lei una prova. È stata male alcuni giorni, pensando a questa cosa... È interessante, come Dio prova le persone. La decadenza fisica sarebbe poca cosa se non si accompagnasse alla decadenza mentale, all'Alzheimer che ci prende... C'è poi anche il "passare", rispetto al resto dell'umanità. È come l'onda: c'è un certo momento in cui tu sei sulla cresta dell'onda; poi l'onda va, e tu ritorni quell'acqua che eri prima. "Quando il suo tempo è terminato, è meglio la morte che la vita" diceva Simonide...

“Abbiamo ignorato il bene e il male, per dono dei celesti”, per un attimo, quando eravamo giovani... E poi, il venir meno del senso. Non so se avete conservato gli appunti della vostra giovinezza, le vostre scritture, e le guardate... Forse vi viene spontaneo dire: “Come ero ingenuo a quei tempi”. Certi sogni, che il tempo ha cancellato... Questo è scritto anche nei muri. Passando da una casa all'altra, quando ritorniamo nelle case dove siamo stati, tante cose ci parlano di morte. Quello che c'era quando vivevamo là - e per noi era ieri - e quello che è oggi. Noi passiamo rispetto al mondo, siamo “sorpasati”. È anche un fatto culturale, una moda, e ci viene buttata dentro. Sono tutti segnali di morte. Come uomini abbiamo paura della morte, per quanto ci affanniamo a dormire nella bara, come Nelson, per esorcizzare quel momento, ne abbiamo paura e cerchiamo di salvarci. Ricordiamo la Lettera agli Ebrei: *“L'angoscia della morte tiene l'umanità schiava per tutta la vita”*. Cristo Risorto è colui che ti scioglie, ti risolve il problema della morte, e dobbiamo ricordare che tante persone questa cosa non la sanno. Noi pensiamo che la sappiano tutti. Noi nuotiamo nell'oro, come cristiani, avendo tanti doni dello Spirito, avendo la speranza della vita eterna. E pensiamo, inconsciamente, che anche gli altri ce l'abbiano. Gli altri non ce l'hanno; prova a pensare cosa sarebbe la tua vita se per te la morte fosse *“... Abisso orrido e immenso nel quale ei precipitando il tutto oblia”*.

E quindi pensiamo quale balsamo all'anima possiamo offrire dicendo: “Guarda, non tutto finisce, conosciamo un tale che ti porta di là dell'abisso, ha fatto il pontefice, ha fatto il grande ponte...”. Noi ci salviamo *da* questo dolore attaccati a Cristo; poi se andiamo avanti nella vita spirituale, ci salviamo *in* questo dolore attaccati a Cristo. Cristo ci fa passare attraverso queste esperienze, non ce le toglie, ce le fa sperimentare, ce le fa superare ma senza toglierle. Togliere il dolore sarebbe togliere l'umano dalla vita. Lasciare il dolore sarebbe lasciare la vita nell'assurdo. Gesù fa questo e quello. Ci fa vivere il dolore, non ce lo toglie, e nello stesso tempo lo viviamo in un altro modo. È incredibile, questa fedeltà all'umano, l'incarnazione piena di Gesù Cristo; e nello stesso tempo la divinizzazione dell'umano che egli porta. C'è una piccola frase scritta da un Gesuita del Settecento, in Polonia, mi pare: *Non contineri a maximo et tamen non coarctari a minino vere divinum est*. La cosa più grande non ti può contenere, la cosa più piccola non è stretta per te. Questo è veramente divino.

E poi ancora: non solo ci salviamo dal dolore, e nel dolore attaccati a Cristo, ma perfino, attaccati a Cristo, ci salviamo *per* il dolore. La com-passione divina per tutte le creature si realizza attraverso di noi. Questo per quanto riguarda l'esperienza del dolore come persone umane. Come cristiani abbiamo la fatica della fede, la perseveranza della speranza, l'opera della carità. Abbiamo la fatica dell'asceti, dello scalare la montagna. Tipiche del cristiano sono le prove spirituali.

La nostra dimensione personale, che è il nostro spirito, è frutto dell'atto di Cristo nei nostri confronti. S. Paolo parla dello spirito dell'uomo in termini generali solo una volta in 1 Corinti 2: *“Chi conosce i segreti dell'uomo se non lo spirito dell'uomo che è in lui?”*. Ma anche qui sembra faccia una ipotesi tutta da verificare, nei fatti, se davvero ci sia un uomo, in quanto solo uomo, nel quale è in atto lo spirito. Certo l'uomo ha in sé questa potenzialità, ma che sia pienamente in atto è un altro discorso. In realtà sembra che per Paolo l'uomo spirituale non esista finché non viene toccato dallo Spirito di Cristo. *“Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio”*. È in questo dialogo che si suscita in noi la dimensione spirituale. In altri termini: la persona umana è il frutto dell'opera di Cristo. È Cristo che dà vita in me alla mia dimensione personale. Prima, non ci sono come persona. Come persona nasco. Cosa è la persona? È infinita recettività e infinita donazione. Ricevere l'infinito e infinitamente donarsi. Questo è possibile soltanto se uno si dona a te infinitamente. Come frutto di questo dono - che è a ciascuno in modo unico, e crea l'unicità irripetibile di ciascuno, e di ogni momento del suo esistere - noi riceviamo le risorse, l'energia per infinitamente donarci. Questo è possibile solo in riferimento a Cristo. Non c'è nessuno che ti ama infinitamente e che mette nella tua banca tutti i suoi denari, così che la tua banca poi diventa potentissima, avendo una infinita quantità di liquido, di oro. E può donare, a questo punto, all'infinito, perché tanto non si esaurirà mai, con tali rifornimenti. Questa realtà solo Cristo la crea. Una nuova ontologia. E non si può pensare di meno di quanto lui fa per noi. Altrimenti, che senso avrebbe chiamarlo Salvatore? Pensate alla fatica che ha fatto la tradizione cristiana per elaborare il concetto di persona. In cinese la parola non esiste. C'è solo il termine “uomo” (Ren). Si creano dei neologismi, ma non è cinese. Non era neanche greco, la *persona*, *per-sonare*, è la maschera. È interessante il persistere della forza significativa del termine anche in culture diverse. “La faccia”, “perdere la faccia” sembra a noi qualcosa di accidentale rispetto alla verità di una persona. Perdere una buona relazione con qualcuno non sarebbe, ci pare, perdere tutto. La persona non è “la faccia”. Noi distinguiamo, tendiamo a separare “faccia” e persona. Il problema dell'abito e del monaco, il problema dell'ipocrisia. In culture non cristiane è risolto a favore della faccia e a scapito della dimensione interiore degli individui, del rapporto di ciascuno con la verità che sente presente nella sua “coscienza” (altra parola creata nel Cristianesimo).

Invece Gesù è colui che fa sì che la nostra faccia sia anche il nostro cuore. In cinese si dice: “Dammi faccia”, “Fa' in modo che io non perda la faccia”, “Dammi una possibilità, una chance di mostrarti chi sono”. Gesù “ci dà faccia”.

Quando sentiamo dire che in queste culture “la faccia è tutto”, a prima vista ci sembra strano. Ma poi ci rendiamo conto che sotto sotto c'è un problema identico al nostro, e loro

non hanno la soluzione, che è Cristo, il quale porta all'unità tutti i tuoi rapporti, in quanto diventa il tuo unico partner, che nello stesso tempo include ed esclude tutti gli altri, compreso quello che tu pensi essere il tuo io, e che lui ti rivela essere invece la tua prima alienazione. Il tuo io non sono le immagini "che di notte il nemico semina nel tuo campo", frutto dell'azione su di te di qualcuno che in fondo solo ti sfrutta, ti inganna, ti dice che ti ama e invece ti ruba a te stesso, immagini desunte dalla cultura (quella è la forma presente della *simia Christi*). Il tuo io è quello che Cristo continuamente dona e ridona a se stesso, cioè alla possibilità di amare Lui, sua sorgente e compimento.

Gli altri non sanno come risolvere questa aporia, finché non arriva Cristo, portando se stesso, come dice Ireneo: *Omnia nobis attulit seipsum afferens*.

Questi pensieri li ho pensati da me stesso... Chiaramente ogni originalità è difetto di citazioni... Sicuramente qualcuno ha già detto tutto questo, e meglio...

Venendo in questa parte del mondo, ho cercato di seguire un certo principio metodologico: non solo rilevare i comportamenti/dati esterni, ma cercare di andare alle ragioni, ai problemi di cui ciò che vedo è un tentativo di soluzione. Se osservo solo l'esterno, vedo delle differenze, ma se studio le ragioni, il problema soggiacente, mi accorgo che la loro soluzione è praticamente identica alla mia. In quanto risposte a problemi che abbiamo in comune, le loro soluzioni sono molto comprensibili, e anche arricchenti il mio mondo.

Dicevamo che come cristiani abbiamo delle prove spirituali, prove che riguardano il nostro rapporto con Cristo. Da una parte c'è l'impegno nell'ascesi, poi ci sono le prove nello spirito. Ho letto da qualche parte che per S. Teresa di Gesù Bambino la prova spirituale era il prevedere ciò che succede adesso, cioè lo spegnersi della fede nell'Occidente, l'ateismo dilagante. Non c'è il Paradiso, "un muro altissimo al di là del quale non vedevo più niente". Questa è come la dimensione personale, poi c'è una dimensione sociale, e quindi un senso di responsabilità verso la sua cultura.

Una serie di sofferenze che possiamo avere come sacerdoti è il fallimento o l'insuccesso nella comunità cristiana, o l'incapacità nostra: io vorrei fare, ma trovo di non avere le risorse per tenere vicino i giovani, ad esempio. Oppure la solitudine, che è un veleno, lo sappiamo: l'arsenico che ha ucciso Napoleone a S. Elena era l'Oceano Atlantico che lo circondava. Un'altra fonte di sofferenza può essere l'incomprensione. Come missionario Saveriano, fonte di sofferenza possono essere tutte le difficoltà legate al nostro servizio. Ci sono difficoltà esterne, nell'ambiente, o anche intenzionali, persecuzioni più o meno subdole. Alle volte i confratelli possono apparire come ostacolo.

Queste diverse dimensioni del nostro soffrire sono molto legate ai pensieri. Si

definiscono e si verificano molto in relazione ai progetti che abbiamo: se togli il desiderio, togli il dolore; se togli il progetto, togli lo scacco, se non hai progetti, non fallisci... Chiaramente tu dici: "Non si può: il primo fallimento è non avere progetti".

Che rapporto c'è tra spirito e mente, e pensiero, idee? Lo spirito è senza forme, e lo si recepisce in una forma, in una forma che è un'idea, un pensiero... Questa idea si presenta come qualcosa di caldo, di forte, di consolante e attrattivo. Il nostro grande problema è il rapporto tra l'anima e lo spirito, dove la Parola di Dio penetra come una spada. In questo punto, in questo rapporto, la nostra sofferenza si fa anche grande. Una sofferenza tipica nostra è il lasciare: hai cominciato, vedi che fiorisce... il Superiore, bontà sua, o Dio in persona, ti toglie dal campo. Giuseppe Madinelli, mentre insieme, alla fine di giugno 1986 facevamo i nostri incontri sognando la Cina, non stava molto bene. Una settimana dopo una telefonata: "Sai, ho avuto la risposta di Dio al progetto Cina. Si chiama leucemia". Noi siamo fortunati, perché essendo operai dello spirito, lo spirito non ha limiti, e si lavora sempre da vivi e da morti. Voi, per dire, potete ispirare lo spirito. A noi gli spiriti dei morti non fanno paura, perché sono i santi, e sono tutti lì, ancora attorno, aleggiano sulla chiesa dove hanno servito, nei luoghi dove sono andati... A me piace pensare così: non sono da solo. "Signore, che egli veda: ecco, il monte era circondato di carri e cavalli di fuoco attorno ad Eliseo".

Questo come descrizione di alcuni aspetti di sofferenza presenti nella nostra esperienza.

Il problema è come interpretarli.

Noi abbiamo tutta una storia della spiritualità che ci parla dell'itinerario dell'anima in Dio, dell'ascetica e della mistica. I tre momenti della via della santità: la via purgativa, quella illuminativa e quella unitiva. Sono interpretazioni della crescita spirituale che si sono sedimentate nella storia e nella tradizione della Chiesa, e sono, ripetiamo, nostre in modo speciale, in quanto consacrati. Apparteniamo a questo genere di persone, che sono esperte in questo genere di cose. Noi siamo consacrati alla missione per la missione. Questo aspetto della vita cristiana noi lo vediamo - è la tesi di questi giorni - non come un processo estrinseco alla nostra via, ma come interno e costituzionalmente appartenente all'esperienza missionaria. Comunque, *questo* processo e questa serie di esperienze. Noi abbiamo bisogno di conoscere queste cose, di pensarci continuamente, altrimenti non riusciamo ad interpretare la nostra vita. Perché la nostra vita è altamente illogica. In questo senso quella che può apparire come l'aporia delle Congregazioni dell'Ottocento: nate con la consacrazione, nate per un'opera; e in questo secolo (cioè il Novecento) si vede la differenza tra l'opera e la consacrazione, e l'illogicità delle due cose messe insieme, dove la comunità alle volte può apparire come il grande ostacolo a realizzare

l'opera. Questo umanamente: umanamente si vede l'illogicità. E a questo punto ci sono due possibili conseguenze: o si salta come Saveriani, o si va a cercare il punto di vista da cui le cose hanno senso. E il punto di vista è quello della santità. Cioè del cammino di ciascuno e di tutta la Famiglia Religiosa verso la perfezione dell'amore.

Anche come Famiglia Religiosa stiamo girando la corazzata, piano piano. È lunga da girare, è una grande nave, il mare è anche un po' grosso, ma ci dobbiamo mettere pian piano in un assetto che ci fa contenti di essere quello che siamo, perché siamo così, non andando a cercare un domani nel quale noi saremo migliori, e solo dopo potremo essere contenti. Gesù Cristo si è fatto povero per darci il Paradiso *adesso*. Quello dopo, certo, ma da adesso: lo Spirito Santo, la Chiesa, i sacramenti... tutto per darci il Paradiso adesso. Siamo tra la prima e la seconda Risurrezione, ma siamo *nella* Risurrezione. Anzi, S. Bernardo dice che ci sono tre Risurrezioni: la prima è quella di Gesù dal sepolcro, la seconda è quella che avviene in noi, la terza è quella finale.

Anche qui - dico questo con timore e tremore, sperando di non dire sciocchezze, se pensate che non sono vere dimenticatele, perché non vengano poi usate contro di me nel giorno del giudizio - siamo eredi di una tradizione che vede l'ascesi e la via della perfezione in una dimensione, che è il mio rapporto singolo con Dio a prescindere quasi dalla mia esistenza nella storia, quindi con azioni, passioni e relazioni, e dove il mio carisma è esterno e non parte integrante della mia via di santità. Abbiamo allora S. Giovanni della Croce che parla della purificazione attiva e passiva, prima dei sensi, poi dello spirito, e poi la morte mistica.

Questa, io penso, è la sua interpretazione delle tappe del cammino verso la santità, perché lui ha un certo carisma.

Io propongo un'altra sintesi. Si potrebbe dire che ci sono tre vie, legate a tre tipi di carismi, distinti a seconda del luogo dove desiderano e cercano di generare e formare Gesù. I santi, specchio di Dio, riportano, o mostrano Dio sulla terra, mostrano il Cristo. Lui è l'incarnazione, come carisma: Dio che viene tra la sua creazione per riappropriarsene, coinvolgerla nell'infinito darsi reciproco dell'amore trinitario. E si può forse dire anche che, da quando si è incarnato la prima volta, ci ha preso talmente gusto, che continuamente desidera incarnarsi tra noi. E nella Chiesa, che come suo sacramento è anche sua madre, tutti hanno questo compito, di incarnare il Cristo. In particolare i santi. Lo incarnano, potremmo dire, in tre luoghi, o dimensioni. La prima: in se stessi. E sono tutti i carismi contemplativi, che rendono trasparente la loro anima al Cristo. S. Giovanni della Croce descrive la storia di un'anima, la sua, che in vari momenti e secondo varie tappe, diventa perfettamente trasparente a Cristo, lo genera e lo manifesta in se stessa.

La seconda dimensione sono i carismi di vita attiva, i quali incarnano Cristo in alcune situazioni umane, fuori di sé, oltre l'interiorità e la vita della loro persona. S. Giovanni Bosco vede Gesù, e fa crescere Gesù nel bambino che va a scuola; S. Camillo De Lellis vede Gesù e lo genera nel malato. Noi missionari facciamo vedere, scopriamo, facciamo crescere Gesù in coloro che ancora non lo conoscono.

La terza dimensione è il carisma che scopre e fa crescere Gesù *in se stesso*. Come tenere acceso il fuoco per mezzo della legna. Questo sarebbe anche il dono della Chiesa, attraverso il suo consumarsi nella carità reciproca. Come ad esempio: si può custodire e far crescere la propria individuale vita fisica (compito di ogni persona); si può custodire e far crescere la vita di altri (compito dei medici in vari modi e a vari livelli); si può dare la vita a qualcuno (carisma del padre e della madre).

Se accettiamo quanto Giovanni della croce ha detto, ma anche ci chiediamo: che tipo di storia spirituale ho io, non esterna al mio carisma e al suo attuarsi, ma inerente ad esso - S. Paolo dice di essere *nella sua identità* vangelo da annunciare - se ci chiediamo questo, quali risposte possiamo trovare?

Se cerchiamo di capire dove possono essere i problemi e i limiti da risolvere, nel nostro cammino spirituale, fare un paragone con un'auto da guidare per fare un viaggio, può essere utile.

Da una parte l'auto può avere dei problemi: il radiatore è rotto, le balestre sono andate, le candele spente... Un altro problema può essere l'autista, che non sa guidare, o non sa la strada, o è ubriaco... Un altro problema è legato alla resistenza dell'aria suscitata dalla velocità dell'auto. Se la macchina sta ferma, non c'è nessuna resistenza. Però si potrebbe dire che non è una macchina. In quanto è ferma, è un pezzo di pietra. Finché non si muove e non ci porta in giro non è una macchina, è una possibilità di macchina, non è in atto, è in potenza, direbbe lo Stagirita. Poi ci possono essere gli incidenti, quelli che causo io, quelli che causano gli altri... Il tutto in funzione del viaggio da compiere: "il santo viaggio" del Salmo 83.

C'è una dimensione di attività, di azione, e una dimensione di passività. C'è qualcosa che noi facciamo, realizziamo trasformando attivamente delle situazioni; c'è qualcosa che ci capita al di là di quanto noi possiamo prevedere.

Tutti noi abbiamo una qualche esperienza di come si va avanti nella vita spirituale. Abbiamo sicuramente una tradizione, un metodo consacrato dalla tradizione. Esso consiste nel mettere a punto i nostri pensieri, fare un bel proposito e cercare di metterlo in pratica. Questo modo di fare è abbastanza tradizionale. Dopodiché, passa una settimana,

ci si accorge di aver mancato al proposito, e allora si ricomincia con più impegno. Non so se magari qualcuno di voi si è anche stancato di questo metodo. In questo metodo effettivamente c'è un punto di crisi: è quello del fotocopiarci. Il proposito è come un foglio che si mette sulla macchina fotocopiatrice. La nostra vita sono i fogli che passano, e noi fotocopiamo su di essi il nostro proposito, sempre uguale. Ci "ripetiamo", senza riconoscere che ogni attimo di vita, con tutta la sua ricchezza di grazia, richiede attimo per attimo, sempre di nuovo, tutto intero il processo di interpretazione, decisione e azione. Ad esempio il proposito di dire 10 Avemarie prima della Messa. Se giusto 5 minuti prima arriva uno a confessarsi, che si fa? Le 10 Avemarie non si riesce più a dirle... Chiaramente, tutti abbiamo il buon senso di capire che per quel giorno si può saltare il proposito. Però rimane un senso di scacco, come la percezione di aver mancato, in qualcosa che però era fissato da noi soltanto.

Io sono rimasto in qualche modo prigioniero di questo dilemma, finché qualcuno non mi ha detto che c'era una via per crescere, il vivere il Vangelo. Invece di ricordarti il tuo proposito, cerca ricordare le parole del Vangelo, e attraverso le parole del Vangelo, cerca di ascoltare la voce di Gesù nel tuo presente, voce unica, che non ti dirà mai due volte la stessa cosa in tutta la tua vita, e metti in pratica quella. A questo punto sulla lastra della fotocopiatrice non c'è più niente. C'è la sorpresa di Gesù Cristo. Se per caso a qualcuno l'antico metodo tradizionale, con cui tantissime persone si sono santificate, non è bastato più, in questo fatto probabilmente c'è dentro un certo senso immesso dallo Spirito di Cristo (se le cose vecchie passano, ciò comunque non significa che siano sbagliate, ma solo che c'è un tempo per ogni cosa): cioè il presentire un impegno ascetico che consiste nel dialogo con il Cristo, il farsi presenti a colui che ti è presente.

Mi sono scoperto un giorno a riflettere sul concetto di Nuova Legge scritta nei cuori. E pensavo a questo guardando il timbro che si mette sulle cosce dei buoi quando vanno in macelleria. Lì c'è scritto qualcosa sulla carne. Allora mi son detto: "Ma se la differenza tra la vecchia legge e la nuova legge è semplicemente il supporto su cui si scrive, allora non è cambiato molto: invece di scrivere su pietra si scrive su carne, e invece di usare uno scalpello si usa un timbro, o uno stilo, come per i tatuaggi". Probabilmente la differenza non è lì. La legge scritta nel cuore è la legge scritta nel punto sorgivo della mia vita: il cuore come vita, non come luogo, come superficie di muscolo, ma: mentre io sorgo, nasco a me stesso, lì io ascolto una parola, che è la consolazione dello Spirito e la paraclesi, cioè l'invito dello Spirito, ed è unico per ciascuno di noi, in ogni istante: *"Tutti saranno ammaestrati da Dio"*. La nuova legge è una comunicazione un po' speciale, perché per ciascuno di noi un messaggio continuo da parte del Signore,

unico e irripetibile - è ancora il nostro essere personale e spirituale - e io sono impegnato ad ascoltarlo per tutta la vita. Di questo discorso, di questa *parole*, la *langue*, il vocabolario è la Sacra Scrittura e l'esperienza della Chiesa, e la presenza e la vita dei fratelli, e tutta la creazione: tutto ciò con cui Dio si aiuta per cercare di spiegarsi, di farmi capire quello che mi sta dicendo.

In questo modo non viene tolta la sorpresa alla vita, il disco non è rotto, ma la vita del Cristo viene mantenuta nel mio impegno ascetico.

In questo modo si capisce una cosa, che poi è costitutiva del nostro essere cristiani, cioè la vita del Cristo, la imprevedibilità del Cristo, il continuo conoscere: *“Che conoscano te unico vero Dio e colui che hai mandato, Gesù Cristo”*. Questa è vita eterna, che non è ripetizione.

Qui possiamo citare la famosa frase, che una volta pensavo fosse, ma forse è ancora di S. Massimo il Confessore: *“Gesù Cristo è il simbolo di se stesso: attraverso ciò che di lui è manifesto, ci guida a ciò che di lui è insondabilmente nascosto”*. Attraverso ciò che io conosco di te tu mi guidi verso la sorpresa del tuo essere. Questo è anche significativo e ci fa riflettere: ci apre, ogni volta che lo scegliamo, il mistero di scoprirlo, cercarlo, affaticarci... Questo è il ritmo della vita; questo è il mistero pasquale, in ogni attimo. È l'opera della salvezza che avviene in noi in ogni attimo. Questa è la bellezza della vita, in cui tutti i colori sono presenti, tutta la luce, tutta la tenebra, niente è messo da parte, tutto coopera al bene di chi ama Dio.

Si percepisce, inoltre, in questo modo, la distinzione tra me e lui. Gli Ebrei erano il popolo eletto perché sapevano benissimo di non essere Dio. Sono Dio perché sanno di non esserlo. Noi siamo, in mezzo all'umanità, quelli che sanno benissimo, meglio di tutti, non essere Gesù Cristo. Gli altri pensano di esserlo, e quindi si fanno padri di religioni, popoli divini... Noi diciamo: *“No, no! Diamo a Dio quello che è di Dio e a Cesare quello che è di Cesare”*, cioè niente, neanche l'immagine. E proprio perché sappiamo la differenza è possibile la relazione, e la relazione è più ricca, più piena, più problematica, se volete, più onnicomprensiva, più aperta, più non nostra...

Questa struttura dialogica è struttura fondamentale della nostra ascesi. È il concetto cristiano di unità, dove viene scambiata la parola, cioè Cristo.

“In principio era il Verbo”. *“I cieli narrano la gloria di Dio”*. L'intuizione ebraica del tutto come parola che viene completata nell'autorivelazione di Cristo: *“Il tutto, la Parola, sono io”*. L'essere cristiano è diventare parola rivolta al Cristo, che si ascolta da Lui, che poi è Lui, autorivelazione di Cristo a me, autorivelazione mia, consegna di tutto ciò che sono e faccio, a Lui. Gesù che ci chiede: *“Mostrami te stesso, e mi basta”*. Scopri la mia presenza in te, vivimi.

È la dimensione in cui tu continuamente “contieni” senza possedere, ricevi e ridoni. È come il gioco a pallavolo praticato dalle novizie. Bisogna muoversi, praticare un po’ di movimento: e cosa fanno le novizie? Giocano a pallavolo. Non facendo una partita, ma, disposte in cerchio, si passano la palla lanciandola in alto; dall’altra parte chi la riceve la rilancia verso l’alto, e si va avanti così cercando di non lasciare che la palla cada per terra. Più o meno questo è il nostro gioco. Gesù Cristo è la palla e noi la riceviamo e la rilanciamo... Gioco per tenersi in allenamento, per consumare qualche caloria...

Vivere in questo modo mi sembra una chiamata speciale e tipica di Cristo alla sua Chiesa nel tempo presente, legata al fatto che in questo tempo la Chiesa esce dai luoghi culturali in cui è stata custodita. Non si può negare che l’Occidente sia stato per una grossa fetta della Chiesa la cultura di riferimento. Lì dentro quella Chiesa si è come autointerpretata come la parte spirituale del mondo occidentale, assumendosi la responsabilità di gestire quell’aspetto della vita degli uomini dell’Occidente. Questa situazione è stata come un vivaio, per certi aspetti, e ha permesso la moltiplicazione di Santi, di Ordini, di servizi... Essendo tu il sacerdote, la vestale del mondo occidentale, tu sei delegato all’aspetto interiore, cosa che i Massoni hanno tirato alle ultime conseguenze: la religione è e deve rimanere un fatto solo privato; il resto lo curiamo noi.

Questo quadro, questa costruzione ha scricchiolato per secoli; ora sta venendo giù a pezzi, irrimediabilmente. Il Cristianesimo è un entrare in un nuovo mondo, che è Cristo. La Chiesa non si definisce in relazione a una cultura, si definisce in relazione a Cristo. Questo è un uscire dal mondo, un sottrarsi al gioco delle funzioni sociali, un esserci ma con altri ideali, e un’altra logica. *“Per questo il mondo vi odia”*. Vi odia perché gli state dicendo che lui non è tutto. State dicendo a tutte le culture che non sono tutto, e proprio perché non vi opponete...

Non c’è da meravigliarsi che il mondo, o qualcuno in esso, si opponga. Se non si oppone, non ha capito, oppure noi non abbiamo spiegato bene. Possiamo avvicinarci, inculturarci quanto vogliamo; però ci sarà sempre questo punto di differenza. Perché tutto ciò che noi facciamo, non lo facciamo per mettere in ordine la società, ma lo facciamo per Gesù Cristo. Che poi in questo modo si metta in ordine la società, questo è un altro discorso. Perché con questo si mette anche in disordine la società... Il fatto che la Chiesa ora va in tutte le culture, deve accompagnarsi ad una chiara presa di coscienza che siamo in un mondo un po’ strano. Come l’anima nel corpo, così sono i cristiani nel mondo: abitano nella loro patria come in terra straniera, e in ogni terra straniera come in patria, perché loro di per sé sono dei pellegrini che vanno verso il cielo.

A questo punto la struttura dialogica della nostra vita cristiana, il continuo riferirsi a Cristo come vita a cui noi moribondi attingiamo, come luce a cui noi ombre ci volgiamo,

mostra e apre la Chiesa come nuovo mondo di relazioni - e quindi nuova cultura, nuova società - in cui tutti possono entrare.

Siamo una orchestra di pazzi che continuamente eseguono una loro musicchetta: la suonano quando sono in centinaia, con effetti assordanti; la fischiettano quando sono da soli... Tu e la musicchetta. Immagina l'inno alla gioia di Beethoven. E lo continuano a cantare per secoli e secoli. Qualcuno potrebbe dire: "Ma tu sei pazzo". "Può darsi, ma intanto sono felice, perché canto l'inno alla gioia"... Con la differenza che l'inno alla gioia è un po' ripetitivo, per quanto bello, mentre Gesù Cristo non si ripete mai.

Si parlava della corazzata che cambia rotta... Ci sono anche le riconversioni industriali, vero? Cosa succede? Che il capo decide che si deve cambiare un po', a causa del mercato. Quindi licenzia un po' di gente, disfa una fabbrica, ne fa su un'altra, si aggiorna sul mercato, nuovi prodotti, competitivi... Questa è la condizione per sopravvivere.

Alle volte si ha l'impressione che Dio in questo momento stia facendo questo. Dio adesso dice: "La Chiesa, è o non è il corpo del mio Figlio Risorto? È o non è mio Figlio il capo della Chiesa?". "Sì". "Allora, chi è che pensa nella Chiesa? O pensa, decide, agisce Lui, e funziona tutto, o pensano le mani, i piedi, e allora si disfa tutto. Faccio saltare tutti quelli che non accettano di essere pensati da Gesù Cristo". Non so se lo vedete. Tutti quelli che seguono le loro idee vanno per la tangente. Coloro che convengono insieme, e insieme si chiedono: "Gesù Cristo: cosa vuole? Tu cosa dici? E tu? Cosa ti ispira il Signore? Cosa dice il Superiore? Cosa dice il Papa? I Santi?" Quelli che lasciano agire Gesù Cristo ci saranno, gli altri, spietatamente... Dio può fare e disfare a suo piacimento, si deve riconoscere anche a lui la sua libertà. E noi lo lodiamo e lo ringraziamo. Tra l'altro ci toglie anche la fatica di preoccuparci che le nostre idee abbiano successo, visto che è quella del suo Figlio che gli importa.

In questo modo di vedere le cose, la storia, cioè quello che io faccio, le mie esperienze, il mio dolore, entra come cruciale nella mia esperienza spirituale. Non è semplicemente, diciamo, l'occasione per cui io dico le mie 10 Avemarie prima della Messa. Nel modo tradizionale, qualsiasi cosa accade fuori, si trova ad essere, almeno apparentemente, irrilevante. In questo modo, qualsiasi cosa accade fuori è parola attraverso la quale Cristo mi fa capire ciò che vuole da me.

Da una parte nella vita spirituale c'è come un atto sempre uguale, che è quello di "offrire in olocausto", cioè di trasformare/rivelare in amore tutto quello che facciamo e tocchiamo. Un atto che assomiglia a quella cosa sempre uguale nel cammino, che è il passo di chi cammina.

Dall'altra parte ci sono le diverse situazioni, i diversi paesaggi che, proprio perché si cammina, si vengono a scoprire ed esplorare.

Certamente poi i diversi paesaggi influiscono sul tipo di passo, lo modificano: altro è camminare in piano, sul un terreno morbido, altro è in salita, o in discesa, o su terreno accidentato, altro è scalare...

Il prossimo passo sarebbe quello di vedere se questo modello c'è nella Bibbia.

Ottavo Incontro

PRIMA DI PARLARE di Abramo, volevo dire ancora alcune cose sulla struttura dialogica della vita cristiana, e sul suo riflesso riguardante il cammino di perfezione. Voi sapete che S. Giovanni della Croce presenta in successione le purificazioni, prima della carne, poi dello spirito. In altri santi le purificazioni si succedono senza seguire, almeno sembra, questo ordine.

Dico questo perché per ciascuno di noi il Signore ha una via, ed è comunque bello anche pensarci. Non so che effetto vi ha fatto sentire per la prima volta parlare degli stadi del cammino verso la perfezione: forse ha suscitato in voi una brama, un grande desiderio di salire la montagna, dove solo in nulla, e Dio abitano... Atteggiamento che poi non permette di salire la montagna, perché se vuoi diventare santo per te, questo è proprio il contrario del crescere nell'amore... Ma a Dio *interessa* che noi saliamo la montagna, ci ha messi ai suoi piedi proprio perché arriviamo fino alla cima. È bello pensarci un po': non solo a come è adesso la mia vita spirituale, se sono o non sono bravo; ma riflettere su quali sentieri Dio mi ha condotto - e chiaramente Dio in questo segue la falsariga di quanto ha già fatto con i santi. Tra l'altro, credo che prestare attenzione a questo aspetto della nostra vita ci avvicini alla sensibilità orientale, secondo la quale si deve giungere alla perfezione. In questo senso la nostra personale esperienza e riflessione può costituire un apporto, può essere un terreno di scambio.

La triade paolina: spirito anima e corpo può offrirci un punto di partenza. Ho l'impressione che la prima cosa toccata e salvata dallo Spirito di Cristo sia il nostro spirito. La freccia non sarebbe tanto dal basso all'alto, ma dall'alto al basso. È Dio che si impossessa della montagna, più che essere un salarvi, dal basso all'alto. Poi, questo spirito nuovo, questo amore presente nel cuore, si allarga, e invade anche i pensieri, l'anima, il modo di sentire, di capire, di pensare, le cose che si dicono... E piano piano invade poi anche il corpo. Infatti la purificazione piena del nostro corpo è la morte, dove noi siamo e non siamo, anche a livello fisico.

Sempre rimanendo in questo schema, come è scritto nel libro di P. Dagnino,

sappiamo che la purificazione passiva dei sensi avviene con dolori, malattie, morti, incidenti... Adesso è quasi un anno da che nostro padre è morto... Prima pensavo con un po' di paura a questa situazione, quando sarebbe accaduta. Adesso trovo che è stata un potente strappo da un modo di sentire più terreno. È qualcosa di cui certamente avete anche forse più esperienza. Anche ad esempio un dolore forte che ci colpisce: alla fine si può trovare che ha trasformato il nostro rapportarci con le cose. Sembra quasi di camminare senza toccare per terra...

Sono cose a cui comunque pensare. Se ci pensiamo, possiamo poi anche comunicarle. Questo ci aiuta ad essere sereni in mezzo alle traversie della vita, perché tutto serve per la nostra santificazione.

Rispetto a questo, ancora: c'è un sapere generico, per così dire scientifico, o statistico; e c'è un parlare che è sapienza, e che si percepisce. C'è anche una relazione tra la santificazione personale e l'irradiazione che viene diffusa intorno, come un ferro diventato rovente che diffonde calore, o il profumo...

Dicevo: se la struttura della nostra religione è eminentemente dialogica, possiamo pensare che anche il punto di arrivo sia eminentemente dialogico. E per noi parlare di dialogo significa scambiarsi il Cristo: il Cristo come circolazione di Dio...

Una tale visione della perfezione è presentata da Paolo in 1 Corinti 12-14, i capitoli in cui parla della glossolalia. La glossolalia era una cosa molto cara ai Greci, la ambivano, perché era vicina al loro *ethousiasmos*, lo stato estatico che rappresentava la più grande vicinanza e partecipazione della vita degli dei. I cristiani di Corinto avevano scoperto l'esistenza della glossolalia tra i doni dello Spirito, questo parlare estatico, al di là della comprensione discorsiva, e ambivano questo dono perché pareva loro di essere in questo modo più vicini a Dio e più salvati. Chiaramente, questo desiderio generava tensioni all'interno della comunità, e Paolo impiega tre capitoli della sua lettera per dare una soluzione a questo problema.

Dopo aver spiegato il senso della presenza di molteplici doni (non uno solo) all'interno della comunità, alla fine del capitolo 12 dice: *"Aspirate ai doni più grandi. E io vi mostro una via che sorpassa ogni altra"*. Quella via che è il contenitore di ogni carisma, la via dell'*agapê*. Sapete che con un carisma si può andare all'inferno, perché sono *gratiae gratis datae*, mentre le altre, la fede, la speranza, la carità, sono *gratiae ad salutem necessariae*. Si può essere senza carismi e andare in paradiso, si può essere pieni di carismi e andare all'inferno, se i carismi non vengono vissuti nell'amore. L'amore è il modo con cui deve essere vissuto ogni carisma. E vedete, in 1 Corinti 13, Paolo descrive l'amore come un atteggiamento molto lucido, che involve il pensiero, una realtà discorsiva.: *"tutto crede, tutto spera, tutto sopporta, si rallegra della verità, non pensa il*

male, è magnanimo, è paziente...” È virtù, potremmo dire, non stati estatici. Per certi aspetti questa situazione sembra meno dell'estasi. In realtà è più dell'estasi, perché ciò che ci fa uomini è il nostro pensare, il nostro “discorrere”. Non sono i nostri sentimenti. Le passioni, che sono una energia, anche bella, se si vuole, possono essere sentite e vissute anche da un animale, che si può arrabbiare, ad esempio, o far festa... Invece l'intelligenza, il discorso, l'articolare parole che riprendono la realtà e la interpretano, la modificano, segnano il nostro rapporto, la nostra libertà rispetto alle cose, questo è tipicamente umano. L'amore (insieme a fede e speranza) si attua lì: è la virtù, la scelta, lo stato che è la perfezione perché santifica questo punto che è il più alto e tipico dell'esperienza umana. In questi tre capitoli di 1 Corinti ci sono visioni antropologiche che vanno a scontrarsi. Paolo è di una lucidità, di una prosaicità - se così possiamo dire - uniche. Questo amore che trasfigura il pensare, lo rende dono e lo santifica-salva senza toglierlo dalla, anzi salvando quella sua specificità.

Questo amore, che si manifesta in una vita semplice, serena, pensata, senza bisogno di manifestazioni straordinarie perché tutto nell'amore è straordinario, porta come suo dono tipico l'edificazione della comunità. Dopo la carità, come primo frutto della carità, Paolo vede la profezia, cioè il dire, il manifestare quale è la volontà di Dio nel presente, dono che converte. Paolo dice: *“Se un non cristiano viene in mezzo a voi e sono tutti profeti, viene convinto da tutti, i suoi peccati vengono manifestati, e buttandosi in ginocchi dirà: ‘Veramente Dio è in mezzo a voi’”*. Se voi gli sapete dire quello che Dio gli direbbe in quel momento, la più grande carità che si può fare ad una persona. *“Ecco un Israelita in cui non c'è frode”*. Gesù vede Natanaele e gli dice chi lui è. In questo modo suscita la risposta di fede dell'apostolo.

Questo è solo uno spunto per il nostro pensiero. Però è importante che noi come cristiani sappiamo che gli stati estatici - come forse sono visibili da queste parti - sono meno della lucidità della carità.

C'è un'estasi anche nell'amore, ma è nella intensità del pensiero, non nel superamento, o togliimento del pensiero. È un pensiero intensissimo, sono parole che diventano ardenti, ma parole, che continuano ad essere parole. *“Non ci ardeva il cuore nel petto, mentre ci parlava?”*

Andiamo ad Abramo.

Abramo ha un suo cammino, una sua storia di santità. Abramo può essere preso come un primo esempio biblico del fatto che il nostro dialogo con Cristo ha una storia in ciascuno di noi. Abramo ha un punto di partenza, che è la chiamata: *“Esci dalla tua terra...”* Un

punto iniziale, una prima chiamata alla quale obbedisce. Non è che sa molto: *“Partì senza sapere dove andava”*. C’è comunque già una promessa, quindi la visione di un disegno, anche se piuttosto misterioso.

A dire il vero questo primo momento è in qualche modo secondo: infatti comporta una rottura con una situazione precedente, che forse era avvertita come, se non ottima, per lo meno abbastanza buona, una vita in qualche modo già ben orientata. La chiamata in questo senso è una inaspettata irruzione del nuovo, quasi un verificarsi in anticipo del passaggio dall’Antico al Nuovo Testamento.

C’è poi un secondo momento, in Genesi 15: Dio chiama Abramo fuori e gli fa vedere le stelle del cielo. *“Così”* - gli dice - *“sarà la tua discendenza”*. È un momento di visione. Dio fa scoprire ad Abramo, gli offre l’intuizione, la visione profonda e intensa, di ciò che il suo disegno, la sua missione. Abramo la vede in tutta la sua ampiezza. *“Abramo credette a Dio e ritenne che quello che Dio gli offriva era giustizia”*. Nel TM il verbo “ritenere” è all’attivo, non al passivo, e il soggetto è con tutta probabilità Abramo. Nella LXX il verbo viene tradotto al passivo, e il soggetto probabile diventa Dio.

Abramo dopo questa visione vive in funzione della discendenza, e la cerca, prima umanamente, poi secondo la promessa. Quando la discendenza arriva, dopo aver provato la gioia di vederla, e vedersela crescere davanti agli occhi, l’ultimo passo di Abramo è quello di immolarla. *“Dio mise alla prova Abramo e gli chiese: ‘Sono io per te più di tuo figlio?’”* È la domanda che faceva Elkana, padre di Samuele a sua moglie Anna: *“Anna, perché piangi? Non sono io per te più di dieci figli?”* Quando Dio ti dice: *“Non sono io per te più dell’episcopato, o del papato?”* Abramo anche lì è fedele a Dio. *“E lo riebbe, e fu come un simbolo”*. Abramo deve perdere la sua opera, la perde, e gli viene restituita, ed è una cosa nuova per lui. Abramo poi scompare, non c’è più. È interessante vedere quest’uomo che c’è, all’interno del piano di Dio, e ha una presenza, che è una assenza, ed è molto potente. Abramo presente nell’opera che da lui ha preso inizio, Abramo padre di tutti i credenti.

Sono solo piccoli tratti... Il loro scopo è far vedere come la Bibbia presenta un cammino di santità, secondo un modello che è riferito e incentrato sull’opera di Dio. In questo modo è dialogico (Abramo e Dio, Abramo e Isacco); in esso entra terribilmente la storia, e trasforma il modo di essere della persona coinvolta in questa storia, la santifica, la rende parte di quest’opera che si compie attraverso di lei.

Questo processo è chiaro anche in altri personaggi della Sacra Scrittura. Si può pensare a Mosè, a S. Paolo. In S. Paolo comunque questa articolazione in tappe è meno chiara. Non tutti i personaggi della Scrittura sono perfettamente funzionali al nostro teorema...

L'altra figura è Maria, l'Abramo del NT. Innanzitutto, il momento precedente l'Annunciazione. Maria ha un suo desiderio di Dio, che l'ha portata alla consacrazione di se stessa. Su questo, come una sorprendente - a prima vista - smentita, e come inveramento, arriva l'annuncio dell'Angelo. Una rivelazione del piano di Dio che fa saltare il Dio che avevo. *"Come potrà avvenire questo, visto che io non conosco uomo?"* Visto che io sono orientata a non sposarmi, a non avere figli. Questa è la mia anima. All'Angelo lo può dire. In paese forse non l'avrebbero capita, ma all'Angelo lo può dire. Poi magari devo anche sposarmi, ma io *"non conosco uomo"*.

Questa promessa, questa intuizione, questo seme viene offerto a lei e lei lo accoglie. Non è un disegno evanescente, è proprio la figura, la persona fisica del Cristo. Distinta da lei. Maria poi *"in fretta"* va da Elisabetta, custodisce santamente, cioè nell'amore, nel dono, le cose sante che le sono state date. E canta il *Magnificat*. Lo può cantare perché Elisabetta coglie, capisce ed esprime il mistero che Maria porta in sé, Maria trova qualcuno in cui si può rispecchiare, che le permette di vedersi. E canta il *Magnificat*. Questo canto è parallelo all'esperienza di Abramo sotto le stelle, come sarà suo parallelo il momento della Trasfigurazione. Maria vede il suo disegno: *"Tutte le generazioni mi chiameranno beata. Grandi cose ha fatto in me il Potente, e Santo è il suo Nome"*. Il trattato di teologia del Nuovo Testamento è il *Magnificat*.

Poi, il disegno di Maria *"si vede"*. Nasce Gesù. Quello che per Abramo è stato un lungo tempo di attesa, per Maria è stato breve. E mentre Abramo viene purificato nell'attesa del figlio, Maria, che di purificazione non ha bisogno, vive un suo travaglio durante la crescita, la vita della sua promessa già realizzata [A questo punto occorre riflettere: perché Gesù e Maria, malgrado non abbiano bisogno di purificazione, pur tuttavia passano attraverso stadi di prova, sofferenza e dolore? Una risposta a questa domanda implica la revisione del modello classico secondo cui si interpreta il cammino di perfezione e le varie purificazioni...]

Maria sta con Gesù per lungo tempo, anni e anni di adorazione, potremmo dire, ma con una spada di Damocle appesa sul suo cuore. Lei partecipa della storia, di ciò che vive il Figlio. Lo segue in tutta la sua avventura, in tutta la sua parabola umana, fino al momento in cui anche lei *"perde"* la sua opera. E la perde nel modo più crudele possibile, potremmo dire, cioè quando Gesù Cristo suo Figlio le dice: *"Ecco tuo figlio"*. Ne hai un altro. Quasi non fosse più sua madre. Sei la Signora, madre di Giovanni. Maria perde Dio per Dio, il Dio che era già suo per la nuova rivelazione della volontà di Dio, il Dio conosciuto per la rivelazione di Dio. Questa è la logica, la dinamica della vita spirituale. Perdere Cristo per Cristo, il Cristo già conosciuto per il Cristo nuovo, il simbolo già compreso per la parte nascosta del simbolo.

Poi arriva la Risurrezione, la gloria, e la presenza di Maria nella Chiesa nascente, una presenza misteriosa. Si potrebbe dire: c'è, e non c'è; e nello stesso tempo fa andare avanti tutto senza fare apparentemente niente. È più di là che di qua. E proprio perché è più di là, in Paradiso, con suo Figlio, che gli Apostoli trovano in lei la patria, se così si può dire, la madre. Come noi adesso, riguardo al nostro Fondatore. Troviamo in lui e di lui quella presenza e quella vita che dà senso al nostro essere.

In ogni caso, nella Scrittura ci sarebbe questo tracciato... Che è nuovo, una scoperta. Altri sono fissi in una concezione incentrata su uno specchiarsi dell'individuo con se stesso, sull'attenzione al processo di "liberazione dalla materia", se così si può dire... Ma quanto questo nasce dall'affermare che il Verbo si è fatto carne? Quanto invece è importato da altre antropologie?

Studiando Filone, ad esempio (mi pare il primo caso notevole di importazione dell'antropologia greca ad interpretare la Bibbia, che ha già la sua ben chiara antropologia), ho visto che la sua visione del cammino spirituale è quella di una contemplazione che diventa "intossicazione" estatica della grandezza e della bellezza del Logos. Nella sua visione, più si sale, più ci si disindividualizza, ci si perde. Nella Scrittura è il contrario. Più diventi spirituale, più sei tu. Più sei carne, più sei indistinto; più sei spirituale, più sei santo, più emergi nella tua unicità personale. Come le montagne, che alla base sono tutte una sola massa di terra o roccia, mentre in cima sono distinte, ciascuna con la sua bellezza particolare.

Se si volesse com-porre le due prospettive, quella tradizionale (tappe successive di purificazione, dalla carne allo spirito), e quella biblica (tappe successive nel rapporto con l'opera di Dio), che cosa si potrebbe dire?

Innanzitutto che la logica, la dinamica fondamentale del "perdere Dio per Dio" è vigente e confermata in entrambe le visioni.

Poi, che anche nel modello biblico c'è un crescendo in ciò che l'uomo perde/offre a Dio, un crescendo nel Dio perso, legato al crescendo del rivelarsi di Dio. All'inizio quello che si perde/offre è più esterno al proprio essere, più materiale, più "carne": è il proprio piano su se stessi, magari ancora giovani; una serie di sogni, di desideri... Poi più si cresce, più Dio chiede cose che appartengono alla vita della persona, cose interiori, che fanno parte del proprio essere, dello stesso personale rapporto con lui... In questo senso rimane ancora vero che c'è una purificazione prima della carne e poi dello spirito. In questo senso la spinta divina, che opera a partire dallo spirito, penetra l'anima e i pensieri e vorrebbe invadere tutto l'essere nostro, compie come un giro e comincia a raccogliere prima la

carne e poi lo spirito: ci spinge continuamente a dare, ad offrire, a purificare, e in questo cammino si procede, se così si può dire, secondo entrambi i modelli.

Ma c'è ancora bisogno di una ulteriore, fondamentale precisazione, altrimenti il modello biblico viene di nuovo riassorbito in quello tradizionale, con il rischio di rendere evanescente proprio la *storia* della salvezza.

La precisazione è questa: Cosa vuol dire “perdere”? Cosa vuol dire “purificare”? Comunemente si intende come privazione, libertà *da*. In realtà, se si vede che queste azioni e stati sono frutto dell'amore, allora si scopre che il “perdere-per-amore” è in realtà acquisire, e il purificarsi non implica assenza quale condizione per la trasparenza, ma perfezione del rapporto. Il vuoto è pienissimo, perché è amore. Attraverso questo processo, si può dire che Dio “ci dona” la storia, ce la fa appartenere, come la storia di Gesù appartiene a Maria ed è il suo tesoro, la sua identità, il suo essere dipanato e spiegato nel tempo. In questo modo si può dire anche che Dio salva la storia, cioè la creazione, perché la fa attraversare, attraverso la nostra libertà dal flusso dell'amore trinitario.

Il compimento della perfezione è uno stato in cui, per dire con S. Paolo, “*Tutto è vostro*”. “*E voi siete di Cristo, e Cristo è di Dio*”. Cioè: il vostro pieno e reale possedere tutto quello che vi è stato donato avviene perché in voi vive l'*actus Christi*, l'atto di Cristo che continuamente e totalmente ridona se stesso a tutto ciò che è suo al Padre in un *Per Me Ipsum* cosmico. In questo senso l'esperienza più terrificantemente divina che viviamo qui sulla terra è quella alla conclusione del Canone della Messa, dove partecipiamo all'auto-offerta di Cristo al Padre offrendo anche noi quanto di più prezioso e divino abbiamo, cioè proprio Lui, Gesù: “*In Lui, Con Lui, Per Lui*”. È questa la nostra quotidiana morte mistica, la morte del nostro spirito che si ritrova privo di Cristo che ha donato-perso nel Padre, e perciò davvero annichilito. E proprio perché questo atto è dono, è amore, Cristo prende possesso di noi, ci appropria del suo atto, e può usare le nostre labbra per dire in noi: Padre nostro...

A questo punto potremmo applicare lo schema alla storia di ciascuno, sulla falsariga della nostra chiamata ad essere consacrati per la missione: dove è la mia situazione iniziale? Dove la mia annunciazione? Dove il mio Magnificat? Dove la incipiente realizzazione del mio disegno? Dove il cammino di crescita? Dove la perdita annunciata, dove la perdita reale della mia opera? Dove è il mio stare come Maria insieme agli Apostoli?

Questo modello ci serve per noi stessi, ma anche per leggere nelle persone. Perché così ci possiamo accorgere di dove si trovano quelli che sono attorno a noi, e possiamo, e condividere, e forse offrire interpretazione, aiuto... Per qualcuno il suo primo Battesimo è il suo Natale...

Guardiamo S. Paolo, il suo modello. Conosciamo le traversie che ha passato. Lui steso le racconta, in 2 Corinti dal capitolo 10. Ricordiamo come alla serie delle traversie esterne se ne aggiunga una tutta interiore: *“La mia angoscia, il mio assillo, il partecipare dall’interno alle difficoltà di tutte le Chiese”*. La fatica di Paolo è esteriore, ma anche interiore, e questo si spiega con quanto ha detto prima: *“Io vi ho promessi come vergine casta a Cristo, e temo che Satana vi inganni, e che quindi il vostro amore verso Cristo non sia più quello di una vergine, ma quello di una vedova”*.

Noi abbiamo due racconti di come lui annuncia. Il primo è in 1 Corinti al capitolo 2. Lo leggiamo per primo, anche se mi sembra secondo dal punto di vista logico.

Voi sapete che la prima sezione di 1 Corinti è dedicata al problema delle divisione nella comunità: *“Vi esorto pertanto, fratelli, per il nome del Signore Nostro Gesù Cristo, ad essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate tutti rinsaldati nella stessa parola e nella stessa sentenza”*. Nella stessa parola, nello stesso pensare; non semplicemente una unione delle volontà. Paolo chiede lo stesso pensiero, e perciò la fatica corrispondente. Pensiamo ad un poeta: la fatica di trovare la parola giusta. Immaginate due poeti che vogliono scrivere insieme una stessa poesia, quale fatica fanno. Siamo chiamati a quella fatica lì. Lo dice S. Paolo a dei cristiani normali... Pensiamo alla fatica che si fa nei Capitoli, per produrre un testo unificato...

Paolo poi presenta il problema, e forse i nomi che usa non sono quelli dei capi fazione, ma nomi di comodo, una scelta fatta per delicatezza e rispetto... La situazione è polemica, lui è lontano, non potrebbe controllare gli effetti delle sue parole. La sequenza logica della sezione è poi un'altra cosa interessante. Dopo aver studiato per un po' di tempo questo testo, confesso di non averci capito niente. Cosa stia dicendo Paolo in questi quattro capitoli, non so se lui stesso lo sappia... Ha una logica, mi sembra di capire, a foglie di carciofo: ogni foglia è solo una parte del ragionamento, e rimanda oltre; ma giunti al centro, al cuore del carciofo, non si trova niente. Proviamo a partire da una domanda euristica: Che cosa permette a noi, che abbiamo tutti un modo di pensare, e di pensare Cristo, diverso, di essere tutti uniti nella stessa forma, nella stessa parola? La sua risposta mi pare la seguente: 1) Noi siamo rivolti a Cristo Crocifisso. Lui è la Sapienza, la parola da dire. E lui è la Sapienza perché è la fine di ogni sapienza umana; quindi non ci si può attaccare a nessun discorso, ma solo a Cristo Crocifisso. 2) Il modo di parlare e di pensare sia spirituale, secondo che vi parla lo Spirito. In questo modo voi avrete una serie di idee in armonia tra di loro, perché “Noi abbiamo la mente (il *nous*) di Cristo” (l’indicibile dello Spirito prende la forma del pensiero di Cristo), e Cristo non si contraddice. 3) I portatori di idee devono interpretare se stessi come diaconi: è Dio che fa

crescere. Questo significa: per coloro che ascoltano: “*Non attaccatevi a loro*”. Per coloro che parlano: “*State attenti a come costruite*”. Se non costruite Cristo verrete puniti. In altri termini: il formarsi del pensiero nella mente del cristiano, e la comunicazione dei cristiani deve essere solo in quanto e nei termini suggeriti attualmente da Dio, deve essere solo in quanto si sta “in questo attimo” leggendo nel pensiero di Cristo, ascoltando e dicendo a voce alta, parola per parola, quello che lui sta comunicando. Una visione esaltante e terribile allo stesso tempo, cf. Mt. 12,36: “*Ma io vi dico che di ogni parola infondata (pan rēma argon) gli uomini renderanno conto nel giorno del giudizio*”. Infondata, perché non attualmente suggerita da Cristo. L’ontologia della Parola ha delle conseguenze sorprendenti...

Questo sarebbe quanto Paolo suggerisce per venire a capo del problema della differenza dei partiti nella Chiesa di Corinto: io sono di Ratzinger, io di Rahner, io di Lefevre, io di Cristo... È come dicesse: guarda la luce, e guardando la luce supererai la particolarità di un riflesso.

In questo contesto c’è la parte che ci interessa: 1 Cor. 2,1-5: “*Io non sono venuto in mezzo a voi con parole persuasive di sapienza*”. Siccome Dio in Cristo ha reso stolta la sapienza dei sapienti e la potenza dei potenti, io per adeguarmi al disegno di Dio sono venuto in mezzo a voi conoscendo solo Cristo Crocifisso.

“*Ed io venuto a voi, fratelli, sono venuto non secondo sublimità di parola o sapienza annunciandovi il mistero (o la testimonianza) di Dio. Infatti non ho giudicato di sapere qualcosa in mezzo a voi se non Gesù Cristo e questi Crocifisso. E infatti in debolezza e timore e tremore molto sono venuto a voi, e la mia parola e il mio annuncio, non in persuasive parole di sapienza, ma nella dimostrazione di Spirito e potenza, perché la vostra fede non sia nella sapienza degli uomini ma nella potenza di Dio*”.

Allora noi potremmo dire: a questo punto il parlare di Paolo è inutile, perché lui non vuole convincere. Pensiamoci: io quando parlo non voglio convincere. Non voglio che tu capisca (non nel senso che voglio che tu non, ma come assenza di progetto umano); non mi interessa che tu sia d’accordo con me.

Paolo non vuol convincere con le sue parole perché vuole lasciar spazio alla apoditticità del convincimento operato dallo Spirito. Come negli Atti: “*Si sentirono trafiggere il cuore, e dissero: ‘Fratelli, che cosa dobbiamo fare?’*”. Il divino arciere, lo Spirito Santo, quel giorno ha dato fondo alla sua capace faretra.

La comunicazione è qualcosa di misterioso che avviene in occasione dell’annuncio, attraverso le parole dell’annuncio, ma senza che l’annunciatore possieda il processo o lo voglia controllare. C’è qui, non so se la vedete, una scelta di morte da parte dell’annunciatore.

Quando Paolo dice: “Ho giudicato, ho pensato e ritenuto, ho valutato e ho scelto, di non conoscere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi Crocifisso”, questo non vuol dire necessariamente l’unicità del contenuto del discorso di annuncio: “di non *dire* altro in mezzo a voi”. Ha detto: “Non sapere” (*ou gar ekrina ti eidenai en hymin*). Il problema di Paolo è rispetto a se stesso. Ciò che lui ha davanti ai propri occhi. In genere questo testo viene interpretato nel seguente modo: Paolo ad Atene ha cercato di fare una mediazione culturale e non c’è riuscito; allora a Corinto ha cambiato tattica e ha cominciato a raccontare della croce di Cristo. Già questo ragionamento mostra che non si è capito: se si dice che cambia tattica, è ancora tattica. Paolo qui non ha cambiato tattica, ha smesso ogni tattica. Perché dobbiamo pensare che Paolo ad Atene ha sbagliato? Che Paolo ad Atene era un tatticista? Pensiamo invece che Paolo ad Atene ha fatto il meglio che ha creduto e ha potuto, che il suo discorso era ispirato da Dio, perché tra l’altro vi fa trasparire la sua teologia del mistero, articolata sul conoscere / non conoscere, che è stato gentilissimo; e che se il suo bellissimo discorso non ha avuto il successo che il lettore pensa, non è stato perché Paolo ha sbagliato, né oggetto del discorso, né atteggiamento con cui ha parlato. Paolo ha fatto ad Atene quello che poi ha fatto a Corinto: ha deciso di non conoscere altro che Cristo Crocifisso ad Atene come a Corinto.

Qui c’è una scelta di purificazione interiore. C’è una scelta di morte a se stessi.

Quando annunciamo, quello che diamo è talmente grande e importante, la comunicazione è talmente totale che moriamo in colui al quale annunciamo. Probabilmente, il nostro spirito sente la paura di questo. Per questo noi, forse abbiamo anche paura di annunciare. Se vediamo questo momento come veramente è, ci accorgiamo che annunciando stiamo dando ciò che siamo, perché senza Cristo Crocifisso non ci siamo, la nostra vita non ha senso. Stiamo dando il Cristo, e in questo comunicarci all’altro ci perdiamo nell’altro. Se non mi perdo in quanto il mio amore non è così perfetto, per lo meno si perdono le mie idee, la mia immagine di me stesso. Se tu mi accogli, io risorgo; se non mi accogli, rimango nel sepolcro.

Che poi anche qui c’è tutta una struttura dell’essere, e una teologia. Nessuno comunica niente a nessuno. Solo, Dio comunica se stesso attraverso Cristo Crocifisso. Il quale, Gesù è quello che ha fatto per primo questo: la sua croce è il punto della massima incomunicabilità. È il punto dove lui, non solo lui non riesce a spiegarsi con gli uomini, ma nemmeno con il suo Padre Celeste. “*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*”. È questa l’ultima comunicazione del Cristo, prima del grido inarticolato. In questa domanda lui ancora comunica, ma non sente uno sfondo, uno specchio, una risposta. Ed è solo comunicazione. In quel punto si rivela l’amore di Dio per il mondo. Il ritmo dell’amore Trinitario è come fatto di sistole e di diastole, come un cuore che si comprime,

si unifica, e poi si espande. La croce, il momento dell'abbandono è la massima diastole, il punto dove si arriva al massimo dell'espansione possibile, al punto di fine corsa, il punto dove non si sa se ci sarà ritorno. Perché il fatto è Trinitario. Non è solo Gesù che si sente abbandonato dal Padre, anche il Padre prova, per così dire, qualcosa del genere nella sua relazione con il Figlio; e anche la Comunicazione si incrina... È il punto in cui si potrebbe dire che Dio si fa nulla nella sua relazione. E siccome è Dio, il nulla di relazione è il massimo di amore rivelazione piena di amore, in cui i Tre "si perdono" l'uno nell'altro, il loro Amore rivelandosi conquista / pervade tutto, scacciando Satana nell'inferno, cioè rinchiudendolo dentro se stesso, nell'assurdo della sua scelta, impedendogli di uscire fuori a saccheggiare le cose per dire, dare a se stesso una illusione di consistenza. La rivelazione dell'Amore salva così l'universo pervadendo ogni suo limite, rendendo ogni sua morte luogo in cui l'Amore si manifesta, luogo da cui l'Amore si irradia. E lo strappa alla seduzione / strumentalizzazione del demonio, al suo dominio schiavizzante che seduce le cose e le costringe a leggersi nel loro limite come negazione dell'Amore, sorgente di solitudine e morte.

In questo atto Dio pervade di sé la creazione. In questo punto la creazione, tramite l'umanità di Cristo, diventa il luogo dove scocca la scintilla dell'Amore onnipotente, più forte di ogni separazione e morte, che trasforma tutto l'universo in fuoco, in se stesso. È il punto dove passa e da dove si irradia lo Spirito. Questa è l'unica comunicazione. Niente altro può essere chiamato comunicazione, se non l'instaurarsi, nel processo dello scambio, della persona di Cristo in questo suo atto. Questo comunicarsi è il passare di Dio, è creazione e vita, e gioia, e unione...

Quando ad esempio uno parla, e io lo capisco, lui ha strumentalizzato me e io ho strumentalizzato lui. Sono morti che seppelliscono morti - magari solo seppellissero, ne creano di nuovi, per la gioia delle pompe funebri! È un processo nel quale e a causa, e alla fine del quale "solo il nulla s'accresce". La comunicazione vera invece passa attraverso lo scandalo, è nel silenzio, è nel non capire cosa sta succedendo, è nel morire reciproco di chi dona e di chi accoglie... Questo si chiama Cristo Crocifisso. Paolo, che ha capito questa cosa, non vuole altro che fissarsi in lui, nel suo desiderio di comunicare. L'atto esterno dell'annunciare, si può dire che sono i chiodi che lo attaccano alla croce, e lo rendono parola che si spegne, parola che muore e non c'è più, perché quando ha finito ha finito. *"Su questo ti ascolteremo un'altra volta"*.

La nostra esperienza dell'annunciare, se da una parte è bussare alla pietra del sepolcro per risvegliarvi il Cristo dormiente, d'altra parte è anche un inchiodarci sulla croce e partecipare dell'abbandono di Cristo.

Volendo fare un confronto: questo momento della vita di Paolo, a quale momento della

vita di Maria con e di fronte a Gesù si può paragonare? Probabilmente alla partecipazione di Maria alla vita pubblica di Cristo, quando Gesù vinceva e perdeva battaglie, e lei, sempre vicina, gli faceva il tifo, lo seguiva e tutto ciò che avveniva aveva una eco profondissima in lei. Maria non ha la vocazione di Paolo di andare e parlare, lei è come lo schermo sul quale si proietta il film, uno schermo che vive le vicende del film. Però mi pare ci sia un certo parallelismo.

Come Maria vive per anni la sua partecipazione alla vita pubblica di Gesù, così Paolo per molti anni annuncia il Vangelo e partecipa delle sue lotte e dei suoi successi.

“Sono stato in mezzo a voi con molto timore e tremore”. Il conoscere Cristo crocifisso non è tanto una serie di parole che dice, ma una forma che assume la sua presenza. Le parole che ha usato erano quelle che erano. È bello questo: il non riuscire a spiegarsi fa parte dell’essere inchiodati alla croce. Quando dice *“Noi viviamo se voi state saldi nella fede”*, quella frase si riferisce ad un momento successivo al venire alla fede, riguarda il mantenere la fede con saldezza e perseveranza. Ma è anche vero per il primo momento della fede. *“Noi viviamo, se credete”*. Vuol dire che prima sono morto. È un discendere al limbo anche per noi, e un dire ad Adamo: *“Vieni, sorgi tu che dormi tra i morti, e Cristo ti illuminerà”*. E chiaramente dalle parti dell’inferno non si sta tanto bene. Chissà cosa ho sbagliato, chissà cosa ho dimenticato, o rovinato... Questo travaglio non è un fatto mistico, è molto umano e reale, molto logico. Quando si va a parlare dal Generale, non capita di pensare: *“Avrò detto la parola giusta? Non mi avrà frainteso? Se potessi gli direi ancora questo...”* E sappiamo che alla fine nessuna delle nostre parole... È qualcos’altro quello che passa: un cavaliere misterioso che ci cavalca, mentre corriamo all’impazzata, e assale la città, scavalca le mura e vi entra... E non si sa cosa succede al di là di quelle porte, forse vince, forse è sopraffatto... Il cavallo vive questo con timore e tremore: se perde, a me che sono il suo cavallo chissà cosa faranno...

Questo è un aspetto della mistica paolina vissuta nell’annuncio, un aspetto che può sembrare negativo, di sofferenza. Ma non è negativo, è un seminare Risurrezione: *“nell’andare se ne va e piange portando il seme da gettare...”*

Un altro testo su questo tema è in 2 Corinti 2,14-7,1. A me pare che logicamente questo testo si disponga prima di 1 Cor. 2,1-5. Di fatto, è stato scritto dopo.

“Siano rese grazie a Dio il quale che ci fa partecipare al suo trionfo in Cristo e diffonde per mezzo nostro il profumo della sua conoscenza nel mondo intero”. Il campo semantico è tradizionale; un esempio si trova in Qo. 7,1: *“Un buon nome è preferibile all’unguento profumato”*. Si trova anche in Ct. 1,3-4: *“Profumo ozzante è il tuo nome, per questo le giovinette ti amano. Attirami dietro di te, corriamo!”*.

“Noi siamo infatti dinanzi a Dio il profumo di Cristo fra quelli che si salvano e fra quelli che si perdono; per gli uni odore di morte per la morte e per gli altri odore di vita per la vita. E chi è mai all’altezza di questi compiti? Noi non siamo infatti come quei molti che mercanteggiano la parola di Dio, ma con sincerità e come mossi da Dio, sotto il suo sguardo, noi parliamo in Cristo.”

Altri usano la parola. Ma è possibile non usare la parola, mentre si parla? Essere come un bambino che non sa... Non so se voi avete notato quando i bambini parlano. C’è una inconsapevolezza nel loro parlare che incanta. Ti dicono delle parole, e sono loro i primi ad essere stupiti di essere capaci di articularle. E guardano a te per vedere se... per vedere il significato delle parole che stanno dicendo. Voi avete gli asili, questo è il vostro pane quotidiano. C’è da rimanere lì incantati: guarda che perfezione dell’umano, che unità dell’umano si vede in questa semplicità. D’altra parte Gesù, quando dice: *“Abbà”*, si colloca in quella dimensione. Se Gesù è Figlio di Dio, - si può forse dire - è un figlio che ha tre anni. Perché è lì che si vede la sorgività dell’esperienza filiale, la sua semplicità, unità, totalità, onnicomprensività, inconsapevolezza che è consapevole...

“Ma con sincerità, come mossi da Dio, sotto il suo sguardo, noi parliamo in Cristo”. Noi parliamo in Cristo. È il tema della sezione. Qui Paolo fa l’apologia della parola dell’annunciatore, splendida, grande, un cantico. Qualcuno dice che 2 Corinti è il testo più bello del NT, come dire che quello è il quadro più bello del Louvre...

Paolo a questo punto narra un fatto: *“Ciò che ci autorizza a parlare così è il fatto che voi siete la nostra lettera”*. Prende spunto dal fatto che altri missionari si servivano di lettere di raccomandazione per dire che non ne ha bisogno. Perché?

“Cominciamo forse di nuovo a raccomandare noi stessi? O forse abbiamo bisogno, come altri, di lettere di raccomandazione per voi o da parte vostra?”. Gli altri missionari si presentavano, ed erano riconosciuti tali perché c’erano delle lettere con cui si presentavano. Era un uso e costume, anche tra gli Ebrei.

“La nostra lettera siete voi, lettera scritta nei nostri cuori, conosciuta e letta da tutti gli uomini”. Nella Nuova Alleanza la legge viene scritta nei cuori. Per un missionario la nuova legge scritta nel suo cuore è la sua comunità. La legge che Dio mi scrive nel cuore sono i miei cristiani, che mi danno la misura del mio rapporto con Dio. Qui Paolo è ispirato, qui è in cima al monte, e vede. È questo un po’ il Tabor di Paolo, almeno quello che lui scrive. Come missionario spiega ai Corinti che cosa ha nel cuore. La nostra lettera siete voi, conosciuta e letta da tutti gli uomini.

Ho negli occhi ancora una piccola foto: P. Archie insieme al Padre che gli ha fatto conoscere i Saveriani - e P. Archie è tra i primi Saveriani Scozzesi. Ho negli occhi la foto del loro guardarsi mentre parlavano, nel vecchio refettorio della Casa Madre. Si

poteva vedere un rapporto unico. Credo stessero prendendo del pane: azioni e parole semplici, normali; e Archie non è un tipo da perdersi in sdolcinature; ma si vedeva in lui il rapporto filiale, e nell'altro Padre il rapporto paterno. Insieme lodavano Dio per quella storia che si era costruita tra di loro. È quello che succede quando incontro Sisto Da Rold. Io lo vedo, lui mi vede: è un rinascere per lui, che mi ha preso mentre ero bambino, e facevo la punta agli stecchetti, cosa che per lui era segno di profonda intelligenza. Ciascuno di voi sa questo, come figlio, e, se Dio gli ha dato la grazia, come padre.

“Voi siete lettera di Cristo composta da noi, scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra ma su tavole di cuori di carne dei nostri cuori”.

La nuova Legge è il farsi della comunità. Nell'arca, Mosè aveva messo due tavole di pietra, nell'arca Paolo metterebbe se stesso con i Corinti.

Il discorso poi va avanti in tre momenti. Il primo momento è: *“Noi parliamo con parresia.”* Senza paura, perché siamo ministri di una realtà così sacra e potente che non possiamo fare come Mosè, il quale si velava il volto perché il popolo non vedesse la fine di ciò che era solo effimero. *“E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore”.* La predicazione è una funzione di trasformazione di gloria in gloria, secondo anche l'intuizione di Conforti: *“Vengo per farvi amare sempre di più Cristo Gesù Nostro Signore”.*

Nono Incontro



N QUESTA GIORNATA il filo conduttore è uno sguardo agli aspetti dolorosi, di fatica, dell'esperienza missionaria, in particolare nella comunicazione del Nome di Cristo.

Abbiamo proposto una griglia di lettura, una strada, una sequenza di passi che si trova nella S. Scrittura, che descrive il rapporto con il dono che è il Cristo. Su questo casellario ho provato a mettere alcuni momenti dell'esperienza missionaria di S. Paolo. È solo un tentativo di lettura, dei suggerimenti, che voi potete integrare, allargare....

Per quanto riguarda S. Paolo abbiamo considerato non tanto i momenti iniziali, - in lui è drammatico il passaggio dal suo "prima" farisaico al "nuovo" di Cristo, - quanto momenti successivi, da 'proficiente', per così dire, quando predica il Vangelo. La sua unione con Dio nell'attimo in cui la parola esce dalla sua bocca e va nel cuore di chi lo ascolta. Abbiamo letto: *"Se dici una parola di vita, dilla con compunzione e lacrime..."* La contemplazione della ricchezza di questi momenti ci aiuta a viverli con la maggior pienezza possibile. Abbiamo visto il momento dell'annuncio; stiamo considerando ora un altro momento, quello della visione che lui ha di se stesso.

Quello che in 1 Tessalonicesi era semplicemente accennato in poche parole *"Dio ci affida il Vangelo e così lo predichiamo, cercando di piacere a lui più che agli uomini"*, ha sotto di sé una ricchezza teologica insospettata. Paolo la descrive in 2 Corinti. *"Perciò, investiti di questo ministero, per la misericordia che ci è stata usata, non ci perdiamo d'animo, al contrario, rifiutando le dissimulazioni vergognose, senza comportarci con astuzia né falsificando la parola di Dio ma annunziando apertamente la verità, ci presentiamo davanti a ogni coscienza, al cospetto di Dio"*.

Paolo non ha paura di parlare; non vuole d'altra parte dissimulare, essere astuto; e si presenta davanti ad ogni coscienza: qualcosa che in fondo è la sua parola a creare, a portare maieuticamente alla luce proprio per il fatto di essere donata con questa purezza. Paolo colpisce nell'altro un punto che l'altro non sa di avere. *"Al cospetto di Dio"*. Come ha detto in 2 Cor. 2,17. Alle volte possiamo aver paura di parlare. Personalmente ho

provato che possiamo aver paura quando non siamo pronti. Non è dentro di noi ci sia la volontà di non parlare. Sappiamo che sarebbe bello e giusto parlare. Ma non sappiamo come fare. Ho trovato solo questa risposta, e cioè: “Desidera parlare”. L’esercizio spirituale di far passare davanti a Dio le persone che conosciamo e chiederci che cosa possiamo fare per loro. Proviamo ad immaginare come il rapporto che abbiamo con loro potrebbe crescere, senza strapparsi, senza fare cose straordinarie... Perché se continui a desiderare questa cosa, ad un certo punto ti accorgi che ti viene spontaneo dire... Samuele va alla casa di Iesse con una domanda, e siccome ha questa domanda, alla fine risolve il problema. La nostra più grande forza, noi che lavoriamo a livello dello Spirito, è proprio questa del desiderio. La nostra ascesi come cristiani, la velocità che diamo alla nostra macchina spirituale è il desiderio. Quanto schiacciamo su questo acceleratore interiore, quanto desideriamo per l’altro la salvezza. Quanto “ti vedi” con l’altro, quanto questo è tuo fratello nel tuo cuore. Nella nostra missione non abbiamo nessun limite. Abbiamo solo questo limite: quanto voglio correre. La vita spirituale non cozza contro limiti ecologici: è l’unica cosa che quanto più cresce, tanto meno problemi ecologici crea. Il Cristianesimo è la vera soluzione al problema ecologico perché ti fa crescere non nelle cose ma nella vita spirituale. Come al massimo dell’esperienza cristiana, nei Sacramenti, noi abbiamo dei pezzettini di materia molto piccoli, così nella vita spirituale, ad una sempre maggiore intensità spirituale corrisponde un uso ed un bisogno sempre minore delle cose materiali. Si crea una ritualità - qui in Giappone questo è importantissimo - una liturgia delle cose che le salva e non le distrugge, le riconosce compagne di viaggio e illuminate dello stesso amore che illumina noi, le “pasce”, come dice il libro della Genesi (pascere che vuol dire anche saziare), e le offre continuamente alla loro Sorgente.

Questo atteggiamento a me ha tolto il problema, perché vedendo le persone davanti a Dio, e sapendo che questo, che l’amore è l’unica cosa che passa, ad un certo punto diventa spontaneo, non ci si pensa neanche. Si supera così la paura, proprio senza pensarci...

“Se il nostro vangelo rimane velato, lo è per coloro che si perdono, ai quali il dio di questo mondo ha accecato la mente incredula, perché non vedano lo splendore del glorioso Vangelo di Cristo che è immagine di Dio”. Paolo attribuisce l’eventuale fallimento all’azione di Satana. Ha una visione così limpida del processo della comunicazione di Cristo che vede come unico possibile ostacolo l’azione del Nemico. E contro Satana che si fa? Si prega. *“Questi demoni non si vincono se non con il digiuno e la preghiera”.*

Alle volte si ha proprio l’impressione che Satana lavori attivamente: in un certo giorno in cui c’era una attività improvvisamente piove; o a qualcuno che stava venendo succede un incidente, o un contrattempo... Sono coincidenze casuali, certo, ma anche orchestrate...

Sapere di avere un Nemico terribile sempre in azione aiuta ad essere risoluti, e a non abbassare mai la guardia...

“Noi infatti non predichiamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore; quanto a noi, siamo i vostri schiavi per amore di Gesù. E Dio che disse: ‘Rifulga la luce dalle tenebre’, rifulse nei nostri cuori per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo”. L’annuncio è paragonato alla creazione: siamo portatori di un mondo nuovo, che ha già avuto inizio nei nostri cuori, nelle nostre vite, nella nostra esperienza. La comunicazione come catena umana, non come casa editrice. Questo è la prima tappa nello svolgimento del tema: la visione in positivo della sicurezza e della parresia nel parlare.

A questa visione fa da contrappunto il secondo momento, le cui parole introduttorie sono emblematiche.

“Però noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta, perché appaia che la potenza straordinaria viene da Dio e non da noi. Siamo infatti tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati, colpiti ma non uccisi, portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo”. Anche S. Francesco Saverio ha una visione analoga della propria esperienza missionaria: è una morte continua, vissuta nei vasti territori del Sud-Est Asiatico. La passione di dolore dell’Apostolo è l’esperienza molteplice e varia di tutte le tribolazioni legate, e incontrate in conseguenza della volontà di annunciare.

Adesso forse, almeno in alcune parti, non sono tanto tribolazioni fisiche. Sono forse piuttosto tribolazioni di altro tipo. Ma sempre tribolazioni sono.

“Sempre infatti, noi che siamo vivi, veniamo esposti alla morte a causa di Gesù, perché anche la vita di Gesù sia manifesta nella nostra carne mortale. Di modo che in noi opera la morte, ma in voi la vita”. Sulla nostra morte si costruisce la vita della comunità. Forse noi, come missionari e come Saveriani, siamo tanto lontani da queste situazioni di morte... andando a scarsa velocità, non abbiamo se non una scarsa resistenza di vento, e non andiamo a sbattere da nessuna parte... Questo argomento Paolo lo aveva esposto anche in 1 Corinti 4: “Penso che il Signore abbia messo noi, gli Apostoli, all’ultimo posto, come dei condannati a morte”.

“Animati tuttavia da quello stesso spirito di fede di cui sta scritto: ‘Ho creduto, perciò ho parlato’, anche noi crediamo e perciò parliamo”. Paolo usa la traduzione LXX del Salmo 115,10; il TM ha: “Ho creduto anche quando dicevo”. Paolo usa solo l’introduzione al discorso che poi il Salmista fa, perché è la parte che gli interessa: il parlare frutto della fede. Anche in situazione di difficoltà, di morte, di fallimento, “Noi parliamo”. E parliamo

perché vogliamo essere graditi a Dio, a Dio nel suo giudizio; quindi preferiamo morire piuttosto che dispiacerli. Paolo è tra uno Scilla e un Cariddi; il plauso di Dio è preferibile a quello degli uomini. Alle volte noi cerchiamo il riconoscimento umano.

“Tutti infatti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, ciascuno per ricevere la ricompensa delle opere compiute finché era nel corpo, sia in bene che in male”. Il timore di Dio diventa motore della vita spirituale. I soldati che andavano all’assalto, sapevano che era facile che morissero; se si fermavano, invece erano sicuri di morire, perché il tribunale militare li condannava a morte.

“Consapevoli dunque del timore del Signore, noi cerchiamo di convincere gli uomini; per quanto invece riguarda Dio, gli siamo ben noti. E spero di esserlo anche davanti alle vostre coscienze. Non ricominciamo a raccomandarci a voi, ma è solo per darvi occasione di vanto a nostri riguardo, perché abbiate di che rispondere a coloro il cui vanto è esteriore e non nel cuore”.

Paolo riprende i problemi che c’erano con i Corinti. *“Noi cerchiamo di convincere gli uomini”.* Il massimo del cercare di convincere qualcuno è far sì che a convincerlo sia Dio stesso. Poi viene la perla che il nostro Fondatore, con l’intuito sapiente dei Fondatori, ha colto.

“Poiché l’amore del Cristo ci spinge”. Ci assedia, ci ammala, ci contagia.

“Al pensiero che uno è morto per tutti e quindi tutti sono morti. Ed egli è morto per tutti perché coloro che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro. Cosicché ormai noi non conosciamo più nessuno secondo la carne; e anche se abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne, ora non lo conosciamo più così. Quindi se uno è in Cristo è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco, ne sono nate di nuove”.

“Giudicando che uno è morto per tutti”. E quindi tutti sono nel sepolcro in attesa della Risurrezione. *“Pensando e meditando”:* Paolo, dopo aver ricevuto i doni di Cristo, ha cercato e scoperto l’origine e la fonte di questi doni. Prima ha cominciato a bere l’acqua, come tutti noi, poi ha detto: *“Adesso vorrei bere la fonte”.* Vorrei avere non solo i doni di Cristo, ma il Cristo dei doni. È il punto dove si passa nella mistica, dove si viene come invasi: il compimento di una grande attività di desiderio e ricerca come si rovescia nella molto passiva percezione dell’azione esercitata su di noi dall’oggetto cercato, e finalmente trovato: come riuscire ad aprire una bottiglia di champagne...

Paolo coglie, vede, l’intenzione di Cristo: *“Uno è morto per tutti”.* Il comando di Gesù di evangelizzare è la continuazione di questa sua intenzione, ed è il corrispettivo esterno, e anche se si vuole la spinta che porta Paolo alla scoperta dentro di sé dell’intenzione di Cristo. Questa intenzione è atto di potenza del Cristo, che ha avvolto

tutti dentro il suo piano, che ha messo se stesso dentro tutti come loro destino, che è diventato signore di tutti perché servo di tutti; si è impossessato di tutti piazzando-perdendo se stesso in ciascuno. La contemplazione del mondo a partire dalla intenzione e dall'amore di Cristo: Paolo vede il mondo come lo vede l'amore del Signore: la tenerezza di madre del cuore trafitto verso ogni creatura, la compassione, se così possiamo chiamarla, che è poi progetto. Gesù infatti muore per tutti e mette in tutti questo seme divino che si compirà quando ci sarà quando tutti vivranno per Colui che è morto e risorto per loro, quando ci sarà la piena e crescente reciprocità. Paolo "giudica": c'è la fatica del pensiero, della scoperta, della immedesimazione; è un pensare, un fissare lo sguardo su Gesù autore e consumatore della nostra fede. Siccome Paolo vive questo impegno, ad un certo punto l'oggetto diventa il soggetto e lo invade; Paolo si trova mosso dalla carità di Cristo.

Qui c'è la visione di Paolo: il mondo come creazione nuova; e quindi "*non conosciamo più nessuno secondo la carne*". Siamo tutti principi, tutti soli davanti alla potenza di Cristo, tutti lo abbiamo visto, tutti ne abbiamo provato l'entusiasmo, e ci muoviamo, ciascuno come può per convincere gli uomini di questo. Siccome ne siamo convinti noi, non c'è altro nome sotto il cielo nel quale altri possano essere salvati. Accettare che un altro sotto il cielo possa essere salvato da un altro nome significa che Cristo non salva neanche me. Accettare che ci siano diversi salvatori significa che è il mio pensiero, che pone i parametri secondo cui alcuni sono salvatori, il vero dio che procura salvezza. Significa fare del proprio pensiero il dio onnipotente ed onnisciente, aumentando così gli abitanti dell'Olimpo, o del Parnaso...

È vero che *gratia Dei non alligatur Sacramentis*; ma è anche vero che "Non conoscevo il Salvatore, e tu non me l'hai portato. Via da me maledetti nel fuoco eterno".

Se Paolo a Corinto non vuole conoscere altro che Cristo Crocifisso, è per questa ragione: vuole rimanere all'interno, vuole condividere e sperimentare l'atto di autodonazione di Cristo, vuole diventarne volto e presenza, parola, ben sapendo di essere la voce, mentre il Cristo è il Verbo.

Questo testo si inquadra come parallelo ai momenti di visione, di Trasfigurazione. Più avanti Paolo dirà che conosce qualcuno che è salito al terzo cielo e ha visto cose indicibili.

Faccio un altro passo in mezzo ai testi paolini, alla ricerca del suo cammino di santità. Un momento particolare è quello della prova.

Quale è il momento della prova per Paolo? Il momento del perdere/offrire Isacco, o Gesù? Questo momento sembra si dipani, si distenda in diverse situazioni. Paolo è contemplativo

attraverso l'esperienza che Dio gli dà di vivere...

Possiamo pensare che Corinto è una di queste situazioni: *“Ho scritto una lettera in mezzo a molte lacrime”*, a della gente che aveva preso il Cristianesimo in modo un po' superficiale, pensava che dopo la partenza dell'Apostolo non fosse più necessario nessun legame con la sorgente della loro fede...

Un'altra esperienza di prova è testimoniata dalla Lettera ai Galati. I Galati rischiano di credere alla potenza della Legge per la loro Salvezza [È curioso come l'aver imparato a credere renda le anime molto vulnerabili, in quanto facilmente applicano quell'atto - il credere - ad un oggetto che non è quello che solo può mantenere vivo e nutrire quell'atto in loro, cioè la Chiesa. Facilmente sono ingannate dal primo luccichio di vetrini...] Paolo in tutti i modi si dà da fare, e non ha paura di confessare di essere giunto al limite delle sue risorse, e per loro soffre di nuovo le doglie del parto.

Paolo si trova in questo tipo di situazioni. Quello che è importante ricordare è che questi passi sono passi di un cammino. Anche quando sembra non si vada da nessuna parte, invece si procede. Quindi, che rimanga acceso nel nostro cuore un lumicino: in tutto ciò che stai facendo, e subendo, c'è senso. In questo patire c'è senso. Ad esempio, la spina nella carne... Dove Paolo mostra che per sé non pregava così spesso... Il Signore gli dice: *“Ti basta la mia grazia”*. L'onnipotenza divina si mostra meglio attraverso la inadeguatezza dello strumento. Ricordiamo il *qal wa-homer*, l'*a-fortiori* biblico: se Sansone, con una mascella d'asino, ha fatto cose così strepitose, il Signore, più forte di Sansone, con un asino tutto intero, che sono io, chissà quali grandi cose saprà fare...!

Su questo punto non mi dilungo... Ci sono vari frammenti di testi con questo tema...

C'è un punto finale in Paolo, parallelo alla presenza di Maria in mezzo agli Apostoli, una presenza fortissima e delicatissima. Anche se non avrà detto a San Pietro cosa dovesse fare, sicuramente Pietro, e tutti gli Apostoli con lui hanno fatto stato su di lei, la Madre di Gesù.

Paragonabile con questa presenza è Gesù Eucaristia. Gesù Eucaristia sta nelle nostre case fermo, immobile; però è una presenza che consola e sostiene; come il Fondatore nel suo Santuario a Parma... Io ho una piccola esperienza al riguardo. Un giorno passavo per la cappella della Casa Madre, come al solito di fretta... Mi sono come sentito fermare, come qualcuno che mi dicesse: *“Guarda che sono con te, tu sei mio figlio”*. La presenza del Fondatore, lì vicino, nella sua tomba di marmo nero. Ho scoperto in quel momento che lui è mio padre. Se siamo Saveriani, è sicuramente perché c'è stato in noi un momento speciale in cui si è creato un rapporto con lui. Anch'io sono contento di essere nella tua famiglia, e spero tu sia contento di quello che ci faccio...

Nell'anno del nostro Noviziato, c'era a Tavernerio P. Emaldi. Io sono rimasto stupito sempre della sua presenza in mezzo a noi. Eravamo un Noviziato abbastanza turbolento: eravamo in tanti, c'erano anche delle personalità non indifferenti, c'erano anche delle tensioni, era estate, c'era stato anche il terremoto... E questo Padre era lì con noi... Io ricordo il suo sorriso, pacifico, contento di quanto sentiva e vedeva attorno a sé... Quando c'era qualche discussione e qualcuno voleva aver ragione, chiedeva il suo parere: "Padre, cosa dice?" Lui sorrideva, diceva due o tre parole... Ci edificava con la sua presenza. Ho in mente la sua figura, il pensiero torna a quei momenti e ci si ristora... Non so quante persone di questo tipo avete conosciuto: piccoli e grandi santi, persone compiute, che hanno vissuto i loro travagli e li hanno superati; sono fermi, ma è un essere fermi che muove, che dà coraggio. Che fa casa, che fa patria. Spererei di diventare una persona così, che accarezza con lo sguardo, che accompagna, che fa correre... Noi fondamentalmente saremmo dei benzinai. Più di tanto non possiamo andare in giro, perché altrimenti non ci trova nessuno. A noi il Signore chiede di stare fermi, perché le macchine che hanno sete ci trovino... Oppure siamo degli osti, e la metafora si fa più interessante ancora...

Quanto a S. Paolo, una situazione analoga a quanto descritto appena adesso è presente in Filippesi, e anche, secondo me, un po' in Romani. In Filippesi ci sono dei testi molto belli. *"Desidero che sappiate, fratelli, che le mie vicende si sono volte piuttosto a vantaggio del Vangelo, al punto che in tutto il pretorio e dovunque si sa che sono in catene per Cristo"*. Però la parola di Dio corre, non è incatenata.

"In tal modo la maggior parte dei fratelli, incoraggiati nel Signore dalle mie catene, ardiscono annunziare la parola di Dio con maggior zelo e senza timore alcuno". Lui è fermo, ma si muove la comunità. Questo sarebbe il grande sogno, che tutti i fratelli che abbiamo qui in Giappone diventassero missionari. Forse è anche il sogno del Signore: uno, dieci, cento, mille missionari...

"Alcuni, è vero, predicano Cristo anche per invidia e spirito di contesa, ma altri con buoni sentimenti. Questi lo fanno per amore, sapendo che sono stato posto per la difesa del vangelo; quelli invece predicano Cristo con spirito di rivalità, con intenzioni non pure, pensando di aggiungere dolore alle mie catene. Ma questo che importa? Purché in ogni maniera, per ipocrisia o per sincerità, Cristo venga annunziato, io me ne rallegro e continuerò a rallegrarmene".

Paolo continua a rallegrarsi, purché Cristo venga annunziato. Perché? Che ragione c'è? Lui ne dice una. *"So infatti che tutto questo servirà alla mia salvezza (cf. Gb.13,16) grazie alla vostra preghiera e all'aiuto dello Spirito di Gesù Cristo, secondo la mia ardente attesa e speranza che in nulla rimarrò confuso; anzi nella piena fiducia che, come sempre, anche ora Cristo sarà glorificato nel mio corpo, sia che io viva sia che io*

muoia". Paolo spera, anzi è sicuro che tutto servirà alla sua salvezza, in quanto realizzazione della sua vocazione: se il Vangelo corre, anche più e oltre lui stesso, questo ancora è a suo merito, viene contato come il suo compimento della sua chiamata.

Forse si può trovare anche un'altra ragione a questa gioia, ancorché più filosofica e generica: la nostra intenzione riguardo a Cristo non è mai pura a sufficienza, data la nostra strutturale manchevolezza. Ma questo, che importa? Purché il nostro sguardo si rivolga al Cristo... Cristo è l'unico oggetto che trasforma l'atto che si rivolge a lui. Mentre tutti gli altri oggetti sono meno di noi, e quindi noi li contagiamo della nostra malattia, Gesù è l'unico oggetto che contagia noi della sua malattia. *"La carità di Cristo ci ammala"*. Quindi, purché sia predicato Gesù Cristo, ci sarà una crescita. Questo ci può essere di aiuto nel dialogo con i Protestanti. Sapere che amano Gesù Cristo; scoprire che abbiamo lo stesso Vangelo, e che in esso c'è lo stesso comando dell'amore reciproco, tutto questo ci può aiutare. Credo che un paio di principi da applicare siano: 1) cercare il dialogo tra omologhi: ad esempio, pastori con pastori; 2) non forzare nessuno a fare passi che non siano dettati dall'interno, dalla coscienza. Perché solo Cristo può dire a ciascuno che cosa deve fare, e solo lui sa come ristabilire l'unità. L'uomo di suo sa solo romperla.

"Per me infatti il vivere è il Cristo e il morire un guadagno. Ma se il vivere nel corpo significa lavorare con frutto, non so davvero cosa scegliere. Sono messo alle strette infatti tra queste due cose: da una parte il desiderio di essere sciolto dal corpo per essere con Cristo, il che sarebbe assai meglio; d'altra parte è più necessario per voi che io rimanga nella carne". Questo ragionamento l'ha fatto anche San Martino: "Signore, non ricuso la fatica, se serve sono qua". A questo punto Paolo è piuttosto vecchio, le sue energie diventano desideri; però anche si può dire che la sua presenza diventa trasparente, diafana, c'è e non c'è. Un altro passo, e non c'è; ma la sua presenza rimane. È il suo trasferirsi nel cielo, l'ultimo punto della purificazione, dove la carne si eucaristizza, se così si può dire, e il diventare presenza: è la comunione dei Santi, la grande centrale elettrica da cui noi dobbiamo attingere. Paolo in Filippesi mostra in se stesso questa posizione. Questo si vede anche nel capitolo 3 della stessa lettera, dove egli descrive la sua mistica, riprendendo termini usati in 2 Corinti.

"Tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui, non con una mia giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo, cioè con la giustizia che deriva da Dio, basata sulla fede. E questo perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla risurrezione dai morti". Quello

che ai principianti fa paura, è il desiderio del perfetto. La paura di essere sciolto diventa il desiderio di essere sciolto. Perché? Per vivere nella mia carne l'esperienza di Cristo, per portare su di me, per ricevere le stigmate della passione del Signore; per sapere fisicamente che cosa vive il Cristo nel suo mistero pasquale. Per noi la partecipazione al mistero pasquale di Cristo è la faticosa, e ricca, e complessa vita dell'annunciatore, e soprattutto il suo rapporto con le persone.

La potenza della sua risurrezione. Anche nella nascita alla fede dei fratelli.

“Non però che io abbia già conquistato il premio o sia ormai arrivato alla perfezione, solo mi sforzo di correre per conquistarlo, perché anch'io sono stato conquistato da Cristo”. Voi vedete i calligrafi. Soprattutto quelli anziani, quelli che hanno la mano che non segue più la mente. I capolavori che fanno. Così è Paolo qui. Non che io abbia conquistato il premio. Lui si muove come al primo giorno. Ricomincia. Torna a scuola.

“Fratelli, io non ritengo ancora di esservi giunto, questo soltanto so: dimentico del passato e proteso verso il futuro, corro verso la meta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù in Cristo Gesù. Quanti dunque siamo perfetti dobbiamo avere questi sentimenti”. Quanti siamo perfetti dobbiamo pensare di essere imperfetti.

“Se in qualche cosa pensate diversamente, Dio vi illuminerà anche su questo. Intanto, dal punto a cui siamo arrivati, continuiamo ad avanzare sulla stessa linea”. Se in qualche cosa pensate diversamente. Paolo sembra chiedere ai Filippesi: “Capito?” “No.” “Non importa, va bene lo stesso”. Io non posso fermarmi nella mia corsa, è troppo bello correre. Il Dio che vi ha portati alla fede, vi porterà alla santità, e in attesa del suo intervento, continuare a fare il bene che vedete. Da una parte vediamo la presenza diafana di una persona; dall'altra la comunità che diventa portatrice dello spirito di questa persona. In terzo luogo questa corsa interiore, al di là di tutti gli impedimenti esterni, anzi, proprio attraverso di essi. Capite la ricchezza che è per il mondo avere delle persone così. E noi possiamo diventare così.

Nella Lettera ai Romani si può forse intravedere qualcosa di simile. Paolo ha finito in Oriente. Magari non è stato strappato dalla sua opera, ma ora è che la sua opera non c'è più: è finita, si è conclusa, esaurita. Allora vorrebbe andare in Occidente, e desidera essere il missionario di quella comunità. Desidera che il suo spirito sia fatto proprio dai Romani. *“Esprimi un desiderio prima che io sia tolto a te”.* *“Dammi i due terzi, la parte del primogenito, la parte doppia del tuo spirito”.* Gesù Cristo ci ha dato tutto il suo spirito, e così il nostro Fondatore, così i nostri Padri... Il nostro essere missionari è una cosa che ci è data nello spirito. È molto divertente, perché non si finisce mai. Pensate a quando il nostro spirito, tra 100 anni, aleggerà su questi mari...

Ho ancora due cose da dire.

La prima è un tentativo di risposta a questa domanda: cosa si vive nel mezzo della prova? La prova va innanzitutto riconosciuta e accettata. “Giona, sei arrabbiato?” “Sì, sono nero”. Vabbèh, speravo che ti fosse passata, e invece no, pazienza... Così anche noi: “Sei arrabbiato? Sei confuso? Sei scoraggiato?...” Su questo punto un piccolo dettaglio: si dice: “Prepara le parole con cui presentarti al Signore”. “E con chi le preparo?” “Eh, con te stesso, naturalmente...” Ma Dio mi vede già... Siamo semplici davanti al Signore, almeno davanti a lui... Se ci accetta lui, ci possiamo accettare anche noi. Accettare anche noi, anzitutto quello che capita dentro di noi, e credere che tutto questo il Signore in qualche modo o lo vuole o lo permette, e ci vuole ricavare qualcosa, questa semplicità nei confronti del Signore, più intimo a noi di noi stessi, ci fa bene, ci aiuta, e probabilmente aiuta anche i Giapponesi, così attenti a come sembrano davanti ad altri. Per loro potrebbe essere una grande liberazione, sentirsi avvolti da uno sguardo d’amore che li accoglie molto di più di quanto loro abbiano paura ad accogliere se stessi. Se ci vedono così semplici, probabilmente colgono il segreto...

Io sono rimasto colpito dalla ricorrenza dello stesso verbo in tre testi molto lontani tra loro. Il primo testo è in 2 Cor.

“Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione, perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione con la consolazione con cui siamo consolati noi stessi da Dio. Infatti, come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così per mezzo di Cristo abbonda anche la nostra consolazione. Quando siamo tribolati, è per la vostra consolazione e salvezza; quando siamo confortati, è per la vostra consolazione, la quale si dimostra nel sopportare con forza le medesime sofferenze che anche noi sopportiamo. La nostra speranza nei vostri riguardi è ben salda, convinti che come siete partecipi delle sofferenze, così lo siete anche della consolazione. Non vogliamo infatti che ignoriate, fratelli, come la tribolazione che ci è capitata in Asia ci ha colpiti oltre misura, al di là delle nostre forze, sì da dubitare anche della vita. Abbiamo addirittura ricevuto su di noi la sentenza di morte per imparare a non riporre fiducia in noi stessi, ma nel Dio che risuscita i morti”.

Confidare nel Dio che risuscita i morti. È una confidenza un po’ speciale. Chi ha vissuto

questa esperienza sa che cos'è. Chi non l'ha vissuta la può immaginare, ma non la sa. Quando sei condannato a morte, e sei lì: "Domani mi ammazzano... Vediamo. Adesso cosa faccio?" Ci sono delle situazioni così contraddittorie in cui, o si spacca il tuo cervello, oppure tu dirigi tutte le tue forze verso Dio. C'è tanta corrente elettrica che il filo si fonde. Sei costretto a riportarti solo in Dio perché altrimenti impazzisci. È una confidenza disperata. Abramo credette sperando contro ogni speranza, ritenendo che era potente abbastanza da realizzare le sue promesse Colui che gli aveva promesso.

Il secondo testo dove c'è la stessa parola è la lettera 90 di S. Francesco Saverio, dove parla della sua esperienza in Giappone:

“Per questo Dio ci ha fatto una grazia assai grande e particolare nel portarci in questi luoghi di pagani, affinché non ci dimenticassimo di noi stessi, dato che è una terra tutta di idolatrie e di nemici di Cristo. Noi non abbiamo in chi poter confidare e sperare se non in Dio, dato che non abbiamo qua né parenti, né amici, né conoscenti, e non vi è alcuna pietà cristiana, perché tutti sono nemici di Colui che fece il cielo e la terra. E per questa ragione siamo costretti a riporre tutta la nostra fede, speranza e fiducia in Cristo nostro Signore, e non in alcuna creatura vivente, poiché per il loro paganesimo sono tutti nemici di Dio. In altri luoghi dove il nostro Creatore e Redentore è conosciuto, le creature sogliono essere causa di impedimento per farci dimenticare Dio, come è l'amore del padre, della madre, dei parenti, amici, conoscenti, oppure l'amore per la propria patria, l'avere il necessario, tanto essendo sani come nelle malattie, possedendo beni temporali o amici spirituali che ci aiutano nelle necessità corporali. Ma soprattutto ciò che più ci obbliga a sperare in Dio è la mancanza di persone che ci aiutino nello spirito, di modo che qui in terre straniere dove Dio non è conosciuto Egli ci concede tanta grazia che le creature ci costringono e ci aiutano a non dimenticare di riporre tutta la nostra fede, speranza e fiducia nella sua divina volontà, mancando essi di ogni amore di Dio e di pietà cristiana”.

Quando ho letto questo testo per la prima volta ho capito cosa voleva dire per noi *ad gentes*, *ad extra*. Tu vai in una situazione che non è molto funzionale per la missione, perché diventi prigioniero della lingua e della cultura, non riesci, diventi un bambino, un handicappato in eterno. Serve perché tu sia costretto a riporre tutta la tua fede, speranza e fiducia nel Signore. Questo a Dio serve per la missione in quel luogo lì più di tutte le capacità che puoi avere, perché la sua potenza si realizza nella tua debolezza. Ci sono dei convertiti che si sono convertiti per la pietà che provavano verso il missionario... Anche

Cristo ci prende così, perché attraverso la pietà che abbiamo verso il Crocifisso lavora nel nostro cuore. La Parabola del Padre, il suo strumento argomentativo per convincerci, è il Crocifisso. Ci convince perché alla fine lo bacciamo...

“Nel considerare questa grazie che Dio nostro Signore ci fa insieme a molte altre rimaniamo confusi nel vedere la misericordia così manifesta che Egli usa verso noi. Noi pensavamo di rendere a Lui qualche servizio, venendo in questi luoghi per accrescere la sua santa fede. Ma adesso per la sua bontà ci ha fatto chiaramente conoscere e capire la grazia così immensa che ci ha concesso nel condurci in Giappone liberandoci dall’amore di molte creature che ci impedivano di avere maggior fede speranza e fiducia in Lui. Giudicate ora voi, se noi fossimo quelli che dovremmo essere, quanto tranquilla, confortata e tutta piena di gioia sarebbe la nostra vita, sperando solamente in Colui dal quale procede ogni bene e che non inganna coloro che in Lui confidano, ma anzi è più generoso nel dare di quanto non siano gli uomini nel chiedere e nello sperare. Per amore di Nostro Signore aiutateci a rendere grazie di così grande dono, affinché non cadiamo nel peccato di ingratitudine. Infatti in coloro che desiderano servire Dio questo peccato è la causa per cui Dio Nostro Signore tralascia di fare maggiori grazie di quelle che concede, non essendo essi a conoscenza di una grazia così grande in modo da potersi servire di essa”.

La grazia di essere disperati è una grazia enorme.

Noi pensiamo a S. Francesco Saverio uomo dell’azione. Qui la sua azione dove nasce? Dalla mistica, dalla visione del suo rapporto con Dio. In questo testo la confidenza disperata è come risolta, fiorisce in gratitudine. Viene interpretata come una grazia. S. Paolo deve ancora imparare a confidare...

La terza persona in cui ho trovato questa frase è Mons. Conforti. Questa frase si trova nella lettera che scrive a Mons. Calza dopo aver letto il Memoriale. “Monsignore, accuso ricevuta”.

“Ben mi avvedo che non mi resta che confidare in Dio”. Per Mons. Conforti quella esperienza è la fine, gli muore dentro la Congregazione. In quel momento ha perso la Congregazione come Maria ha perso Gesù Cristo, e in un modo molto doloroso. S. Giovanna Antida Thuret ha perso la sua congregazione quando, bussando alla porta del suo convento, le hanno detto: “Stai fuori”. E lei è stata fuori. Perché il Vescovo, responsabile di quel convento, aveva detto: “Sì, a quella lì non aprite”. Quella ha perso perché, magari costrette dall’obbedienza, quelle suore non le hanno aperto. Il nostro

Fondatore perde perché è costretto a chiedersi: “I miei figli dove sono andati a finire?” È molto più grave. *“Ben mi avvedo che non mi resta che confidare in Dio”*.

In Paolo non abbiamo testi che chiaramente ci mostrino che lui ha vissuto questa esperienza nei confronti di qualche sua comunità, della sua opera. Lui ha vissuto questa confidenza rispetto alla sua stessa vita. Sicuramente però queste esperienze, quanto almeno a intensità, sono sullo stesso piano. Noi non sappiamo come Dio ci costringerà a confidare in lui. Abbiamo un antipasto in questa esperienza dell'essere mandati, del partire. Questa è una situazione strutturale. Poi ci sono le belle botte che Dio ci dà. E questi sono i vertici della nostra contemplazione. Questi sono i luoghi dove noi tocchiamo l'infinito. Sono i luoghi in cui siamo davvero più utili a Dio e al mondo, perché come Cristo in croce siamo fermi, impossibilitati a far qualcosa. Solo questo atto, questa fede ci tiene insieme, mentre ci consuma.

L'ultima cosa: Come ci possiamo aiutare? Perché in queste situazioni c'è bisogno di un Cireneo, di una Veronica, c'è bisogno di una pia donna, di un bicchiere di aceto, c'è bisogno di qualche cosa. Penso che la prima cosa da dirci sia: stiamo attenti se un Confratello è lì. Apriamo gli occhi. Perché sono cose che è difficile dire. E anche i Padri spirituali non son sempre lì, a portata di mano. C'è il pericolo di banalizzare queste esperienze, di dire: “Sì, sono problemi, il burn-out...”. Stiamo attenti, consoliamoci a vicenda. Probabilmente non è necessario dire molte parole; a questi livelli le parole sono superflue, si sente il cuore. Anche se non siamo l'Eucaristia, anche se non siamo la Madonna nel Cenacolo, anche se non siamo San Paolo ai Filippesi, probabilmente possiamo provare a farlo. Ognuno di noi, ognuno di voi, *“Il più debole fra voi dica: ‘Io sono un guerriero’”*. Così da qualche parte in Gioele. Perché a nessuno di noi queste cose sono precluse. Non è che io devo diventare Saveriano: il Signore mi ha già dato il carisma di essere Saveriano. Se mai, divento ciò che sono. E anche nelle cose più normali, anche quando non ci sono grossi problemi. L'ascoltarsi, il farsi da sfondo l'uno all'altro. Perché io capisco me stesso, quello che devo fare, se qualcuno mi ascolta. Chi mi ascolta mi fa capire, mi fa da specchio. Potremmo mettere metà del nostro impegno a fare, e metà ad ascoltare i nostri confratelli. Saremmo missionari uguali, penso, forse anche di più, forse... Perché si moltiplica l'attività vissuta insieme, si crea la tradizione. La tradizione è quella cosa che nasce quando si fanno le cose insieme, quando c'è un lavorare insieme. È il nostro patrimonio più bello: la vita di una famiglia attorno a questo ideale, le molteplici forme che questo desiderare assume. Poi si scrivono i resoconti, i libri della missione, che poi servono agli storici... Ma studiare il vino è meno che berlo...

Scrivo giù una frase cinese, 4 caratteri: ZHEN3, GE, DAI4, DAN4. Lancia (戈), cuscino (枕), aspettare (待), aurora (旦).

“Con la lancia per cuscino aspettiamo l’aurora”. È una frase scritta nell’isola di NanGan, arcipelago di MaZu, su un palazzo in cima alla collina, grande abbastanza perché i Cinesi del Continente possano leggerla col binocolo. Così anche noi, appoggiati alla lancia aspettiamo l’aurora.

“Nel molto parlare non è assente il peccato” (Pr. 10,19).

INDICE

<i>Prefazione</i>	I
Primo Incontro	1
Secondo Incontro	12
Terzo Incontro	26
Quarto Incontro	40
Quinto Incontro	51
Sesto Incontro	62
Settimo Incontro	74
Ottavo Incontro	87
Nono Incontro	101



ESPERIENZA MISSIONARIA IN PAOLO

ATTRAVERSO UNA FORMA dialogica, cioè schietta e fraterna, proprio come sono state dettate ai Confratelli della Regione del Giappone, sono raccolte le meditazioni del Corso di Esercizi Spirituali tenuti dal Padre Fabrizio Tosolini. L'apostolo Paolo è reso vivo e presente, efficace e stimolante: il suo *kerigma*, il suo Vangelo, il suo metodo apostolico. Il testo che raccoglie la serie delle meditazioni ha un tipico sapore Saveriano: in questo consiste la novità e la bellezza della raccolta. La spiritualità Saveriana risalta non solo nella sua tipica caratteristica, il Cristocentrismo, ma anche nella sua attualità ed esemplarità.

DALLA PREFAZIONE